(N. 912-A)
Resoconti XVIII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1978

ESAME IN SEDE REFERENTE DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

(Tabella n. 18)

Resoconti stenografici della 5ª Commissione permanente

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 893, 901, 902 e *passim*
BACICCHI (*PCI*) 903, 904
BOLLINI (*PCI*) 901, 905
CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali* 905
COLELLA (*DC*) 901, 902, 904
POLLI (*PSI*) 904
REBECCHINI (*DC*) 903, 904, 905
SPEZIA (*DC*), *relatore alla Commissione* . . 894

SEDUTA DI GIOVEDI' 3 NOVEMBRE 1977

PRESIDENTE . . . . *Pag.* 906, 929, 930 e *passim*
BACICCHI (*PCI*) . . . . . .936, 937, 938 e *passim*
BASADONNA (*MSI-DN*) 920
BENASSI (*PCI*) 906, 936, 950
BOLLINI (*PCI*) 935, 951
CAROLLO (*DC*) . . . . . 931, 934, 935 e *passim*
CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali* . . . 925, 926, 937 e *passim*
CIFARELLI (*PRI*) 927, 929, 930
GADALETA (*PCI*) 923, 925, 926
LOMBARDINI (*DC*) 939
POLLI (*PSI*) . . . . . *Pag.* 917
REBECCHINI (*DC*) 913, 925
SPEZIA (*DC*), *relatore alla Commissione* .940, 951

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

Presidenza del Vicepresidente COLOMBO Renato

La seduta ha inizio alle ore 10.

G I A C O M E T T I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno

finanziario 1978 - Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

Prego il senatore Speria di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

S P E Z I A , *relatore alla Commissione.* Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nel corso del 1977 sono intervenute alcune novità che hanno profondamente inciso sulla funzionalità delle Partecipazioni statali.

Prima fra tutte vi è indubbiamente l'approvazione della legge 6 giugno 1977, n. 267, di soppressione dell'EGAM, ma non certamente meno importanti sono le norme della legge 12 agosto 1977, n. 675, sulla riconversione e ristrutturazione industriale, che riguardano direttamente le Partecipazioni statali e segnatamente gli articoli 12, 13 e 14, i quali, accanto alle leggi di intervento per il Mezzogiorno, hanno concorso a dimensionare la risorta polemica sulla validità della formula.

È inoltre evidente la coincidenza di molte critiche anche sostanziali con il momento di generale difficoltà per tutte le imprese; difficoltà che non potevano non gravare principalmente sulle Partecipazioni statali, proprio per alcune particolarità che le distinguono dalle imprese private.

Difficoltà che derivano appunto dalla generale mancanza di disponibilità sul mercato finanziario di capitale di rischio, con conseguente caduta degli investimenti e sostegno di una parte di questi (da parte delle aziende a partecipazione statale, che hanno potuto disporre di insufficienti fondi di dotazione) con il ricorso al costoso finanziamento a breve termine, contribuendo in tal modo ad un ulteriore deterioramento della situazione.

Le particolari difficoltà del momento hanno pertanto indotto a valutare con maggiore attenzione e penetrazione la necessità di uno strumento agile e veramente adeguato per interventi urgenti e strategici del pubblico potere in campo economico.

Il sistema delle Partecipazioni statali assume ora contorni più precisi anche in virtù della dialettica sviluppatasi negli ultimi due anni; anche se i problemi sollevati sono, nella più parte, ancora da risolvere.

È comunque ormai ovvio il principio che impresa pubblica non è sinonimo di integrale proprietà pubblica dei mezzi di produzione; il concetto delle grandi nazionalizzazioni, per la sua intrinseca rigidità dovuta alle centralizzazioni ed alle burocratizzazioni insite nel sistema, ha trovato e trova appunto normalmente il suo superamento, nel contesto di una struttura produttiva come la nostra che rimane prevalentemente privatistica, attraverso le Partecipazioni statali.

Questo orientamento si è anche consolidato per la dimostrata, « costante riduzione della capacità della Pubblica Amministrazione di svolgere con successo le funzioni dello Stato moderno ».

Fra i più importanti problemi ancora aperti vi è senza dubbio il rapporto delle Partecipazioni statali con il Legislativo e l'Esecutivo, che non può essere, allo stesso tempo, nè di completa autonomia nè di completa subordinazione. Non può essere di autonomia totale, in quanto sono appunto le Partecipazioni statali strumento per l'intervento pubblico; e non di subordinazione operativa, in quanto è proprio la sua peculiarità nei confronti del potere politico, che lo richiede.

La soluzione di questo problema, che ha trovato un primo aggiustamento con il decreto del Presidente della Repubblica del 14 giugno 1967, n. 554 (cioè con la soppressione del Comitato permanente per le Partecipazioni statali ed il deferimento dei suoi compiti al CIPE), ha avuto una sua più puntuale collocazione con la costituzione della Commissione parlamentare, prevista dall'articolo 13 della legge 12 agosto 1977, n. 675, per il peso che essa avrà sull'esame preventivo e consuntivo dei programmi, nei suoi rapporti con il Ministro, con gli amministratori ed i dirigenti delle aziende a partecipazione statale.

È pertanto necessario, al fine di evitare indebite interferenze del potere politico e nello stesso tempo fare in modo che esso possa svolgere nel modo più pieno e respon-

sabile le sue funzioni, che sia tenuto distinto il momento pubblico, che si identifica con gli enti di gestione, dal momento privatistico, che è costituito dalle società operative.

Le direttive ed i controlli da parte del potere politico debbono pertanto riguardare gli enti di gestione.

Non che il momento delle società operative possa essere disgiunto da quello dell'ente di gestione, per cui la distinzione proposta potrebbe sembrare puramente teorica, ma perchè essa consente di mantenere in limiti opportuni l'intervento e quindi il condizionamento politico.

Un intervento, quest'ultimo, che dovrà consistere nella formulazione degli indirizzi agli enti di gestione e nel coordinamento e controllo sulla loro esecuzione.

Se il Governo ed il Parlamento escono da questi limiti, si creano le condizioni per la deresponsabilizzazione degli amministratori e dei dirigenti, in quanto il potere politico investe, in tal modo, l'ambito delle loro responsabilità.

Per cui è innanzitutto necessario stabilire i termini precisi di tale intervento; stabilire cioè le procedure per la definizione degli indirizzi da parte del pubblico potere.

La risposta a questo interrogativo è unica ed obbligata: questo risultato si ottiene solo con il metodo della programmazione.

Non si può che constatare con soddisfazione che oggi non è più oggetto di irrisione chi con convinzione insiste su questa prospettiva.

Superata la infatuazione unilaterale e tecnocratica della programmazione attraverso un travaglio durato quasi 10 anni, si sta ora forse smaltendone completamente la conseguente irritazione ed il rigetto per approdare ad un più concreto impegno programmatorio.

Il segno più evidente di una rinnovata consapevolezza nei confronti di questa esigenza di fondo per lo sviluppo della democrazia (e non solo pertanto della economia) nel nostro Paese, è quello che ci è offerto dal completamento del disegno autonomistico previsto dai decreti della legge 382, che incardina nelle istituzioni la prospettiva di sviluppo, togliendola da un ambito puramente teorico e burocratico.

Infatti solo attraverso le istituzioni (e quindi a tutti i livelli istituzionali nei quali si articola lo Stato democratico) il fatto economico può diventare un fatto politico, cioè partecipato.

Un problema quindi che si pone in termini perentori, in quanto solo la programmazione (cioè un quadro comune di riferimento) può costituire reale garanzia di una autentica autonomia delle istituzioni, togliendo a questa fondamentale esigenza democratica tutta la potenziale carica negativa che essa contiene, in un sistema politico di libertà quale il nostro è.

È una consapevolezza questa oggi fortunatamente più diffusa e che ha trovato riscontro specifico anche in alcune parti della relazione previsionale programmatica del Governo e che trova ampia conferma in tutta la medesima relazione, che risponde a questa esigenza attraverso la indicazione di settori prioritari di intervento ed il finanziamento di progetti.

È un passo certamente importante, che si muove nella direzione giusta, ma non è di per sè sufficiente .

È necessario procedere anche alla indicazione dei parametri per la localizzazione degli interventi settoriali.

Infatti limitandosi alla indicazione dei soli settori, si rischia di incentivare ulteriormente la espansione nelle aree forti, a scapito evidentemente di quelle più deboli; ed a questo fatto non si può peraltro ovviare con leggi speciali.

Il riequilibrio dei settori e del territorio attraverso l'uso programmato delle risorse, richiede infatti che si privilegino, assieme ai settori, le aree economicamente depresse del Paese (che sono principalmente, anche se non esclusivamente, quelle del Mezzogiorno).

La indispensabilità della determinazione di questo quadro di riferimento è ancora più evidente pertanto per la definizione degli interventi delle Partecipazioni statali.

Se è risaputo che gli insediamenti produttivi spontanei tendono, per loro natura, allo squilibrio del territorio (in quanto cercano sempre le condizioni ottimali per ottenere il massimo profitto e quindi cercano la migliore disponibilità di manodopera, di servizi; di infrastrutture eccetera...), è altrettanto necessario che il potere pubblico si opponga a questo uso distorto delle risorse, che ha caricato di problemi di enorme portata diverse città del Nord.

È comunque evidente che contro tali errori, ben poco potrebbe il pubblico potere se potesse disporre solo delle possibilità di intervento che offrono i servizi nazionalizzati, mentre invece ben di più può fare attraverso un adeguato uso delle Partecipazioni statali.

La programmazione è pertanto necessaria al sistema delle Partecipazioni statali, non tanto per una esigenza di efficienza, ma per sostanziare le ragioni stesse della sua esistenza e per renderlo pertanto coerente con i suoi propri fini.

In questa dimensione trova una sua giusta collocazione anche il delicato ed importante uso dell'istituto del salvataggio, attorno al quale si sono dette alcune cose giuste e molte altre romanzate, ma la cui necessità nel sistema delle Partecipazioni statali nessuno può contestare, pur nella consapevolezza della sua estrema complessità e delicatezza.

Allorchè, ad esempio, lo si è utilizzato alcuni anni or sono nelle più avanzate regioni del Nord, in omaggio al principio della intoccabilità di ogni posto di lavoro anche quando esistevano, nelle stesse aree, concrete alternative di occupazione per un numero molto superiore di addetti, è evidente che se ne è fatto un uso distorto e negativo.

Ma il consenso ad intervenire o meno nelle singole situazioni non può essere lasciato alla decisione di volta in volta dell'uomo politico o dell'amministratore, ma deve invece derivare da un quadro generale (ma non generico) di scelte e di compatibilità, deciso con la partecipazione delle istituzioni, ed attraverso queste, di tutto il corpo sociale.

Ciò per evitare interventi indiscriminati che, ancora una volta, finirebbero per risolversi in un danno per le aree più deboli.

Questo problema richiama pertanto quello degli oneri impropri e quindi quello dei fondi di dotazione.

Se è vero che « si riconosce che i fondi di dotazione svolgono funzioni analoghe al capitale di rischio », come ha osservato nelle sue conclusioni la Commissione Chiarelli, allora sarà anche necessario non gravare questi fondi di altri rischi oltre a quelli che già incidono anche sulle aziende private.

È necessario in sostanza, per serietà, finanziarie, al di fuori dei fondi di dotazione, tutti i cosiddetti oneri impropri.

Ciò perchè il fondo di dotazione, proprio per la caratteristica già accennata, deve risultare sufficiente a realizzare i programmi predisposti ed essere quindi erogato integralmente e con la opportuna tempestività, al fine di evitare che vengano (per l'insufficienza negli stanziamenti o per ritardi nelle erogazioni) compromessi, spesso sostanzialmente, programmi già iniziati (una ragione, anche questa, per programmare rigorosamente gli interventi).

C'è poi da sottolineare che proprio al fine di non compromettere i risultati della gestione, nel caso in cui non fosse stabilito un adeguato fondo di dotazione, gli enti sono spinti (e ciò avviene normalmente) a ricorrere al finanziamento a breve, per ultimare gli impianti (nuovi o in ristrutturazione) già iniziati, con conseguenti interessi aggiuntivi che gravano in modo improprio sul bilancio aziendale.

Quali sono allora questi oneri impropri che possono gravare sulle aziende a partecipazione statale, configurandosi come veri e propri rischi suppletivi?

Ci si proverà ad elencarne almeno qualcuno, in considerazione del loro peso notevolmente negativo, in quanto possono, in certi casi (anzi, in molti casi), risultare determinanti ai fini della stessa validità aziendale, proprio perchè le aziende a partecipazione statale sono lo strumento fondamentale per la politica industriale (e produttiva in genere) del potere pubblico e pertanto più

soggette ad interventi particolari: innanzitutto i già ricordati salvataggi; la dislocazione territoriale ai fini di riequilibrio; i tempi interminabili per la decisione e la erogazione dei finanziamenti; finanziamenti a breve, necessari per l'ultimazione di impianti programmati e non adeguatamente finanziati con il fondo di dotazione; riflessi delle sottocapitalizzazioni (cioè inadeguatezza dei fondi di dotazione rispetto al volume degli investimenti) degli anni precedenti, sulle difficoltà finanziarie del sistema.

A questo proposito non sarà inutile ribadire la necessità (anche se poi dobbiamo constatare che « fatalisticamente » avviene regolarmente il contrario, come è avvenuto anche con l'ultima legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale) di trovare il modo di rendere più agili le procedure e gli strumenti per le decisioni e la erogazione dei finanziamenti pubblici.

Le lungaggini burocratiche gravano su tutti i finanziamenti pubblici e quindi certamente anche sui contributi agevolati concessi ai privati, ma tolgono alle aziende a partecipazione statale ogni possibilità di competere con le più snelle ed elastiche decisioni delle aziende private (destinatarie ormai peraltro di larghissima parte degli interventi pubblici).

Il problema dei programmi e della realizzazione dei medesimi richiama anche la responsabilità dei politici prima ed in secondo luogo quella degli amministratori e dei dirigenti e, quindi, il problema dei controlli.

È evidente che ai politici debbono rispondere gli amministratori, mentre i dirigenti debbono rispondere del loro operato direttamente agli amministratori. Non che sia vietato al potere pubblico di rivolgersi direttamente ai dirigenti; infatti l'articolo 13 della legge 22 agosto 1977, n. 675, prevede appunto che la Commissione parlamentare possa sentire anche i dirigenti, ma va da sè che i responsabili diretti sono nei confronti del potere politico, gli amministratori.

Si pone allora il problema di come si debba pervenire alla loro scelta (in ordine alla quale la decisione ultima spetta comunque all'Esecutivo) per coinvolgere in una qualche misura anche il Parlamento, senza peraltro sollevare l'Esecutivo da alcun compito istituzionale.

A questo fine è stato presentato alla Camera dei deputati nel febbraio scorso dal Ministro delle partecipazioni statali un disegno di legge (n. 1110) sulla « Disciplina delle nomine negli enti di gestione e nelle società a partecipazione statale » e per la « Revisione degli Statuti degli enti e reinquadramento delle partecipazioni negli stessi ».

La Camera dei deputati ha nel frattempo approvato, nel mese scorso, un testo unificato di vari progetti di legge, recante: « Norme per il controllo parlamentare sulle nomine negli enti pubblici » (n. 913), ora all'esame del Senato.

Con tale disegno di legge si intende coinvolgere appunto il Parlamento (attraverso il parere delle Commissioni parlamentari competenti e quello della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 13 della legge n. 675 del 1977, per gli enti di gestione), senza peraltro togliere alcunchè alla responsabilità decisionale del Governo.

Mentre non si può non prendere atto con soddisfazione di questa ulteriore valorizzazione della sede parlamentare, resta da sottolineare la urgente necessità di provvedere a definire anche le norme per la revisione degli statuti, al fine di una loro omogeneizzazione nell'ambito di tutte le Partecipazioni statali.

Vi è poi il problema dei controlli, che Governo e Parlamento debbono mettere doverosamente e rigorosamente in atto.

È ovvio che per pretendere rigorosità dagli esecutori e svolgere controlli seri e severi è necessario che prima Governo e Parlamento predispongano programmi chiari e finanziamenti adeguati, erogati con tempestività.

Solo dopo queste premesse, Governo e Parlamento possono e debbono pretendere la congruità delle realizzazioni e delle gestioni; diversamente si rischia di condurre al massacro una classe dirigente che, nella quasi totalità, tanto prestigio e tanti frutti positivi ha recato al Paese.

Solo dopo avere predisposto, quindi, per gli amministratori condizioni sufficienti, potremo intervenire anche pesantemente nei

confronti di chi utilizzasse in modo improprio la sua posizione di dirigente pubblico.

In questi casi, anzi, dovremmo potere almeno evitare sconcertanti decisioni relativamente alle liquidazioni degli interessati.

C'è ancora da aggiungere che il Ministero dovrebbe potere avere la possibilità di esercitare i controlli non solo sulla gestione degli enti, ma anche direttamente sulle società; a questa seconda esigenza si oppongono invece, oltre la nota carenza di personale, anche preclusioni sul piano giuridico, non avendo il Ministero la veste di azionista.

A dimostrare ancora la rinnovata consapevolezza sulla opportunità di un rilancio della formula delle partecipazioni statali, vi è anche la ripresa di una vivace dialettica sulla ristrutturazione degli enti.

È una prospettiva che ha senza dubbio preso nuovo slancio dalle decisioni sull'EGAM, ma l'interesse e la dimensione degli interventi su questo punto merita anche alcune altre considerazioni.

Innanzitutto c'è da osservare che rimane valida, sul piano organizzativo e decisionale, la formula degli enti di gestione capigruppo; enti che dopo la soppressione dell'EGAM e le decisioni sull'EAGAT e sull'EAGC, saranno ridotti a tre: IRI, ENI ed EFIM.

È questo appunto l'aspetto sul quale più si è soffermata l'analisi degli osservatori, i quali hanno formulato al riguardo proposte notevolmente articolate, sia sul numero ottimale degli enti di gestione che sulla loro composizione (anche se c'è da osservare che nel caso della paventata soluzione degli enti di settore, questi diventano due aspetti del medesimo problema).

Mentre non sembra il caso, specie dopo le recenti decisioni, di attardarsi nella disputa sul numero degli enti di gestione, è senz'altro necessario dire qualcosa sulla scelta mono, o poli-settoriale.

Da ciò che è stato appena detto, è evidente che si ritiene opportuna e giusta la scelta poli-settoriale, per diverse ragioni.

La poli-settorialità agevola ovviamente le economie di scala nell'integrazione intersettoriale; sollecita la concorrenza interna ed internazionale, evitando il formarsi, all'interno del Paese, di monopoli che, nella fattispecie, fungerebbero di fatto nel tempo quali vere e proprie nazionalizzazioni di settore; offre maggiori e migliori possibilità di mercato all'ente di gestione; pone più chiaramente la classe manageriale di fronte a precise responsabilità nel confronto appunto con la concorrenza.

Mentre si ritiene valida la scelta poli-settoriale, si deve subito dire che non si può confondere questa con la indiscriminata eterogeneità dei settori, per cui in fase di ristrutturazione generale sarà necessario appunto eliminare in ogni ente, attraverso nuovi accorpamenti, le punte di maggiore disarmonia.

Un ennesimo problema sul tappeto è costituito dai cosiddetti smobilizzi; di aziende cioè che, acquisite a suo tempo dalle Partecipazioni statali, potrebbero ora essere rimesse all'imprenditoria privata.

C'è indubbiamente una immediata reazione negativa nei confronti di una tale prospettiva, ma considerando la funzione specifica delle Partecipazioni statali ed il fatto che nel passato il maggior numero di acquisizioni è avvenuto nel Centro-Nord e particolarmente nel Nord del Paese è invece evidente che è questo un punto da considerare ed approfondire per le possibilità che offre di avere a disposizione nuovi finanziamenti da impiegare con migliore opportunità.

Nell'attuale fase di sviluppo della vita democratica nel nostro Paese vi è un punto nodale di fronte al quale si trovano tutte le forze politiche, sindacali ed imprenditoriali e che, oltre ad investire direttamente il mondo produttivo, coinvolge in larga parte il futuro della nostra democrazia.

Si tratta dell'instaurazione di un nuovo tipo di rapporto all'interno dell'azienda; di una diversa cittadinanza aziendale del lavoratore; del « diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende », come recita l'articolo 46 della Costituzione.

È una facoltà che si configura però oggi, più che come un diritto, come un dovere, sia da parte dei lavoratori che degli imprenditori, per il recupero di una dimensione

aziendale collaborativa, che possa non solo trovarsi in sintonia con un ambiente generale di autentica democrazia, ma ne possa anzi essere uno dei punti di forza per un suo ulteriore sviluppo.

Nel corso dell'audizione del Presidente della Pirelli, svoltasi nel luglio scorso in questa stessa sede, abbiamo sentito esporre su questo punto interessanti novità, che prendevano l'avvio in quei giorni in alcune aziende del gruppo, tese appunto al superamento di un rapporto basato esclusivamente sulla conflittualità, di un accordo cioè intervenuto con i sindacati sulle cosiddette « isole di lavoro », per il superamento del cottimo individuale.

È questo un primo passo nella direzione auspicata e non è certo questa nostra la sede per approfondire un problema tanto complesso e carico di implicazioni di ogni genere, ma è evidente che le aziende a partecipazione statale non dovrebbero essere seconde ad alcuno su di un punto così qualificante ed importante.

Si intendono rilevare ora alcuni dati significativi dalla relazione programmatica del Ministero, per un quadro sintetico di valutazione.

Nel 1976, contro una previsione di 4.100 miliardi, ne sono stati investiti 3.800. Nonostante la differenza non sia trascurabile, è certo rilevante se si tiene conto anche dell'erosione dovuta all'inflazione, ma ove si considerino le difficoltà che hanno condizionato gli investimenti, l'ammontare sembra di apprezzabile entità. Non si può non ricordare infatti che nel 1976 il fabbisogno finanziario delle Partecipazioni statali — di cui come si è visto 3.800 miliardi per investimenti — è stato di 5.658 miliardi e che lo si è fronteggiato per il 57,5 per cento con ricorso all indebitamento, in prevalenza (38,2 per cento del totale) a breve, per il 35,1 per cento mediante autofinanziamento e solo per il 5,2 per cento con l'apporto dello Stato.

Purtroppo ad essere sacrificato, per l'oggettiva impossibilità di avviare nuove iniziative, è stato il Mezzogiorno, ove la quota di investimenti localizzabili ad esso riservata è scesa al 37 per cento.

L'IRI, contro una previsione di 2.585 miliardi ne ha investiti 2.460, di cui 724 nelle industrie manifatturiere e 1.735 nei servizi e infrastrutture. In particolare appare deludente il flusso degli investimenti nella meccanica, ove a fronte dei previsti 152 miliardi se ne sono spesi 114. Sulla forte differenza ha inciso la situazione dell'AlfaSud, la cui attività produttiva si svolge secondo ritmi e modi ancora lontani dalle possibilità produttive degli impianti.

Gli investimenti complessivi dell'ENI si sono scostati di poco, in termini monetari, dalle previsioni: 1.116 miliardi contro 1.162. All'estero, a riconferma dell'impegno dell'Ente nel campo dell'approvvigionamento energetico del Paese, sono stati investiti 295 miliardi.

Anche l'EFIM ha rispettato, in termini monetari, le previsioni di investimento: 145 miliardi contro 141. Un sensibile scostamento di segno positivo (circa 20 miliardi) si è avuto nella meccanica, mentre modeste flessioni, nei confronti delle formulazioni previsionali, sono state registrate negli altri settori.

Nel quinquennio 1977-81, l'intero sistema delle partecipazioni statali investirà oltre 20.000 miliardi, di cui 17.300 in territorio nazionale e 2.700 all'estero. Dell'ammontare destinato in territorio nazionale, 5.800 miliardi — pari al 40 per cento degli investimenti complessivi a localizzazione influenzabile — interesseranno il Mezzogiorno.

Nel 1977, le Partecipazioni statali investiranno 4.280 miliardi: 3.697 in territorio nazionale, di cui 965 — pari al 32 per cento del totale localizzabile — nel Mezzogiorno; 583 all'estero.

Nello stesso anno si stima che gli investimenti dell'IRI ammontino complessivamente a 2.716 miliardi, di cui 630 nel Mezzogiorno degli investimenti nei settori a localizzazione influenzabile e 66 all'estero Alla metallurgia e siderurgia saranno destinati 442 miliardi; 134 alla meccanica; 96 all'elettronica; 1.200 alle telecomunicazioni; 442 nei trasporti marittimi; 177 nelle autostrade.

L'ENI, a sua volta, dovrebbe investire 1.397 miliardi, di cui 252 nel Mezzogiorno e 515 all'estero. I maggiori investimenti ri-

guardano: le fonti di energia, con oltre 600 miliardi in Italia e più di 500 all'estero, e la chimica con 210 miliardi circa.

L'EFIM investirà 160 miliardi, di cui 83 nel Mezzogiorno. Alla meccanica verranno destinati 54 miliardi, 32 all'alluminio e 30 ai servizi, compreso il turismo.

Nel 1978, le Partecipazioni statali nel loro insieme investiranno 4.170 miliardi, di cui 1.000 nel Sud (35,3 per cento del totale localizzabile) e 600 all'estero.

Nello stesso anno l'IRI investirà poco meno di 2.500 miliardi, riservandone 604 al Mezzogiorno e una quarantina alle proprie attività all'estero. I maggiori investimenti riguardano la siderurgia e metallurgia con 380 miliardi, la meccanica con 143, l'elettronica con 95, i telefoni con 1.250, i trasporti marittimi con 336 e le autostrade con poco meno di 100.

L'ENI prevede di investire 1.443 miliardi, di cui 305 nel Mezzogiorno e 558 all'estero. Nelle fonti di energia gli investimenti, oltre a quelli all'estero testè indicati, riguarderanno il territorio nazionale per 617 miliardi. Nella chimica saranno investiti 233 miliardi.

Gli investimenti dell'EFIM saranno pari a 233 miliardi di cui 131 nel Mezzogiorno: 55 miliardi saranno investiti nell'alluminio; 48 nella meccanica; 33 nell'industria alimentare e 38 nei servizi vari, fra cui il turismo.

Esaminando infine la tabella 18 del bilancio dello Stato, cioè la parte relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali, balza con estrema evidenza la disparità fra i problemi posti, la struttura del Ministero e le disponibilità finanziarie; dicotomia questa ultima solo in parte attenuata da altri stanziamenti già decisi (e per i quali, ancora una volta, si deve richiamare la negatività degli interminabili tempi di erogazione) con leggi ordinarie dello Stato.

È evidente soprattutto la inadeguata struttura del Ministero a fronteggiare le gravi responsabilità che lo investono e che ancora maggiormente l'attendono.

Torna comunque preciso dovere mettere in risalto la primaria incongruità dei compiti in materia di programmazione e quindi di indirizzo e la assoluta impossibilità di farvi fronte con l'attuale struttura degli uffici.

È vero che, come si è già detto, gli interventi delle Partecipazioni statali sono una tessera (anche se importante) di un più vasto e globale mosaico, ma è pur vero che questa considerazione riguarda solo gli impegni di più largo respiro, che debbono trovare però una loro specificità nelle Partecipazioni statali.

Ciò è tanto più importante proprio ed anche ai fini di un sicuro e corretto controllo.

In sostanza bisogna mettere in grado il Ministero di avere i suoi studi e di costruirsi « all'interno » le sue prospettive, senza dovere ricorrere ai ben più attrezzati uffici studi degli enti di gestione; diversamente tutte le potenziali conflittualità tendono ad essere sanate al loro manifestarsi e non certo a vantaggio del potere decisionale del Ministero; e ciò anche certamente nella più normale delle situazioni.

Soprattutto questa dovrebbe essere la nostra preoccupazione.

E non sarebbero certo nuovi accorpamenti ministeriali a risolvere questa fondamentale esigenza.

Il totale della competenza per l'anno 1978 è pertanto di lire 310.085.769.000 (contro 58.775.014.000 del 1977), di cui lire 2.085.769.000 per spese correnti (contro 1.775.014.000 del 1977) e lire 308.000.000.000 per spese in conto capitale (contro lire 57.000.000.000 del 1977).

Le spese in conto capitale sono divise in 305 miliardi da erogare al Comitato di liquidazione dell'EGAM, in applicazione della legge 6 giugno 1977, n. 267, e 3 miliardi per la realizzazione di un progetto di riattivazione del bacino carbonifico del Sulcis e per assicurare la manutenzione delle miniere di Seruci e Nuraxi Figus (legge 8 febbraio 1977, n. 18, modificata dalla legge 6 giugno 1977, n. 267).

Al totale di 308 miliardi si giunge peraltro attraverso la non iscrizione, ai sensi dell'articolo 208 del disegno di legge di approvazione del bilancio dello Stato per l'anno 1978, dello stanziamento di 25 miliardi

previsto dalla legge 26 maggio 1975, n. 184.

Una non iscrizione che presuppone quindi l'approvazione del disegno di legge governativo n. 911, recante: « Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione dello Stato ».

Le spese correnti si identificano quasi integralmente con spese per il personale, per cui vengono ad essere confermati i rilievi precedenti.

Volendo infatti stralciare dalle spese generali tutto ciò che può avere anche una pur minima parvenza promozionale, si ha un totale di spesa di lire 34.450.000 (riguardante i capitoli 1091, 1092, 1100, 1102 e 1107).

Concludo questa relazione favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali, presentata a nome della Commissione, ribadendo la più che avvertita necessità di riportare concretamente il sistema delle partecipazioni statali al centro dello sviluppo economico del Paese.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Spezia per la sua relazione che sarà fotocopiata e inviata in casella ai vari senatori, cosicchè essi potranno entrarne in possesso domani. Nel dichiarare aperta la discussione generale faccio notare ai colleghi che se intendessero prendere la parola già da ora guadagneremmo del tempo altrimenti dovremmo rimandare tutto alla prossima settimana.

C O L E L L A . Signor Presidente, chiedo scusa se faccio sempre la parte di quello che chiede rinvii, ma è l'importanza degli argomenti che mi induce a fare richieste del genere. Se si dovesse chiudere la discussione tra oggi e domani sarebbe tutto un altro discorso, ma dal momento che una parte della discussione va rinviata alla prossima settimana vale la pena che ognuno di noi abbia la possibilità di approfondire la relazione. Fra l'altro potrebbe accadere che chi prendesse la parola in seguito si troverebbe in un certo vantaggio, mentre chi parlasse questa mattina improvvisando potrebbe dire cose non esatte ed essere contraddetto di qui a pochi giorni.

P R E S I D E N T E . È ovvio che se i colleghi intendessero uniformarsi alla richiesta esplicita del senatore Colella di un rinvio *tout court* della discussione alla prossima settimana, questo è certamente possibile se lo si vuole. Faccio però presente che la prossima settimana avremo una seduta ponderosa poichè dovremo comunque concludere dato che il calendario prevede la chiusura della discussione generale.

B O L L I N I . C'è un calendario?

P R E S I D E N T E . C'è il calendario stabilito dall'Ufficio di Presidenza integrato dai presidenti dei Gruppi.

B O L L I N I . Quando prevede che si concluda la discussione di questo bilancio?

È stato forse già deciso di andare all'esercizio provvisorio?

P R E S I D E N T E . Io non ho partecipato, senatore Bollini, alla riunione dei presidenti alla quale ha partecipato il senatore Colajanni quale presidente della nostra Commissione. Sta di fatto, però, che a mio avviso non possiamo partire con l'idea di andare all'esercizio provvisorio. Questo semmai sarà determinato da uno stato di necessità. Fra l'altro questa volta il Senato è la prima Camera che esamina il bilancio; quindi ai fini di un eventuale ricorso all'esercizio provvisorio bisogna tenere conto anche del tempo che alla Camera dei deputati occorrerà per la discussione. Peraltro i tempi non sono ancora definitivamente fissati perchè, come loro sanno, sono legati anche all'attività delle Commissioni di merito che devono esaminare le varie tabelle.

C'è poi un altro fatto nuovo non prevedibile in anticipo. Il Governo, come loro sanno, ha presentato un disegno di legge che ha attualmente il n. 911. Siccome questo disegno di legge condiziona la formazione

del bilancio, mi risulta che il Presidente Colajanni abbia intenzione — intenzione che condivido pienamente — di discutere tale disegno di legge prima di affrontare la discussione generale sul bilancio. Ho detto che condivido l'intenzione del Presidente perchè se loro hanno letto, come credo senz'altro abbiano letto, la relazione previsionale e programmatica avranno visto che in essa si dice che il bilancio sarà condizionato dall'approvazione di questo disegno di legge. Si fa riferimento anche ad altri provvedimenti, ma non apriamo adesso questo discorso.

È chiaro quindi che i nostri tempi sono destinati a slittare perchè non soltanto dobbiamo attendere che le Commissioni di merito concludano il loro pregiudiziale lavoro, ma a nostra volta dobbiamo far precedere la discussione del bilancio dalla discussione — e non so quanto tempo ci porterà via e come si concluderà — di questo disegno di legge presentato dal Governo che, ripeto, è condizionante per la formazione del bilancio stesso.

C O L E L L A . Lei, signor Presidente, giustamente fa riferimento al disegno di legge n. 911 e all'intenzione del presidente Colajanni di discuterlo prima ancora di affrontare nella globalità la discussione sul bilancio. Io sono stato designato relatore, da parte del Presidente, di questo disegno di legge, ma non ho ancora accettato l'incarico e ne spiego i motivi. Desidero sapere se il Governo — faccio un'esplicita richiesta che rimanga a verbale — ha l'intenzione di mantenere il disegno di legge n. 911 nella sua interezza per cercare, da parte mia, di approfondirlo e presentare alla Commissione la relazione connessa al disegno di legge stesso.

Desidero far presente a lei, signor Presidente, e agli onorevoli colleghi che in questo disegno di legge al quarto punto si tratta la materia del cumulo; e sul cumulo ci sono state delle dichiarazioni da parte del Governo nel senso di volere in certo modo ritirare la parte relativa a questa materia. Desidero sapere se si intende ritirare tutto il disegno di legge o soltanto la parte riguardante il cumulo. Ripeto che questa è una richiesta che faccio formalmente perchè dipenderà anche dalla risposta del Governo la mia accettazione o meno a svolgere la relazione su questo disegno di legge. Se dovessi riferire sull'intero provvedimento, dopo tutte le dichiarazioni fatte dal ministro Stammati in Aula e quelle che leggiamo in continuazione sui giornali, relative al cumulo, ci dovrei pensare su. Se invece il Governo intende ritirare il disegno di legge per poi presentarne un altro, credo che la proposta del presidente Colajanni di discutere il disegno di legge prima ancora del bilancio nella sua globalità dovrebbe avere un altro orientamento.

Mi riservo perciò di intervenire sull'argomento al momento opportuno quando avrò avuto questa risposta.

P R E S I D E N T E . Lei ha ragione. In effetti ritengo poi che quel disegno di legge comporta dei tempi non soltanto per noi. Infatti poichè tratta più materie, anche in ordine a quelle dovremo attendere i pareri delle Commissioni competenti: c'è una parte che riguarda la scuola, una parte che riguarda il cumulo; certamente perciò la Commissione lavoro dovrà esprimersi. In effetti si sollevano questioni piuttosto rilevanti.

C O L E L L A . Allora ha ragione il senatore Bollini quando chiede se abbiamo già deciso per l'esercizio provvisorio. Faccio mia la domanda del senatore Bollini di fronte al calendario dei lavori, agli inciampi che si presentano e alle dichiarazioni del Governo. Vorrà il Governo presentare degli emendamenti dopo la relazione sul disegno di legge n. 911, o intende ritirarlo? Venga il rappresentante del Ministero del tesoro, primo firmatario di questo disegno di legge, e ci faccia sapere che cosa intende fare.

P R E S I D E N T E . Riferirò, senatore Colella, al presidente Colajanni questa sua richiesta perchè decida in proposito.

B A C I C C H I . Desidero soffermarmi sulle questioni sollevate anche adesso dal senatore Colella e riprese dal Presidente. Mi pare che non ci siano dubbi sulla necessità che la discussione del disegno di legge n. 911, cosiddetta legge finanziaria, preceda quella del bilancio. Non ci sono dubbi per le cose che sono dette nella relazione previsionale e programmatica e per i riflessi che tale disegno di legge già rende concreti nel bilancio generale dello Stato e nelle singole tabelle. Mi pare che ciò sia evidente. Questa necessità viene ribadita ancora da un altro fatto. E questo dà una implicita risposta alla questione che poneva il collega Colella (non sono certo io a poter dare tale risposta peraltro; è il Governo che dovrà darla): la necessità di far precedere la discussione sul disegno di legge anche dalla nota di variazione, che già oggi abbiamo trovato in casella, da cui appare evidente che la parte che si riferisce al cumulo viene stralciata.

Nell'illustrazione della nota si dice che il supporto normativo di queste misure si rinviene nel progetto di legge finanziaria (n. 911, atto del Senato), che accompagna il bilancio di previsione per il 1978. Questo supporto normativo deve evidentemente essere discusso prima del bilancio, per cui anch'io desidererei sapere dal Governo qualche cosa di più sui tempi e sui modi di approvazione di questo disegno di legge.

Del resto, a quanto mi risulta, le Commissioni di merito sono già impegnate nella discussione delle tabelle del bilancio. Sarebbe quindi necessario un certo coordinamento dei lavori nel senso che esse debbono esprimersi anche sul disegno di legge n. 911, perchè altrimenti arriveremmo veramente alle calende greche.

R E B E C C H I N I . Mi sembra però che quel provvedimento incida su poche tabelle che riguardano soprattutto noi.

B A C I C C H I . Riguardano noi, ma riguardano anche altre Commissioni. Pensiamo, ad esempio, ai problemi della scuola che interessano la Commissione pubblica istruzione. Inoltre, se non vado errato, anche la Commissione lavori pubblici può essere coinvolta in quanto ci sono norme che riguardano le autostrade, le ferrovie e così via. Mi sembra che le Commissioni siano tre.

Ripeto quindi che sarebbe opportuno un momento di coordinamento, facendo presente alle Commissioni che debbono esprimere il parere sul disegno di legge n. 911, la necessità di procedere con sollecitudine.

P R E S I D E N T E . Chiederemo loro di darcelo la prossima settimana.

B A C I C C H I . Per quanto concerne invece la discussione sulla tabella delle Partecipazioni statali, credo che il richiamo fatto dal Presidente sulla necessità che la prossima settimana si concluda il dibattito, sia opportuno. Condivido questa opinione e dichiaro la disponibilità del nostro Gruppo a fare, se occorre, anche due sedute in un giorno per concludere i lavori la prossima settimana. Aderisco alla richiesta del senatore Colella di rinviare alla prossima settimana la discussione, dopo aver potuto meditare anche sulla relazione che cortesemente il senatore Spezia ci farà avere per esteso.

Vorrei dire anche un'altra cosa: a me sembra che la discussione possa effettivamente concludersi nella prossima settimana perchè nella maniera più evidente, e diversamente da quello che appare in una lettera del ministro Bisaglia al Presidente della Commissione il quale l'ha fatta conoscere all'intera Commissione, la relazione programmatica delle Partecipazioni statali non può in alcun modo essere considerata quella relazione prevista nell'accordo a sei tra i Partiti. Manca infatti in essa, per quanto ho potuto vedere, una serie di questioni fondamentali che nell'accordo invece sono richiamate. Ad esempio, non si riesce ad avere un'analisi di come siano andati gli stanziamenti, per quali fini, quali correzioni bisogna fare, quali giudizi si devono dare. Tutte queste cose erano previste nell'accordo, mentre non se ne parla nella relazione la quale è, come al

solito, la proiezione senza correzione alcuna della relazione presentata precedentemente. Proprio per questo, dovendo rimandare una discussione che altrimenti sarebbe ben più ponderosa ed impegnativa, potremo concludere i nostri lavori questa settimana.

Ciò evidentemente significa che il Ministro delle partecipazioni statali rimane ancora impegnato a presentare la relazione di cui si parla nell'accordo ed anche, in qualche modo, nella mozione che è stata presentata alla Camera e che il Governo ha recepito. Questa discussione la potremo fare quando il Ministro presenterà la relazione, anche se non credo che in una giornata riusciremo a risolvere un problema così importante.

In conclusione concordo con la proposta del Presidente.

R E B E C C H I N I . Il senatore Bacicchi, nell'ultima parte del suo intervento, mi ha stimolato a fare alcune riflessioni. Sul piano concreto, in ordine al problema sollevato opportunamente dal senatore Colella, mi domando se non si potrebbe chiedere alle Commissioni che debbono esprimere il parere sul disegno di legge n. 911 di farci pervenire il parere sulle tabelle da loro già esaminate unitamente a quello sul provvedimento in questione. Dico questo per l'economia dei nostri lavori. Infatti la cosa ci farebbe risparmiare tempo e allontanerebbe il pericolo di doverci avviare inevitabilmente sulla china dell'esercizio provvisorio. Intanto noi possiamo proseguire l'esame delle tabelle di nostra competenza, che non riguardano il disegno di legge n. 911, a partire dalle Partecipazioni statali.

Sono d'accordo anche con quanto proponeva il senatore Colella circa l'esigenza di discutere la relazione del collega Spezia, che si sofferma su un esame accurato delle entrate e delle uscite della tabella, acquisendo però, molto opportunamente, un respiro ed una luce diversi nel momento in cui, tenuto conto della gravità della crisi che investe la produzione e l'occupazione, specialmente delle imprese pubbliche, affronta approfonditamente i diversi problemi. Questo comporta che noi si abbia il tempo di esaminare la relazione prima di intervenire in merito.

Non comprendo, però, il discorso del senatore Bacicchi. Vorrebbe che il Ministero si pronunciasse più in profondità in ordine alla tematica sollevata dal relatore? Ciò sta bene; ma non credo si possa chiedere di dare adesso, in concomitanza con l'approvazione della tabella di cui al bilancio dello Stato, immediata esecuzione a quanto forma oggetto di un'intesa raggiunta tra le forze politiche.

B A C I C C H I . Non sono io che chiedo questo.

P O L L I . Lo chiede il ministro Bisaglia con la sua lettera.

B A C I C C H I . Il ministro Bisaglia, nell'inviare la relazione programmatica cui è tenuto per legge, dice che con questo ritiene di avere assolto l'impegno contenuto nell'accordo tra i sei partiti. Il Ministro ha presentato la relazione programmatica, alla quale è tenuto per legge; va bene, la discuteremo; ma quell'impegno è tutto ancora da compiersi.

C O L E L L A . Qual è l'impegno?

B A C I C C H I . Senatore Colella, l'impegno è il seguente: « Presentare entro il 30 settembre alle competenti Commissioni parlamentari i piani di investimento delle partecipazioni statali per il 1978. Si procederà nello stesso tempo all'accertamento dello stato di attuazione degli investimenti e dell'utilizzo dei mezzi finanziari previsti nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali degli ultimi anni, dell'attuale convenienza di tali investimenti, delle necessità di aggiornamento dei programmi, degli eventuali oneri impropri e dei mezzi per farvi fronte. È in tale quadro che si assegneranno le ulteriori quote dei fondi di dotazione, con la garanzia di una finalizzazione dei fondi stessi ai programmi e di tra-

sparenza delle relative decisioni secondo le indicazioni della legge di ristrutturazione ».

Io quindi dico che discuteremo la relazione programmatica cui il Ministro era tenuto per legge, ma che l'impegno resta da assolvere perchè non è assolto da quella relazione.

REBECCHINI. Penso che sul problema dovrà pronunciarsi il rappresentante del Governo. Sto vedendo in questo momento la lettera; in essa mi sembra vi siano accenni ed indicazioni, quindi non so se si intenda con questo assolvere completamente l'impegno assunto. A questo punto una parola di chiarificazione non può che venire dal rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al Sottosegretario, che potrà dare una risposta anche su questo problema. vorrei dire al senatore Rebecchini che a noi risulta che le Commissioni di merito sono impegnate in questa e anche nella prossima settimana per concludere la discussione sulle varie tabelle. Ma noi chiediamo subito che le Commissioni competenti ci diano al più presto il parere sul disegno di legge n. 911. Infatti, se tali pareri ci perverranno entro la prossima settimana, potremo pronunciarci come Commissione di merito e dedicarci nella settimana successiva alla discussione di quel provvedimento, avendo anche acquisito le precisazioni che il senatore Colella chiede opportunamente al Governo.

Resta inteso che chiedere di avere entro la prossima settimana il parere sul disegno di legge n. 911 non significa che le Commissioni non debbano concludere anche la discussione sulle tabelle, perchè il programma prevede pure che questa discussione si concluda entro la prossima settimana.

CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Avevo chiesto di consultare la lettera perchè ne avevo un ricordo un poco diverso da quello che era affiorato nell'intervento del senatore Bacicchi; in particolare mi sembrava che la lettera non avesse una natura esaustiva. L'ho riletta e mi sono confortato ulteriormente in questa interpretazione; in essa si dice che nella relazione inviata sono contenute adeguate indicazioni sullo stato di attuazione degli investimenti programmati nella precedente relazione.

Si può evidentemente (è questione di opinioni personali) valutare se l'uso dell'aggettivo « adeguate » sia — e chiedo scusa del gioco di parole — più o meno adeguato; è chiaro però che la lettera deve essere presa nella integralità del suo contesto.

BOLLINI. Poi l'onorevole Ministro darà una interpretazione autentica di quella formulazione.

CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Per dare una interpretazione, onorevole collega, non si può prescindere dal contesto integrale, soprattutto dall'ultimo periodo in cui si dichiara la disponibilità del Ministero a fornire ogni completamento sugli accertamenti e sulle verifiche integrative che il Parlamento vorrà richiedere. Quindi è chiara l'intenzione di non considerare esaustiva la comunicazione.

PRESIDENTE. Il senatore Colella ha avanzato una richiesta di rinvio della discussione. Non essendovi osservazioni, tale richiesta si intende accolta.

Il seguito dell'esame del disegno di legge, pertanto, è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 11,15.

SEDUTA DI GIOVEDI' 3 NOVEMBRE 1977

Presidenza del Presidente COLAJANNI

La seduta ha inizio alle ore 10,30.

SCUTARI, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 - Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali.

Riprendiamo l'esame del predetto stato di previsione sospeso nella seduta del 19 ottobre.

BENASSI. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, dirò subito che la discussione di fondo sulla linea politica che deve stare alla base del bilancio dello Stato sarà, da parte nostra, sviluppata al momento dell'esame sulla politica delle entrate e delle spese. Desideriamo però in primo luogo sottolineare il nostro consenso al concetto di una « ripresa senza inflazione », espresso dai ministri Morlino e Stammati; consenso che vuole anche sottolineare il valore di alcuni risultati positivi conseguiti nella lotta contro l'inflazione. Il problema è però, oggi, quello di un'attenta verifica degli obiettivi posti alla base della politica di bilancio. E di ciò vi è estremo bisogno, proprio perchè siamo in bilico tra inflazione e recessione: i dati della caduta della produzione e della occupazione sono estremamente gravi.

Ferma restando, quindi, la lotta contro l'inflazione come obiettivo di fondo occorre, a nostro avviso, contenere e qualificare la spesa pubblica verso precise finalità, anche se questo obiettivo non è semplice nè facile, considerata la rigidità della spesa ed il fatto che ristretti sono i margini della manovra. Occorre incrementare il più possibile gli investimenti produttivi, anche per combattere i rischi di una recessione, ed anche verso questi obiettivi necessita essere tempestivi nell'utilizzare il sistema delle partecipazioni statali e la stessa legge di riconversione industriale.

Siamo convinti che più dei molti appelli sarà il modo in cui, nella pratica, si darà corso a tali impegni a dirci chi è coerentemente d'accordo per una ripresa produttiva senza inflazione e chi, invece, tutto sommato accetta o subisce la logica del partito dell'inflazione. Un punto di verifica di questa volontà è, a nostro avviso, costituito dalle risposte che daremo ai problemi delle imprese a partecipazione statale, nel quadro dell'intesa programmatica dei sei partiti.

Nel mio intervento farò sovente riferimento all'intesa stessa, e sento pertanto il bisogno di dire subito che anche da parte nostra — come da parte dell'onorevole Zaccagnini — l'intesa non viene vista « nè come un mito nè come un fantasma », ma come un preciso punto di riferimento sul quale avanzare, proprio perchè c'è stata una lunga convergenza. Entrando nel merito, desidero soffermarmi sulle questioni dei programmi, degli investimenti e del riordino delle Partecipazioni statali, come tre ordini di problemi tra loro inscindibili.

Per i programmi delle partecipazioni statali, dalla stessa intesa tra i sei partiti emerge come una spesa selezionata in relazione a precisi obiettivi produttivi e di riconversione industriale sia decisiva per la credibità stessa dei programmi. A questo fine, che poi altro non è se non quello di una verifica delle finalità di impiego delle risorse, mi sembra opportuno sottolineare due precisi impegni dell'intesa; il primo è quello che impegna il CIPI a dare precisi indirizzi produttivi; il secondo è quello che impegna il Ministro delle partecipazioni statali a presentare alle competenti Commissioni parlamentari i piani di investimento per il 1978.

Sull'impegno del CIPI l'intesa afferma che occorre « definire immediatamente, sulla base della legge di riconversione industriale, i criteri di elaborazione dei più urgenti piani di settore » (in particolare siderurgia, chimica, cantieristica, industria tessile), aggiungendo inoltre che « occorre evitare, con opportune direttive del CIPI e la revisione dei pareri di conformità, ogni vuoto tra la grave

crisi in atto in alcuni settori e la predisposizione dei programmi di settore ».

È evidente che con tali impegni si voleva evitare che l'esplodere delle situazioni più acute ci trovasse impreparati; si voleva evitare di dover agire caso per caso, al di fuori di una linea che consentisse il più razionale impiego delle risorse. E invece nulla di tutto ciò è stato fatto, mentre siamo di fronte al più pericoloso attacco che mai sia stato portato al sistema delle partecipazioni statali; attacco che parte dall'esterno ma trova anche consensi all'interno, proprio per il suddetto stato di vuoto ed immobilismo.

A fronte di tale situazione, che vede aggravarsi la crisi economica e finanziaria delle imprese e registra acuti sbalzi di tensione sociale, il Governo e gli enti di gestione sembrano in grado solo di dire ciò che non deve essere fatto, non ciò che occorre fare. L'intrecciarsi di questi diversi elementi alla base della crisi ha prodotto già pesanti effetti. In primo luogo si manifestano in un taglio molto profondo nei programmi per il Mezzogiorno: non si tratta di valutare solo gli effetti delle questioni relative a Gioia Tauro e a Bagnoli, la rinuncia a realizzare una serie di impegni, da Milano a Sibari, Foggia, Napoli ed altri stabilimenti promessi negli anni scorsi senza un criterio razionale di programmazione; il fatto è che alla base di tale atteggiamento vi è il rifiuto ad assumere quella del Mezzogiorno come questione centrale, come è provato dal rifiuto a lanciare il settore agricolo-alimentare, dalla stessa crisi dell'UNIDAL, da tutti quei fattori, insomma, i quali concorrono a dare un indice molto significativo dello stato di arretratezza esistente in ordine alle esigenze del settore agricolo-alimentare. Prova ne è che di fronte ai disimpegni per il Mezzogiorno non vengono avanzate proposte alternative per attività sostitutive da inquadrare in una politica di rinascita e di sviluppo.

A nostro avviso vi è necessità quindi di un riesame globale degli impegni per il Mezzogiorno; occorre che Governo e Partecipazioni statali avanzino nuove proposte, coerenti con le priorità tracciate dall'intesa dei sei partiti e con le situazioni di crisi presenti in diversi settori.

In secondo luogo, questi effetti si scontano anche al Nord, e non potrebbe essere diversamente. Senza voler affrontare, in questa sede, i diversi punti nevralgici del nostro apparato produttivo, desidero soffermarmi, anche se rapidamente, su alcuni punti più critici — i settori della siderurgia, della chimica, della cantieristica e tessile — che sono quelli cui nell'intesa si fa esplicito riferimento per la definizione immediata di precisi piani di settore.

Nella siderurgia, per la decisione assunta dall'Italsider di porre sotto cassa integrazione guadagni 6.500 operai per tre mesi, vi è una serie di domande alle quali occorre rispondere. Come si può prendere una simile decisione senza esaminare le linee di un piano nazionale, senza discutere i suoi obiettivi produttivi e occupazionali, senza una definizione delle sorti delle aziende ex-EGAM, senza che sia stato deciso il tipo di scelta sulla questione degli acciai speciali? Si tenga presente che siamo di fronte ad un gruppo che ha imprese in tutto il Paese.

Nella chimica resta aperta una serie di questioni: le scelte da operare per la definizione del tipo di politica da condurre nella chimica, dalla definizione del rapporto tra l'ANIC e la Montedison per il Piano della chimica, al ruolo e alle funzioni della Finanziaria pubblica, che sono ancora in forse; mentre ciò che va avanti sono i licenziamenti alla Montefibre — seimila — e mentre ciò che sembra andare avanti è un'intesa tra i privati, diminuisce la tenuta dell'impegno per il superamento dell'attuale sindacato di controllo della Montedison. Il ruolo della partecipazione pubblica ne esce pertanto complessivamente indebolito.

Nella cantieristica la crisi ha evidenziato il fallimento delle scelte che si erano concretate con il Piano Caron del 1966. La crisi, investe tutta la struttura cantieristica e, in particolare, il gigantismo: da Monfalcone alla Liguria e al Mezzogiorno c'è crisi sia nei cantieri di costruzioni sia in quelli addetti alle riparazioni. La perdita di quote del settore ha superato ogni previsione e oggi che, nella relazione del Ministero, si pone l'esigenza di un piano per la cantieristica, lo si ripropone riallacciandosi al Piano Caron. Sareb-

be, a questo punto, meglio dire cosa si intende fare sul serio dei nostri cantieri. Ma anche per queste scelte avremo modo di discutere ancora, anche se forse non sarebbe male che in certe circostanze il Governo e il Ministro competente facessero anche un esame autocritico, non tanto per liberarsi la coscienza ma perchè, di fronte a certi risultati, non si possono riprendere i discorsi di dieci anni fa, come se nel frattempo nulla fosse successo. Oggi vi sono alcune migliaia di lavoratori sotto cassa integrazione guadagni anche nella cantieristica, ed anche qui, come nella siderurgia, senza che si sia discusso un piano, senza che si progetti quali scelte produttive si intende portare avanti; anzi si chiede il lavoro straordinario per il sabato ed anche per ore notturne, come a Monfalcone e nell'Arsenale di San Marco o, a poca distanza, nella Fincantieri. Ora, l'esperienza insegna che con alcuni provvedimenti interni di mobilità si potrebbero affrontare e risolvere questi problemi.

Pongo anche qui la domanda: che cosa si intende fare con le vertenze di gruppo? Che cosa si intende fare per risolvere certe situazioni?

Per il settore tessile, visto nel suo complesso, vengono avanti posizioni che mirano a ridurre di 30.000 unità gli addetti e a sottoporre 100.000 lavoratori alla cassa integrazioni guadagni.

Pur avendo presenti i limiti delle partecipazioni statali in tale settore occorre definire un indirizzo che consideri in una visione di assieme i diversi comparti. In ordine a tale logica industriale l'ENI, con lo scioglimento della Tescon, si deve muovere per un piano tessile, definendo una linea che investa tutto il ciclo chimico-meccanico-tessile e la commercializzazione, al fine di fare delle partecipazioni statali un punto di riferimento per l'intero settore, superando le esperienze di interventi frazionati e assistenziali verificatesi nel passato.

Per quanto concerne altri punti di crisi, come l'Alfa-Romeo, l'energia, i trasporti e la aeronautica, si può affermare che non si intravedono ancora elementi per intese adeguate al ruolo che tali attività giocano nell'economia del Paese.

Infine, gli effetti di questa politica si avvertono, sia al Sud che al Nord, in ordine all'occupazione. Sono preoccupazioni che scaturiscono dalla realtà dei fatti, e le stesse agitazioni dei lavoratori ne sono una conferma. Se si trattasse di una mobilità derivante da un processo di riconversione industriale, da una politica di sviluppo, in noi non vi sarebbe alcuna preoccupazione; anzi, sosteniamo che una politica di riconversione comporta una mobilità, e a tal fine avanziamo alcune considerazioni e domande.

Prima di tutto constatiamo l'impossibilità di indicare in che direzione deve avvenire la mobilità della manodopera; in secondo luogo, di fronte alle richieste di riduzione della stessa, quali attività sostitutive sono state programmate e definite? Inoltre, come si spiega il fatto che i comitati per la mobilità non sono stati ancora formati, nonostante che la legge sulla riconversione li preveda? Ecco perchè occorre rapidamente recuperare il tempo perduto, in ordine agli impegni dell'intesa, non potendosi accettare una mobilità che significhi in buona sostanza solo disoccupazione.

In relazione all'impegno del Ministro delle partecipazioni statali di presentare, alle competenti Commissioni parlamentari, i piani di investimento per il 1978, riconfermiamo l'esigenza che tale impegno sia mantenuto.

La riconfermiamo, non solo perchè è un impegno specifico dell'intesa; ma per le stesse cose fin qui dette e delle quali non c'è traccia nella relazione del Ministro. La riconfermiamo perchè vogliamo operare una attenta verifica, onde evitare una divaricazione tra i programmi e la finalizzazione dei fondi di dotazione.

Concludendo, quello che viene fuori dalla relazione programmatica, per quanto concerne i programmi, è un distacco da ogni criterio di programmazione, per continuare ad agire caso per caso. In coerenza con l'intesa occorre un riesame dei programmi per il Mezzogiorno; una rapida definizione dei piani settoriali e dei punti di crisi; che i piani di investimento siano discussi nelle Commissioni competenti del Parlamento; che impegni precisi vengano presi per la mobilità

della mano d'opera e per le attività sostitutive.

In ordine al secondo tema, quello relativo agli investimenti, inizierò il mio esame dalle spese previste a bilancio per il 1978, per un totale di 310 miliardi e 85 milioni, suddivisi in 2 miliardi e 85 milioni per le spese correnti, e 308 miliardi per le spese in conto capitale. Per quanto concerne le spese correnti, posso dire di condividere le considerazioni avanzate nella relazione del senatore Spezia, e non mi soffermo oltre.

Per quanto attiene, invece, alle spese in conto capitale, questi 308 miliardi discendono nella totalità dalle spese previste dalla legge n. 267 per lo scioglimento dell'EGAM. L'articolo 7 di tale legge, infatti, prevede 230 miliardi di spesa per il 1978 e 75 miliardi per il 1979; oltre a questi 308 miliardi, sempre l'articolo 7, all'ultimo comma, prevede altri tre miliardi per il centro corbonifero del Sulcis.

Ancora spese sempre previste dalla legge n. 267 per il 1977-78 e non riportate a bilancio: al primo comma dell'articolo 7 sono previsti 150 miliardi per il 1977; al terzo comma dell'articolo 8, invece, 350 miliardi per il periodo 1978-81 così ripartiti: 100 miliardi all'anno e 50 miliardi per il 1981. Perciò, per il periodo 1977-78, dalla legge n. 267 sarebbero previsti 250 miliardi di spesa.

Per dichiarazione del ministro Bisaglia e dei dirigenti dell'IRI e dell'ENI, per lo scioglimento dell'EGAM complessivamente occorrono 1.613 miliardi: questa come previsione complessiva di tutto il periodo. Per quanto riguarda il 1978, stando ai dati che ci sono stati forniti in Commissione dal Ministro, ci troviamo di fronte alle seguenti cifre: 279 miliardi per l'IRI, 329 miliardi per l'ENI, per un totale di 608 miliardi per la riconversione e ristrutturazione di queste aziende nel quadro di una politica di sviluppo.

Ora, se si considera che in base alla legge n. 267, per lo scioglimento dell'EGAM, sono stati previsti a bilancio 308 miliardi, altri 150 sono per il 1977 e 100 miliardi per il 1978, per un totale, quindi, di 558 miliardi, si potrebbe essere indotti a pensare che si è poco distanti dai 608 miliardi richiesti dall'IRI e dall'ENI per il 1978. Nei fatti, però, di questi 558 miliardi per l'EGAM, 458 sono destinati al ripianamento delle perdite, così come specificato abbastanza bene nella legge n 267 e nelle leggi che son richiamate. Ragion per cui restano ancora da coprire, per il 1978, 508 miliardi per l'Egam, sempre in base alle richieste dei dirigenti degli enti IRI ed ENI e alle dichiarazioni del ministro Bisaglia.

Sembra quindi di non secondaria importanza la necessità di conoscere il volume di spesa per il 1977, ma in particolare per il 1978 e le sue finalità: ossia, quanto a copertura delle perdite e quanto alla ristrutturazione e riconversione conseguenti allo scioglimento dell'EGAM. Certo che ciò comporta sapere anche quale sarà il definitivo assetto di queste aziende.

Per quanto concerne i fondi di dotazione, a bilancio non vi è una lira per il 1978. Si dovrà ricorrere, evidentemente, al mercato. Il fatto è indubbiamente preoccupante tanto più se si ha presente che la legge di riconversione prevede di stanziare, già per il 1977, 750 miliardi dei 4.500 previsti dalla legge nel suo complesso, ed altri 750 miliardi per i successivi anni, dal 1978 in avanti. Dei 750 miliardi per il 1977, a detta del ministro Bisaglia 150 sono destinati allo scioglimento dell'EGAM.

Sento il dovere di ricordare, prima di tutto a me stesso, che già nella relazione sulla situazione finaziaria degli Enti di gestione presentata dalla nostra Commissione in Aula, ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento, si denunciava la preoccupazione di fondo degli effetti che una simile situazione — in ordine ad una carenza d'investimenti per i fondi di dotazione — può avere sui programmi produttivi delle aziende a partecipazione statale. E si denunciava anche, in quella relazione, la preoccupazione non tanto per gli effetti che si potevano avere sui programmi del 1977 (proprio perchè si diceva che non era facile arrestare programmi già avviati), quanto sulle possibili gravi conseguenze per il 1978.

Ma sulla gravità della stiuazione, cosa ci dice la relazione del Ministro? Nulla. Si afferma che nel 1978, complessivamente, gli investimenti saranno di 4.166 miliardi, inferiori solo del tre per cento a quelli del 1977.

Sugli effetti finanziari per lo scioglimento dell'EGAM non si dice nulla. Eppure, tutti sappiamo che certe previsioni di costi erano ancorate al fatto che andassero in porto le proposte così come erano state avanzate. E su quelle proposte, tutti sappiamo che non c'era e non c'è il consenso.

Ai costi per i piani di settore ed ai relativi programmi non si fa cenno. Certo, c'è una serie di previsioni di spesa che però nella migliore delle ipotesi, non son altro che la somma dei lavori già da tempo programmati. Sui piani di settore, sulla riconversione produttiva, sul come uscire dalla crisi di certi settori più colpiti, non c'è nulla, non c'è un riferimento preciso.

Sul come procurarsi i mezzi finanziari vi è questa previsione di concorso: autofinanziamento per il 42 per cento; contributo dello Stato per il 14 per cento; indebitamento per il 44 per cento. Previsioni che mi sembrano indotte da una visione pressappochista e generica, nel senso che già nel 1977 la percentuale d'indebitamento è diminuita rispetto al 1976 per la resistenza degli istituti bancari. Lo Stato sembra che di più non possa investire; quindi, sembra si sia seguita la logica che ognuno, caso per caso, volta per volta, debba poi affrontare i problemi per proprio conto. Questo, in definitiva, sembra il dato prevalente.

A questo punto c'è da chiedersi a quanto ammontano i fondi di dotazione nel 1978 e a quali finalità saranno destinati.

Riteniamo necessario, quindi, che si faccia chiarezza su tre questioni. La prima è che si tengano distinti i fondi di dotazione delle somme necessarie a dare corso alle procedure per lo scioglimento dell'EGAM. Abbiamo inoltre visto che le previsioni di spesa per l'EGAM, per il 1978, sono di 608 miliardi. Oltre i 308 miliardi già previsti a bilancio per il 1978, ne occorrono ancora 508. Per coprire questi fabbisogni finanziari dell'EGAM, si pensa forse di ridurre ulteriormente i fondi di dotazione per una politica di sviluppo e di riconversione industriale?

La seconda questione fa riferimento alla necessità di avere sempre presente che l'intesa programmatica indica precise priorità a cui destinare adeguate risorse. Erano le priorità cui ho già accennato.

Ebbene, nella Relazione previsionale e programmatica si afferma che « in aggiunta al volume di spesa di 57.600 miliardi, si dovranno calcolare per il 1978 ulteriori spese, da coprire con ricorso al mercato, per 9.803 miliardi: sia per spese che le leggi attribuiscono alla competenza 1978, sia per spese non effettuate in anni precedenti e che attendono definizione ». Un tale volume di mutui porterebbe — si dice subito dopo nella Relazione previsionale — la spesa ad un livello non compatibile con le risorse del sistema, per cui occorrerà operare scelte prioritarie entro un limite massimo di spesa di 5.550 miliardi per il 1978. I restanti 4.253 miliardi di spese, già previsti, dovranno essere rinviati ad esercizi successivi.

Ora, si dà il caso che la competenza dell'anno 1978, tra il fondo ospedaliero, il Friuli e la legge di riconversione, assorba il 92 per cento (5.412 miliardi) di queste spese. Mentre, sempre per il fondo ospedaliero e per le spese inerenti al rilancio economico, occorre il 94 per cento dei restanti 4.391 miliardi, che dovrebbero essere rinviati ad esercizi successivi al 1978.

La preoccupazione, più che legittima, è di sapere dove si intendono operare tagli: sul fondo ospedaliero? Sui fondi per il Friuli? Sui fondi di dotazione? Per i fondi di dotazione bisogna aver presente: lo stato di indebitamento degli enti; la precaria e insostenibile struttura finanziaria degli enti; la stessa resistenza degli istituti bancari; le conseguenze e gli effetti che già queste difficoltà producono su tutto il sistema produttivo e occupazionale delle partecipazioni statali.

La terza questione si riferisce agli impegni che derivano dalla legge di riconversione in ordine agli investimenti per il 1977-78. La legge di riconversione, che comporta una spesa di 4.500 miliardi per i fondi di dotazione, prevede una spesa di 750 miliardi per il 1977 (150 miliardi per l'EGAM, dice Bisaglia) e la quota parte per il 1978, che mediamente sono altri 750 miliardi.

Occorre sapere, quindi, quanti ne avete previsto di investire nel 1977 e nel 1978; ed occor-

re sapere, inoltre, verso quali priorità e finalità sono orientati.

A noi sembra, anche in base all'intesa, che si dovrebbe cercare di quantificare i bisogni di spesa in rapporto alle priorità produttive previste e ai piani di settore. Programmi e finanziamenti dovrebbero camminare di pari passo. Ora, di tutto ciò, non c'è traccia nella relazione.

In definitiva, occorre sapere: a quanto ammonta il volume di spesa per il 1977 e il 1978 per lo scioglimento dell'EGAM e per i fondi di dotazione; quanto nel 1977 e quanto nel 1978, sia in relazione alla legge di riconversione, sia in relazione ad un rilancio delle attività delle Partecipazioni statali; i fondi di dotazione vanno aumentati e, quindi, non vanno confusi con quelli per lo scioglimento dell'EGAM, nè tanto meno ridotti anche in relazione alle limitate possibilità di operare mutui per il 1978 oltre i 5.500 miliardi.

Diversamente c'è da chiedersi come sia possibile parlare di ripresa senza inflazione e come sia possibile affrontare i seri rischi di una recessione.

Il terzo ed ultimo ordine di problemi che desidero trattare, anche se a grandi linee, è quello del riordino delle Partecipazioni statali.

Che le Partecipazioni statali vivano una situazione di profonda crisi non solo economica, è opinione largamente diffusa. La nostra critica è stata puntuale e ferma ed ha teso a evidenziare due questioni di fondo della nostra analisi. La prima è quella di risalire alle cause più generali della crisi del sistema, ed in questo contesto collocare la stessa crisi dell'industria pubblica. La seconda è quella di individuare le cause che hanno reso più acuta la crisi di queste imprese per il modo come sono state utilizzate le Partecipazioni statali a sostegno delle difficoltà del sistema, e per la concezione di una gestione clientelare di vera lottizzazione del potere.

È da questi due elementi che in particolare sono scaturiti i segni di una crisi più acuta. Certo, la crisi generale non poteva non riflettersi anche sulle imprese a partecipazione statale. Ciò che ha gettato il discredito su queste imprese, tuttavia, è stato il susseguirsi di fatti di malcostume, di vere ruberie, di clamorose fughe all'estero, di forzate dimissioni di dirigenti e l'arresto di altri, avvenuto in questi ultimi giorni (Cossetto, Ferruzzi, Balbi). Resta ferma l'esigenza di andare sino in fondo nella individuazione delle dirette e indirette responsabilità, affinchè chi è responsabile paghi, a qualsiasi livello.

Ci sembra però di avvertire alcuni sintomi, che potrebbero essere il segnale che qualcosa, rispetto al passato — dove si è largamente goduto della impunità — si muove, tendendo a rompere con la vecchia logica. Non mi riferisco solo e tanto alla tempestiva decisione del Comitato di presidenza dell'IRI di procedere alla sostituzione dei dirigenti arrestati (e non ancora condannati) della Finmare e dell'Adriatica. Mi riferisco anche al fatto che nella stessa questione delle nomine negli enti pubblici, e anche per quanto concerne le Partecipazioni statali, pur esistendo serie difficoltà per una intesa, si avverte tuttavia che ormai è sempre più rischiosa e impraticabile la strada della lottizzazione. La stessa questione della modifica degli statuti per gli enti di gestione dovrebbe consentire, senza rompere il principio della responsabilità decisionale degli organi dirigenti, una maggiore iniziativa di confronto e di partecipazione.

Infine, la stessa legge n. 382, e per altri aspetti quella sulla riconversione industriale, possono costituire altri momenti di controllo delle scelte che vengano operate dalle imprese pubbliche.

Diverse sono le forze che hanno contribuito all'azione per conseguire questi risultati. Vorrei qui ricordare il ruolo positivo assolto dalla stampa, con la sua azione di denuncia quotidiana. Anche da questa denuncia l'opinione pubblica è stata sensibilizzata e oggi incute timore a chi, dovendo prendere decisioni riparatrici del male, stenta a muoversi nella direzione giusta.

Non ci nascondiamo tuttavia che in questa azione di denuncia c'è chi ha colto l'occasione per sollevare un polverone scandalistico, per giocare al massacro, per fare di ogni erba un fascio, a fini di natura ben diversa. Anche questo, comunque, non può essere un elemento di sorpresa, nel senso che chi voleva sollevare il polverone ha avuto buon gioco

dalle cose che purtroppo abbiamo dovuto registrare.

Certo, la tesi scandalistica che da una parte vede nelle Partecipazioni statali tutti corrotti e dall'altra scarica sui lavoratori le responsabilità della crisi, non può essere da noi accolta e con essa non intendiamo confonderci, perchè è una tesi sostanzialmente falsa.

A parte la considerazione che la grande industria privata, in generale, non vive certamente in acque tranquille (e l'indagine che stiamo conducendo sul finanziamento delle imprese lo conferma, così come una conferma è venuta dall'indagine della Mediobanca), a parte ciò, dicevo, vi è il fatto che una simile tesi nasconde la vera natura dell'attacco che viene condotto al sistema delle partecipazioni statali. Nè si tratta di un attacco che deriva tanto o soltanto da una opposizione di principio a questo tipo di impresa, che poi, in ultima analisi, è la questione dell'intervento dello Stato nell'economia, senza il quale nessuna impresa potrebbe oggi pensare di restare sul mercato; si tratta, invece, di grandi interessi in gioco, e le grandi concentrazioni lo sanno bene. Così come sanno bene cosa significhi sottrarre alle Partecipazioni statali validi tecnici e dirigenti.

È una partita, dunque, che ha alla base solidi interessi, che si gioca oggi e non domani, in relazione alla ripartizione delle risorse nazionali: alla quota parte, cioè, destinata all'intervento pubblico e alle sue finalità produttive, alla quota parte destinata alla riconversione e al suo tipo di impiego e vincoli; ed in relazione anche alle stesse questioni inerenti la divisione internazionale del lavoro.

Su questo c'è lo scontro, nel senso che i grandi gruppi privati cercano di allargare la loro quota delle risorse nazionali; sia perchè, se la coperta è piccola, lo è per tutti, sia perchè tutto ciò che ci avvicina a forme di controllo democratico e di programmazione è motivo di scontro. In questo senso, i programmi e gli investimenti per le Partecipazioni statali, che puntano alla riconversione industriale e alla programmazione, sono appunto un ostacolo.

Dobbiamo far riferimento per il riordinamento delle Partecipazioni a precisi contributi che ci provengono dalla attività parlamentare e ad altri che ci possano ancora pervenire dal Paese. Mi riferisco in particolare alle conclusioni della Commissione Chiarelli e alla relazione che la nostra Commissione ha presentato e discusso in Aula (che sono punti di riferimento sui quali larga è la convergenza). Altro tipo di riferimento, infine, può essere rappresentato da ciò che può pervenire dalle forze sociali e dallo stesso sindacato.

Questi contributi debbono consentirci di ottenere i consensi necessari su una linea, al cui centro collochiamo due obiettivi, tra loro interdipendenti: si tratta, da una parte, di un recupero programmatico delle Partecipazioni statali, che solleciti una politica di programmazione; e, dall'altra, di un recupero dell'imprenditorialità pubblica.

Questi obiettivi comportano, naturalmente, un effettivo controllo del Parlamento, la definizione di una effettiva autonomia degli enti, in stretto rapporto con quella della responsabilità, e la creazione, infine, dell'istituto della revoca.

In questo quadro, il riordino delle Partecipazioni statali e il riassetto degli enti non assumono il carattere di un intervento di ingegneria istituzionale, ma acquistano invece tutto il loro valore rinnovatore. Il Governo, sulla base di questi contributi, deve dire cosa intende fare per quel che attiene al riordino delle Partecipazioni statali. Non è sufficiente, infatti, dire sì, come è stato detto nella Relazione programmatica, alla polisettorialità e alla validità dei tre enti di gestione. Dire questo e soltanto questo potrebbe voler significare che il tutto si riduce al travaso di qualche azienda da un ente a un altro, lasciando le cose allo stato precedente. Nessun travaso e nessun riordino di enti, per avere in sè un valore rinnovatore, può fare a meno di partire da un preciso piano programmatico di creare le condizioni per un recupero dell'imprenditorialità pubblica. Questo è il punto!

Lo stato di crisi e di malessere profondo che affligge il settore traspare dalle difficoltà stesse in cui si dibatte il Ministero delle par-

tecipazioni statali, che si interroga su quello che sarà il suo reale ruolo e destino.

Le stesse relazioni del Ministero costituiscono una occasione di dibattito e di confronto politico ormai logorata, assai meno efficace comunque di quanto non sia stata in passato I segni della crisi sono estesi ed evidenti. Occorre che il Governo assuma per le Partecipazioni statali scelte precise e coerenti.

Per queste ragioni non possiamo accogliere l'invito che ci è stato rivolto dal relatore, senatore Spezia, di esprimere un voto favorevole.

R E B E C C H I N I . Nel richiamarmi alla relazione del senatore Spezia, debbo anzitutto rilevare che essa consente di approfondire i problemi, che vanno al di la dell'esame della tabella, ponendo opportunatamente il discorso della crisi del sistema delle partecipazioni statali nel quadro della più generale crisi economica. Debbo inoltre rilevare come opportunamente il relatore abbia posto la questione di un corretto rapporto tra le partecipazioni statali e le istituzioni e come altrettanto opportunamente abbia fatto riferimento a quanto forma oggetto di tutta la tematica che è all'ordine del giorno delle forze politiche e sociali, per quel che riguarda la crisi delle partecipazioni statali e le possibili linee di riforma.

Concordo con il senatore Spezia quando afferma che tra le cause che possono aver investito più duramente, nella generalizzata crisi economica, il sistema delle partecipazioni statali vi è anzitutto da registrare la presenza di maggiori e piu articolati vincoli rispetto a quelli delle imprese private (osservazione che d'altronde mi è sembrato di cogliere anche nell'intervento del senatore Benassi).

Questi vincoli per il sistema delle partecipazioni statali sono essenzialmente due. Il primo è quello del perseguimento di fini pubblici. Qui ovviamente bisogna essere chiari: questo è un discorso di fondo che riguarda il potere politico, il Parlamento e il Governo, affinchè siano fissate con certezza e con chiarezza, in un quadro di riferimento preciso, le finalità pubbliche che si intende asegnare al sistema, e in specie a singoli gruppi o a singole imprese. Un secondo vincolo riguarda la economicità della gestione, fissata per le partecipazioni statali anche dal legislatore, secondo parametri imposti dalle concrete realtà del mercato. Ora, se questi due vincoli — uno comune a tutti i tipi di imprese, l'altro specifico delle Partecipazioni statali — sono e debbono essere presenti nel sistema, non vi è dubbio tuttavia che entrambi si sono allentati in questi ultimi anni, con tutte le conseguenze, distorsioni e deviazioni che ne sono derivate al sistema stesso. I motivi di fondo vanno ricercati principalmente in una carenza di programmazione, nella mancanza di un quadro di riferimento e obiettivi precisi indicati dal Parlamento e dal Governo, e nella debolezza strutturale (come qui è stato rilevato) del nostro sistema industriale.

Si è quindi verificato, nella complessiva caduta di redditività delle imprese, un fenomeno di intervento assistenziale sempre più massiccio da parte delle partecipazioni statali (questo è ovviamente un discorso che si pone anche nei confronti delle imprese private, vittime non di rado di un gigantismo da esse lamentato). Sta di fatto che questo intervento così massiccio ha esteso l'area delle partecipazioni statali, fino a rendere spesso di fatto inoperante il meccanismo concorrenziale del mercato, con le conseguenze distorsive che ci sono note.

Le enormi dimensioni del fenomeno fanno sì che il problema non sia facilmente superabile, specialmente nel breve periodo. Occorre però individuare quali debbono essere le linee del riassetto, nel rinnovato ruolo che dovrà essere attribuito al sistema delle partecipazioni statali.

Il dibattito che è in corso tra le forze politiche e sociali a me sembra talvolta un po' confuso. Si alternano spesso critiche indirizzate a specifiche distorsioni del sistema (a volte riconducibili solo a modelli di comportamento) a proposte di riforma, che mettono anche in discussione il ruolo stesso delle partecipazioni statali, negandone la specificità all'interno dell'assetto economico ed istituzionale del Paese. Occorre quindi fissare una precisa linea strategica, e questo è un

punto di fondo che dovremo riprendere presto, anche con il Ministro, perchè non del tutto mi sembra si possa condividere la linea indicata il 1° marzo alla Camera; precisa linea strategica — dicevo — che deve determinare i contenuti, cioè le politiche, prima ancora che i contenenti, i quali rappresentano anch'essi un problema importante ma che, ovviamente, non può che essere subordinato al discorso di fondo e finalistico. Tale discorso era contenuto nella relazione del Ministro alla Camera, ma, a mio avviso, va approfondito ulteriormente per individuare il tema di fondo.

Quello che a me sembra fondamentale è riaffermare i ruoli. Ed è importante non mettere più in discussione, come sembra echeggiare in polemiche forzate, direi pretestuose, tra settore pubblico e settore privato, ciò che mi sembra sia fuori discussione, cioè il ruolo dello Stato imprenditore, nella nostra economia mista.

Nell'ambito della politica economica il problema del ruolo dello Stato imprenditore si pone fondamentalmente in base a due elementi precisi: il dualismo tra Nord e Sud ed un sistema industriale debole nelle sue strutture, non solo in quelle finanziarie, ma oggi anche in quelle tecnologiche, rispetto ad altri Paesi industrializzati, anche europei. Quindi, in riferimento alla crisi economica, uno spazio specifico non può non essere riservato al sistema delle partecipazioni statali, ridefinendo i meccanismi necessari a garantire la piena utilizzazione delle potenzialità che, a nostro avviso, sono insite nel sistema stesso.

Ecco perchè riteniamo che, prima del problema — pure importante — del riordino funzionale delle strutture operative si debba porre il problema dei fini precisi e concreti da assegnare al sistema delle partecipazioni statali, in un corretto rapporto con le istituzioni e con le aree del consenso industriale.

Negli anni cinquanta-sessanta, per le partecipazioni statali, l'obiettivo fu quello di effettuare grandi scelte anticipatrici: investimenti nei settori energetici di base, nelle grandi infrastrutture industriali tecnologicamente di punta, coprendo spazi imprenditoriali inesplorati in quanto non rientranti nell'ottica, nelle dimensioni, nelle potenzialità dell'impresa privata. Oggi il quadro è diverso e, indubbiamente, più difficile. La stasi della domanda e degli investimenti non propone più, almeno in quei termini, la realizzazione di grandi progetti impiantistici, ma, primariamente, l'esigenza di riammodernamento, di riconversione, di razionalizzazione del sistema, impedendo ulteriore emarginazione del Mezzogiorno e contrazione di forze del lavoro, avviando nel contempo, per quanto possibile, una linea di sviluppo che tenda, sia pure virtualmente, a privilegiare una sempre crescente domanda, oggi insoddisfatta, di consumi e di servizi pubblici.

Quindi non è secondario il ruolo del sistema a partecipazione statale, che, ovviamente, deve essere fissato puntualmente in base a fini precisi, i quali non possono non essere determinati dal potere politico. E per tali obiettivi, non di poco momento, i normali meccanismi delle imprese non potrebbero bastare, come per il ruolo cui fu chiamato ad assolvere ieri il sistema delle partecipazioni statali non potè bastare l'impresa privata. Occorre pertanto una precisa linea di politica industriale, il coordinamento tra azione amministrativa e scelte produttive; occorre la compresenza di pubblico e privato all'interno di coerenti e razionali iniziative atte a dimostrare la potenzialità che noi riteniamo possa avere, in base alla legge di riconversione, il sistema.

La programmazione di settore dovrà guidare e sostenere il necessario processo di riconversione e ammodernamento, ma anche cercare di impostare, creando le necessarie premesse, la successiva espansione dell'apparato produttivo, nel senso in cui dicevamo; cioè anticipando determinate scelte che tendano a fissare, in termini anche diversi, una linea di politica economica e di sviluppo che privilegi maggiormente la domanda insoddisfatta di consumi e di servizi pubblici. Il ruolo delle partecipazioni statali va visto quindi in tale funzione — sia pure in prospettiva, perchè oggi sappiamo che c'è da doppiare un capo difficile — e va inserito in una più avanzata e rinnovata politica di sviluppo.

A questo punto si pone il discorso del rapporto — che il senatore Spezia pone in termini puntuali — tra il potere politico, le istituzioni (Parlamento e Governo) e le partecipazioni statali. Personalmente non credo che esso possa essere garantito solo da una impostazione del problema sul piano giuridico. Ovviamente, non voglio sottovalutare la rilevanza dell'aspetto giuridico; mi preme però sottolineare che esso può essere ed è condizione necessaria ma non sufficiente, dovendosi aggiungere anche il problema di un diretto, preciso controllo alla rispondenza degli obiettivi fissati, da parte del potere politico.

Quindi: fissazione di obiettivi e controllo.

Tali obiettivi dovranno essere verificati anche con altri interlocutori sociali: con i sindacati, con le forze imprenditoriali, con altri interlocutori istituzionali come le Regioni; ma dovranno necessariamente essere fissati dal Parlamento e dal Governo, che dovranno penetrare anche nella individuazione e nella indicazione dei settori da promuovere o, viceversa, da abbandonare, sempre nell'assoluto rispetto dell'autonomia del momento imprenditoriale. È chiaro che il rispetto di autonomia del momento imprenditoriale potrà essere maggiormente garantito quando noi occuperemo quello spazio che non può non essere riservato al Parlamento ed al Governo, agli altri interlocutori istituzionali e sociali, nella fissazione degli obiettivi, che non è assorbente, come problema, rispetto a quello delle regole di comportamento.

Il senatore Spezia ha accennato anche al problema del *management*. Sono dell'avviso che esso debba essere posto attraverso un assetto organizzativo più idoneo del sistema, attraverso le ipotesi scaturite da studi compiuti in alcuni gruppi a partecipazione statale come l'IRI, ad esempio, con la cosiddetta « operazione osmosi »; ma il problema va soprattutto posto sul piano della assoluta responsabilizzazione nei confronti del Governo e nei confronti del Parlamento, con tutte le logiche conseguenze, respingendo ovviamente ogni e qualsiasi forma di garantismo, che sarebbe inaccettabile allorchè il Parlamento e il Governo lasciano al momento imprenditoriale quell'assoluta autonomia di cui dicevamo per la realizzazione dei fini che sono stati assegnati.

E qui, per poter accennare al discorso del riordino sul piano funzionale — che non a caso viene affrontato dopo aver indicato la finalistica, che è argomento prioritario — molto opportunamente il relatore dà una indicazione puntuale sul problema degli smobilizzi, sulle nuove iniziative — e non salvataggi — e, quindi, anche sulla ristrutturazione, che rappresenta il problema più immediato del riordino, alla luce del discorso relativo ai contenuti, ai fini, agli obiettivi precisi.

Per quanto riguarda la struttura più idonea e più valida per tradurre quei fini, che dovranno essere precisati, nell'azione imprenditoriale, il discorso è tutto aperto e mi sembra debba essere necessariamente approfondito forse più opportunamente in altro momento e in altra sede.

Quello che desidero qui riaffermare è la validità della formula del sistema a partecipazione statale rispetto ad altro tipo d'intervento dello Stato: in particolare, al diverso modello imprenditoriale proprio di un'azienda nazionalizzata, risparmiando gli inconvenienti di quel diverso tipo di presenza dello Stato e di quel diverso tipo di modello imprenditoriale.

Resta, dunque, la scelta della organizzazione all'interno dei singoli enti di gestione, nonchè, sul piano istituzionale, il rapporto tra essi, il Governo e il Parlamento. Oggi esiste il Ministero delle partecipazioni statali. È indubbio che possono essere ipotizzate nel tempo anche altre soluzioni; ma oggi l'interlocutore a livello di Governo non può che essere primariamente il Ministero delle partecipazioni statali. Salvo, logicamente, quella che è la politica settoriale, che però dovrebbe essere meglio coordinata con il Ministero stesso a livello di Governo, così come, a livello di Parlamento, i compiti si porranno in termini molto precisi anche alla commissione prevista dalla legge di riconversione, senza espropriare i compiti propri delle Commissioni permanenti e, nella specie, della 5ª Commissione (bilancio e partecipazioni statali).

Per quanto riguarda gli enti di gestione, un esame comparato con gli altri Paesi industrializzati ci porterebbe a rilevare che la formazione di grandi gruppi polisettoriali ha accompagnato e tende a qualificare il processo di crescita delle moderne economie industriali, in una fase di crescente integrazione internazionale. Al riguardo, è a tutti nota la polemica tra coloro che sono portati ad optare per la scelta del criterio monosettoriale e quanti — come chi vi parla — ritengono invece che sia più valido (fatta salva, ovviamente, la messa a punto più opportuna) il criterio multisettoriale o polisettoriale. Tra l'altro, l'Italia si caratterizza nell'ambito del MEC per la netta prevalenza di imprese industriali di medie e piccole dimensioni rispetto alle grandi imprese private che sono poche, per non dire pochissime. E ciò in una situazione in cui l'inserimento dell'Italia in un'area internazionalmente integrata propone grossi problemi di competizione e di sopravvivenza per la nostra industria.

Ecco perchè ritengo di avere già fornito un minimo di motivazione sulla scelta che noi facciamo in ordine a questo problema. In tale contesto, sono dell'avviso che non possiamo prescindere da quello che deve essere il ruolo, per fronteggiare questo nuovo tipo di competizione a livello internazionale, dei gruppi polisettoriali pubblici: lasceremmo uno spazio non giustificato a gruppi privati, finendo per rendere più difficile a gruppi pubblici non tanto la conquista, ma addirittura il mantenimento di una presenza sui mercati internazionali.

C'è da considerare anche che il gruppo polisettoriale, per l'elevato grado di diversificazione, può essere strumento più idoneo alle politiche di sviluppo regionale, con il decentramento di unità produttive nell'ambito del gruppo stesso o, comunque, nell'ambito del sistema a partecipazione statale. E può essere, altresì, strumento di politica di conversione industriale che non penalizzi le aree coinvolte in base ad attività sostitutive più facilmente indiduabili nell'ambito di un gruppo polisettoriale.

Ciò che va detto con chiarezza è che quanto ho indicato in sintesi è vero potenzialmente: la polisettorialità cioè « permette », non determina automaticamente. Occorre perciò realizzare nella realtà ciò che, a mio avviso, è possibile in teoria. Mi rendo conto che si tratta di un compito non certo facile; ma sono convinto che valga la pena far emergere queste potenzialità attraverso, ovviamente, un riordino sulla base di fini precisi, mantenendo criteri polisettoriali. Tutto questo non potrà non portare al superamento di una indubbia rigidità oggi presente nel sistema e di situazioni anche irrazionali, la cui causa primaria è da ricercare nella occasionalità di certe acquisizioni pervenute al sistema attraverso la politica, perseguita soprattutto in questi ultimissimi anni, dei salvataggi indiscriminati e non giustificati, nel contesto del nostro sistema industriale e di quello economico in generale.

Il problema che resta quindi aperto è quello della riorganizzazione, della dimensione, della diversificazione ottimale all'interno dei gruppi che compongono il sistema delle imprese pubbliche; l'altra ipotesi, che è quella degli enti settorialmente omogenei, comporterebbe, in un sistema sostanzialmente garantista come il nostro (almeno qual è oggi, ma quale non dovrà più essere domani), l'accettazione di un corollario quanto mai duro e ingrato: togliere, cioè, ogni garanzia alle imprese di quei settori che, una volta isolati, si rivelassero inefficienti, abbandonandole necessariamente al destino che riserverebbe loro il mercato, fallimento compreso, senza poter distribuire i rischi all'interno di un gruppo polisettoriale

Tale logica, peraltro, può essere in parte corretta in un sistema polisettoriale che sia in grado di ripartire i rischi, in una diversificazione delle aziende esistenti al suo interno.

Questo era quanto essenzialmente volevo dire, non senza rilevare che certe polemiche sulle partecipazioni statali che oggi sembrano rinverdirsi, come da tempo più non si verificava, vanno respinte, perchè la questione di una corretta impostazione di rapporti tra settore pubblico e privato non può non porsi che sulla base del reciproco stimolo alla crescita parallela, evitando motivi di pretestuosa polemica. Occorre, infatti, respinge-

re non solo polemiche inutili, ma soprattutto contrapposizioni ideologiche, che non hanno ragione di esistere fra imprese pubbliche e imprese private: il rilancio del sistema postula la compresenza di pubblico e privato, in un corretto rapporto anche all'interno dei due settori, che non può non implicare la piena attuazione delle potenzialità insite nel sistema delle partecipazioni statali.

P O L L I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il protrarsi dell'esame della tabella 18 ci consente di mettere meglio a fuoco il dibattito sulle partecipazioni statali.

Vorrei osservare in primo luogo che la discussione avrebbe potuto essere ben più approfondita e proficua se, come già rilevato dal senatore Bacicchi il Ministro delle partecipazioni statali, integrando la propria relazione programmatica, avesse fornito una situazione aggiornata, almeno su certi punti di crisi, particolarmente acuti del momento presente Mi riferisco in particolare alla Montedison, alla Finsider, all'Ilva, alla questione di Gioia Tauro, alla situazione di molte altre aziende (UNIDAL, per esempio). Ci è stato assicurato che questo verrà fatto, per cui attendiamo l'intervento del Ministro.

D'altra parte mi pare giusto rilevare come l'introduzione al dibattito risulti agevolata dalla relazione del senatore Spezia, che al sistema delle partecipazioni statali ha dedicato opportunamente molto spazio e attenzione. Sono stati così messi in rilievo in questa relazione una serie di problemi di grande momento, alcuni dei quali di attualità così scottante da non poter essere, a nostro avviso, ulteriormente rinviabili. A questo riguardo credo di poter ben dire che il nostro Gruppo si trova d'accordo su tutta una serie di affermazioni anche di principio fatte dal relatore del partito di maggioranza; su altre questioni, ha invece una propria diversa impostazione.

Preciso subito che ci trova d'accordo il richiamo alla necessità preliminare di collocare il sistema delle partecipazioni statali in un quadro di riferimento programmatorio di tipo democratico, tale cioè da non far venir meno le regole del mercato, ma solo di razionizzarle e di ordinarle per grandi obiettivi di interesse nazionale. Così come siamo d'accordo che in un simile quadro programmatorio diventano esigenza primaria la indicazione di settori prioritari di intervento e al loro interno il finanziamento di specifici progetti.

Siamo altresì d'accordo, e pienamente, quando accanto ai settori si indica la necessita di procedere alle localizzazioni settoriali. Emerge infatti in questa ottica la esigenza del riequilibrio settoriale e di quello territoriale, in primo luogo del Mezzogiorno, verso il quale l'intervento e i flussi di investimento debbono essere prioritariamente diretti. Emerge qui, inoltre, il nesso tra pianificazione del territorio e programmazione economica, che involge a sua volta i soggetti protagonisti. Questi, oltre al sistema delle partecipazioni, sono a nostro giudizio anche le Regioni, e bene ha fatto il senatore Spezia a rilevare al riguardo l'importanza in un processo programmatorio articolato e democratico della legge n. 382. Bene ha fatto inoltre a sottolineare l'importanza di definire gli strumenti per orientare correttamente gli interventi settoriali sul piano del territorio, individuandoli nelle assunzioni di parametri per la localizzazione degli interventi stessi.

L'assunzione di questi parametri non può essere un fatto meramente tecnico. L'assunzione di questi parametri deve, infatti, essere il risultato, da un lato, di un'azione elaborata in modo coordinato tra Regioni e CIPI, cui competono compiti di programmazione e di specificazione di scelte concrete, e, dall'altro lato, del sistema delle partecipazioni statali e del sistema bancario, sotto il controllo della Banca d'Italia, cui competono l'esecuzione degli interventi e il loro finanziamento.

Un altro problema fondamentale richiamato, sia pure per brevi cenni, nella relazione del senatore Spezia riguarda la necessità di finanziamento degli oneri impropri al di fuori dell'uso dei fondi di dotazione, che debbono essere esclusivamente finalizzati al

finanziamento degli investimenti e, in generale, delle immobilizzazioni.

Mi riservo, più avanti, di ritornare su questa specifica questione, così come su quella dell'utilizzo del credito ordinario che, nel nuovo assetto, dovrà essere utilizzato solo per le normali esigenze di esercizio e non per le immobilizzazioni e, in genere, per gli impianti.

Dove, invece, debbo rilevare la non concordanza con il relatore è sulla questione del mantenimento, nell'ambito di un sistema delle partecipazioni statali ristrutturato, degli attuali enti di gestione.

Ciò in quanto il nostro Gruppo è per la polisettorialità omogenea e non per quella eterogenea. Anzi, da questo punto di vista, tutte le ragioni che militano a favore della polisettorialità e che il senatore Spezia ha richiamato (insieme alle molte altre che si potrebbero addurre) contrastano con la persistenza di enti polisettoriali di tipo eterogeneo, quali appunto quelli esistenti attualmente.

Non si tratta, però, di moltiplicare indiscriminatamente il numero degli enti polisettoriali; si tratta di individuare, in un numero di essi necessariamente ristretto, quelli assolutamente indispensabili.

Insistere, tuttavia, in questo stadio di maturazione del dibattito, sul numero ottimale degli enti polisettoriali rischia di essere fuorviante. Attraversiamo, infatti, una fase in cui, come ha ben detto lo stesso ministro Bisaglia nella relazione programmatica, « è in atto un tentativo non di correzione del sistema delle partecipazioni statali, ma di distruzione di esso ». Ecco il punto sul quale voglio porre l'accento. Noi socialisti non siamo certo tra costoro, anche se non siamo, come qualcuno, mistificando la realtà, tenta di far credere, per l'estensione indiscriminata del sistema o per nuove nazionalizzazioni o, comunque, per la progrediente e inarrestabile statizzazione dell'economia.

Detto questo, però, dobbiamo anche riaffermare la necessità dell'intervento dello Stato nell'economia e, in particolare, nei settori produttivi, anche se concepiamo questo intervento in modo profondamente diverso rispetto a quello verificatosi in passato e che oggi è giunto a un punto tale di crisi da non consentire altre dilazioni della sua trasformazione.

Noi riteniamo che la crisi delle imprese a partecipazione statale non differisca sostanzialmente dalla crisi della grande impresa, che oggi colpisce tanto l'impresa pubblica che quella privata, in Italia così come in altri Paesi industrializzati.

Certo poi esistono per le imprese a partecipazione statale alcune connotazioni, peculiari e specifiche, che differenziano parzialmente la loro crisi da quella delle grandi imprese private e che sono connesse soprattutto, anche se non esclusivamente, al condizionamento dei cosiddetti oneri impropri, a cui i privati non devono far fronte. Spesso, come è stato messo in luce più volte, questi oneri impropri sono conseguenza di decisioni che hanno una finalità non strettamente economica, ma sociale.

Talvolta, invece, questa finalità può consistere in esigenze non giustificabili e promananti da decisioni arbitrarie degli enti di gestione.

Ed è proprio per il fatto che occorre tener conto di tali specificità che non è possibile, come ancor oggi qualcuno pretenderebbe di fare, l'effettuazione di una misura del rendimento delle risorse impiegate nelle partecipazioni statali per raffrontarlo col rendiconto delle risorse impiegate nel settore privato.

È, infatti, sulla base di simili raffronti pseudo-oggettivi operanti per di più sulle sole analisi di bilancio che si tenta poi di fornire un supporto di legittimità alla pretesa di coloro che vogliono la soppressione del sistema delle partecipazioni statali in quanto tale.

Resta, invece, davanti a noi il problema vero e scottante, non più rinviabile, del riassetto integrale dell'intero sistema delle partecipazioni statali, che è oramai condizione pregiudiziale non solo del risanamento e del rilancio del sistema in quanto tale, ma di quello dell'economia nazionale nel suo insieme. Ciò perchè pensiamo che occorra fare del sistema delle partecipazioni statali rifondato uno degli strumenti essenziali di quella programmazione senza la quale, or-

mai tutti se ne dicono convinti, l'economia nazionale non potrà uscire dalla crisi nè tanto meno, riprendere la strada dello sviluppo.

La necessità di tener conto della somma di importanti e complesse implicazioni che il nesso tra sistema delle partecipazioni statali e programmazione viene a porre, rende poi particolarmente delicata e complessa la problematica istituzionale, il che spiega, in parte, il ritardo nella stessa definizione del disegno di legge sugli statuti degli enti di gestione.

Oggi, affrontare e risolvere la problematica istituzionale per trasformare il sistema delle partecipazioni statali diventa preminente per rimuovere quelle cause di crisi e quelle disfunzioni che sono all'origine delle aree di perdita e della caduta di efficienza.

Senza di ciò sarebbe inutile persistere a spendere i soldi dei contribuenti immettendo risorse in una struttura che, per non essere stata previamente modificata, continuerebbe a riprodurre i propri mali e i danni che ne derivano.

Non si tratta da parte nostra di una sorta di strategia dei due tempi: prima l'aspetto istituzionale e poi quello del sostegno economico Vogliamo che i due aspetti siano affrontati assieme nel tempo, ma che nella qualità all'aspetto istituzionale sia assegnata la priorità. Questa, peraltro, ci sembra essere anche la posizione dei sindacati, anche se ad essi è ben viva e presente la necessità impellente del sostegno economico dei gruppi industriali più in difficoltà, per i conseguenti riflessi sull'occupazione anche nell'immediato.

E giustamente, a nostro avviso, i sindacati hanno posto l'accento, in questa fase, sulla necessità di procedere, nell'opera di riordino complessivo delle partecipazioni statali alla definizione di una struttura adeguata alla effettiva attuazione di una programmazione settoriale, intesa come via maestra della programmazione industriale.

Da questo punto di vista anche noi partiamo. E da questo punto di vista riteniamo che il riassetto del sistema deve essere fatto sulla base di una struttura articolata per settori produttivi facenti capo a finanziarie di settore.

In questo ambito, alle singole imprese di ogni settore dovrà essere garantita l'autonomia su due momenti fondamentali dell'azienda: la gestione e il ricorso al credito ordinario per il normale fabbisogno di esercizio.

La finanziaria di settore avrà, dal canto suo, carattere operativo e dovrà essere assegnato ad essa il compito della programmazione di settore, definita, nei suoi stadi temporali e nelle sue fasi esecutive, in progetti elaborati con il concorso delle singole imprese. La finanziaria di settore elaborerà i programmi di settore in relazione agli obiettivi programmatici più generali dell'ente polisettoriale omogeneo, al quale farà capo. Effettuerà il finanziamento dei progetti quando questi comportino investimenti. A questo fine potrà disporre delle risorse finanziarie derivanti dalle quote di aumento del fondo di dotazione, debitamente trasferite dall'ente polisettoriale sulla base dei fabbisogni derivanti dai programmi approvati.

L'ente polisettoriale, composto da settori aventi omogeneità ed affinità, dovrà primariamente avere il compito di programmazione generale e, in questo ambito, quello del finanziamento degli investimenti necessari alla realizzazione di questi programmi e al raggiungimento dei relativi obiettivi. In pratica ciò si traduce nel finanziamento degli investimenti necessari all'attuazione dei programmi operativi definiti dalle finanziarie di settore, a loro volta definiti e specificati nei progetti esecutivi elaborati dalle finanziarie con il diretto apporto delle imprese.

A questo punto occorre precisare che ogni programma settoriale ha ben poche probabilità di avere la durata di un anno: al contrario, è prevedibile una durata pluriennale Potrebbe quindi essere ipotizzata la divisione in stati di avanzamento annuali dei programmi, cosicchè ogni stato di avanzamento verrebbe a corrispondere con l'anno di esercizio.

Con tale vincolo si potrebbero conseguire i seguenti risultati. In primo luogo il programma pluriennale potrebbe trovar posto in un bilancio dello Stato opportunamente riformato in piano-bilancio pluriennale. In

secondo luogo la formazione di eventuali residui passivi sulle voci relative ai fondi di dotazione sarebbe espressione immediata, indicativa di disfunzioni e/o inefficienza degli enti polisettoriali con conseguente imputazione di responsabilità (imprenditoriali, gestionali, tecniche). In questo modo la responsabilità sarebbe necessariamente ancorata alla efficienza e questa misurata sia dal raggiungimento degli obiettivi, sia dal loro raggiungimento in tempo utile. Verrebbe così ad essere favorita l'instaurazione di un modo di diffusione della responsabilità dai livelli alti ai più bassi del sistema.

Infine, le finanziarie di settore, una volta ottenuta la disponibilità, da parte dell'ente settoriale, di una quota di aumento del rispettivo fondo di dotazione, potrebbero, analogamente, erogarlo alle singole imprese sulla base degli effettivi stati di avanzamento degli specifici progetti esecutivi.

Mi sia consentita una indicazione esplicativa a mo' di esempio. Tutte le aziende alimentari e affini dovrebbero essere raggruppate e far capo a una finanziaria di settore. Accanto alle aziende alimentari, e in parallelo ad esse, potrebbero essere raggruppate aziende affini (acque termali ed anche attività ricettive e simili), facenti capo anch'esse a una finanziaria di settore. A loro volta, questi settori affini dovrebbero far capo a un ente polisettoriale.

L'altro aspetto istituzionale del riassetto del sistema consiste nel raccordo tra esso, così come configurato, e Governo e Parlamento. A questo proposito dobbiamo considerare che vi sarà ancora un certo periodo, di durata non determinabile, che possiamo chiamare di transizione. In questo periodo si dovrebbe pervenire, a nostro avviso, a una cospicua riduzione dei Ministeri economici, con conseguente riaccorpamento di funzioni e, in secondo luogo, alla riforma del bilancio nel senso di una sua trasformazione in piano-bilancio pluriennale.

Nelle more si dovrebbe porre la struttura del sistema delle partecipazioni statali in diretto rapporto col Ministero del bilancio e della programmazione. In ogni caso dovremmo, sin da ora, provvedere alla modificazione della legge del 1956, istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali. Infine, di concerto con le Regioni e le forze sociali, occorrerà prevedere e provvedere a definire una normativa sulle procedure di partecipazione e di consultazione al processo programmatorio delle stesse partecipazioni statali a livello centrale.

Dobbiamo, in questo dibattito, affrontare contestualmente alla questione istituzionale quella del finanziamento, specie di quelle imprese che presentano più acuti i segni della crisi e si approssimano ormai pericolosamente al punto di rottura. Sotto questo aspetto, riteniamo opportuna una operazione mirante alla trasformazione dei debiti a breve in debiti a lungo termine, operazione che consentirebbe di restituire alle imprese quella elasticità finanziaria a sua volta condizione per ripristinare condizioni favorevoli di ricorso al credito, oggi venute meno. La quantificazione complessiva della manovra dovrebbe essere commisurata alla possibilità di espansione del credito interno durante il 1978. Tale espansione, eccedente il limite di 34.000 miliardi, dovrebbe venire resa possibile col decrescere previsto del tasso d'inflazione dai livelli attuali al 12-13 per cento.

Non siamo in grado di effettuare, attraverso le opportune proiezioni, l'esatta determinazione di tale quantificazione e demandiamo, pertanto, al Governo l'individuazione di questa grandezza. Riteniamo, tuttavia, approssimativamente, che la disponibilità delle risorse creditizie mobilizzabili alla rialimentazione straordinaria dei fondi di dotazione possa essere adeguata. In queste condizioni può essere operato un tentativo di trasformazione dei debiti a breve in debiti a medio-lungo termine sull'estero, analogo a quello indicato per l'interno. Operazioni di questo tipo dovrebbero però previamente essere controllate e autorizzate in sede parlamentare.

B A S A D O N N A . Signor Presidente, onorevoli senatori, nella sua interessante e approfondita relazione sul bilancio delle Partecipazioni statali il senatore Spezia ha esteso il proprio esame ad alcuni problemi che sono stati al centro di un intenso dibattito negli scorsi mesi e sui quali anche la nostra

Commissione ha avuto più volte occasione di portare il proprio esame. Alcune questioni relative alla nuova disciplina della nomina negli enti di gestione e alla revisione statutaria degli enti sono oggetto di apposita legge all'esame del Parlamento, altre riguardano leggi già approvate, come lo scioglimento dell'EGAM e la riconversione industriale. Altri problemi sono emersi nelle recenti audizioni sul prefinanziamento delle imprese dei responsabili di alcuni enti di gestione e società operative. È perfettamente spiegabile che il relatore torni in questa sede su alcuni dei temi su cui è ancora vivo il contrasto di opinioni e sui problemi per i quali la soluzione è ancora lontana. Così per quanto riguarda i limiti entro i quali deve muoversi il controllo parlamentare, egli ritiene che esso non dovrebbe superare l'ambito pubblico identificabile negli enti di gestione per investire quello privatistico delle società operative, per non interferire nell'attività direzionale comprimendo il libero sviluppo dell'attività produttiva, scoraggiando e deresponsabilizzando gli operatori. Occorre cioè rispettare l'autonomia delle società operative perchè non venga fuorviato il carattere imprenditoriale delle aziende. Questo non significa che, specie nelle situazioni aziendali difficili, sia pure indirettamente non venga esercitata una vigile attenzione. Verso gli enti di gestione va orientata l'azione di indirizzo e di controllo secondo ben definite linee programmatiche, particolarmente necessarie nel settore delle partecipazioni statali, perchè queste, secondo il relatore, possano conseguire i loro fini istituzionali. Infatti è stata l'assenza di un qualsiasi disegno programmatico che ha dato origine, in passato, a interventi irrazionali, a salvataggi antieconomici, ad espansioni attuate per finalità di potere. Per cui è da prevedere che, se la programmazione nel settore dell'industria dovesse ancora una volta fallire, malgrado gli strumenti escogitati con il provvedimento per la riconversione, il sistema non potrebbe svolgere un ruolo diverso da quello assolto finora, con le conseguenze negative che si sono verificate. Nel quadro programmatico il relatore colloca l'istituto del salvataggio, per il quale la decisione ricade sulle autorità politiche che devono ricercare, a questo fine, i più vasti consensi e la cui funzione deve restare nettamente distinta da quella puramente economica del sistema. In tal modo dovrebbe essere possibile, in caso di dissesto, identificare quali responsabilità debbano ricadere sui *managers* degli enti e quali, invece, si debbano attribuire alle finalità politiche e sociali, senza possibilità di equivoci. Il relatore tocca anche altri temi: quello degli oneri impropri, specie quelli relativi alla collocazione obbligata degli stabilimenti ai fini del riequilibrio economico, per i quali sono da prevedere appositi stanziamenti; quello della polisettorialità, un principio già adottato con la concentrazione in tre enti di quelli già disciolti. Anche noi riteniamo inaccettabile l'ipotesi di uno smembramento degli enti per la formazione di gruppi omogenei che, fra l'altro, porterebbe alla genesi di monopoli in contrasto con gli interessi delle imprese private; sono invece da ritenersi auspicabili accorpamenti, all'interno degli enti, di aziende dello stesso settore per la migliore soluzione dei problemi comuni. Siamo anche d'accordo per quanto riguarda la restituzione al settore privato delle aziende che, per dimensioni e programmi, non hanno un ruolo valido da assolvere in quello pubblico. Il relatore cita l'articolo 14 della Costituzione per auspicare, con un nuovo rapporto all'interno delle aziende, il recupero di una dimensione partecipativa. Certo le imprese pubbliche potrebbero favorire un processo di partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali attraverso un confronto aperto con le direzioni delle aziende sui problemi della produttività, degli investimenti, dell'assistenza, eccetera. In questa direzione si vanno compiendo passi significativi, ma riteniamo che non si dimostri una eccessiva fiducia sull'efficacia della partecipazione sul piano concreto dei lavoratori alle decisioni aziendali, quando si fa calcolo sull'apporto responsabile dei lavoratori stessi al perfezionamento organizzativo e addirittura alla fase progettuale degli impianti.

Accanto a questi, altri problemi devono essere considerati perchè hanno assunto un peso determinante per le prospettive della nostra economia. Tra questi va compreso il problema dell'indebitamento che investe l'in-

tero settore industriale, ma che in quello pubblico ha assunto dimensioni particolarmente gravi, come risulta dai dati riportati nella relazione delle Partecipazioni statali e come la nostra Commissione ha avuto occasione di constatare direttamente durante le recenti audizioni dei responsabili degli enti di gestione e di società operative. Ciò deriva dall'incidenza negativa sui risultati economici di gestione, dovuti maggiore impegno nel mantenimento dei livelli occupazionali, agli oneri impropri e all'inadeguatezza dei fondi di dotazione. Il ritmo di espansione degli oneri finanziari e di contrazione del capitale proprio sta sconvolgendo l'equilibrio finanziario anche delle imprese che presentano una struttura tecnica valida e prospettive economiche soddisfacenti. Alcune imprese presentano un tal grado di illiquidità da dover ricorrere al credito per fronteggiare gli oneri contratti e non si trovano più in condizione di rispettare gli impegni assunti con le fornitrici, mettendo in difficoltà imprese piccole e medie che fino a questo momento non erano state coinvolte dalla crisi. Da qui il ricorso affannoso al sistema creditizio, che si dimostra sempre meno propenso a soddisfare le ulteriori richieste di altri fidi.

Vi sono stati provvedimenti governativi per il miglioramento dei conti economici con la riduzione, sia pur molto limitata, del costo del denaro e vi è stato un primo tentativo di rivitalizzazione del mercato finanziario con i noti provvedimenti fiscali che avrebbero dovuto richiamare il risparmio verso il capitale di rischio, ma, dopo qualche lieve miglioramento all'inizio, tutto è tornato come prima. Ora le aspettative sono rivolte alla proposta governativa per il trasferimento di una parte dell'indebitamento a breve delle aziende, che verrebbe trasformato in azioni da cedere al mercato al momento opportuno, in attuazione di un ben noto progetto iniziale, interpretato in vario modo in numerose proposte. Sono ben note le difficoltà che si frappongono all'attuazione di un tale progetto, mentre si va dilatando l'indebitamento a breve. È lecito chiedersi che cosa succederà degli investimenti previsti se le difficoltà che si frappongono alla realizzazione di questa iniziativa si aggraveranno ulteriormente, specie nel Mezzogiorno, dove hanno subito una notevole decurtazione. La situazione del sistema del Mezzogiorno è aggravata dal fatto che i settori maggiormente in crisi raggiungono proprio nell'area meridionale la più alta concentrazione di investimenti e che restano tuttora incerte le destinazioni degli stabilimenti maggiori (Alfasud, Centro siderurgico di Bagnoli, che interessano direttamente Napoli) per non parlare poi dei problemi sollevati dalla crisi dell'UNIDAL, dalle sorti della SME, su cui ha richiamato poco fa l'attenzione del Governo il senatore Polli, oltre che dal progetto di Gioia Tauro. Il destino delle due grandi aziende del comprensorio napoletano esprime in maniera emblematica le difficoltà dell'apparato pubblico nel Mezzogiorno e perciò merita una breve considerazione anche in questa sede. Per entrambi gli stabilimenti si è parlato — e si parla ancora per l'Italsider — di ricorrere alla cassa integrazione e di licenziamenti, senza che sia stato ancora definito un piano di ristrutturazione per ambedue. Per quanto riguarda poi l'Alfasud, proprio in conseguenza di un intenso interessamento a livello politico e sindacale, si è fatta strada la proposta di riconoscere alla fabbrica un'adeguata autonomia manageriale, che dovrebbe soddisfare un'esigenza prospettata sin dalla nascita dell'impresa. Pochi giorni orsono è stata nominata una nuova amministrazione costituita da tre dirigenti facenti parte della precedente, che ne comprendeva sette, ad uno dei quali è stato affidato l'incarico di amministratore delegato. Ma gli interrogativi sulle prospettive dell'impresa restano e non consentono di guardare con un minimo di tranquillità all'avvenire. Ancora non si può dire se la pesante caduta produttiva di questi anni sia da imputarsi alle agitazioni sindacali e all'assenteismo, poichè tali manifestazioni sono diminuite nel corso di quest'anno, mentre le perdite sono ulteriormente cresciute; se non si debba invece imputare a gravi carenze di natura tecnica, come lascerebbe supporre la nomina ad amministratore delegato dell'ingegner Lugiardi, cioè del vertice di questo tronco del Gruppo, o se non sia da ricercarsi nell'incapacità manageriale a creare quel clima di solidarietà, di collaborazione, d'intesa che è indispensa-

bile per ottenere dalle maestranze un adeguato rendimento; o se, oltre queste cause, ve ne siano altre meno chiare, meno facilmente identificabili. Comunque è una situazione che va approfondita, seguita da vicino anche per conoscere tempestivamente i risultati dei provvedimenti che la nuova direzione si propone di adottare.

Una situazione ancora più grave si profila per il Centro siderurgico di Bagnoli, sul quale pende la minaccia di massicci licenziamenti. Certo, non si può portare avanti una gestione disastrosa sul piano finanziario senza prevedere con la massima urgenza possibile un piano di ristrutturazione. È un compito non facile dato l'andamento del mercato internazionale, l'arretramento tecnologico degli impianti, la dimensione crescente delle perdite. Occorre sapere se si potrà attuare una riconversione della produzione in acciai speciali per risolvere il problema della manodopera o se a questo fine si pensa a qualche impianto alternativo per impiegare le maestranze che si dovessero rendere esuberanti. Comunque è certo che, in questo momento, una soluzione provvisoria non può ricercarsi nella messa in Cassa integrazione di una parte degli operai, senza aver predisposto un piano di riconversione nell'applicazione della relativa legge che dovrebbe essere considerato con assoluta priorità.

Intanto viene completato il raddoppio dello stabilimento di Taranto e portata avanti la realizzazione del centro siderurgico di Gioia Tauro, mentre le prospettive di mercato per il settore siderurgico diventano sempre più incerte, come è dimostrato dai provvedimenti adottati dagli Stati Uniti per la difesa della propria produzione e dalla crescente crisi nell'area comunitaria per questa attività industriale, dovuta anche ad una insostenibile concorrenza nipponica.

Esistono poi fondati dubbi sulle prospettive di un'inversione di tendenza che dovrebbe consentire l'utilizzazione del potenziale in corso di realizzazione in termini economici. Pertanto è lecito chiedere che il Governo effettui la definizione del piano siderurgico nazionale, secondo le indicazioni della legge sulla riconversione e gl'impegni assunti con la Comunità europea.

In conclusione, si deve riconoscere che, nei confronti dell'azione meridionalistica, le Partecipazioni statali non hanno certo raggiunto gli obiettivi che si erano proposti, realizzando prevalentemente grandi unità col fine di modificare l'ambiente in zone per predisporlo allo sviluppo industriale, di sollecitare il sorgere di imprese indotte, di rinnovare e sviluppare la categorie degli imprenditori privati. E comunque, gli sforzi compiuti non hanno portato certo a risultati rispondenti agli impegni finanziari sostenuti, come la relazione stessa riconosce.

Questi obiettivi non potranno certo conseguirsi in un momento di così grave congiuntura, che richiede alle Partecipazioni statali la soluzione di problemi oltremodo impegnativi, ma se esse non dovessero riuscirvi, l'avvenire dell'industrializzazione nelle zone meridionali sarebbe definitivamente compromessa.

G A D A L E T A . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, il giudizio di ordine generale sul bilancio delle Partecipazioni statali è stato espresso dal senatore Benassi, il quale ha messo in evidenza l'aspetto importante che riguarda l'analisi dei diversi settori, le scelte indicate, i problemi della ripresa produttiva, la lotta all'inflazione. Ma nell'intervento del senatore Benassi sono stati sottolineati anche tutti i problemi del riordino delle Partecipazioni statali, del riesame degli impegni nei confronti del Sud e l'attenta verifica degli obiettivi di bilancio.

Desidero ora richiamare l'attenzione della Commissione su un altro aspetto che ritengo meriti particolare riflessione. Mi riferisco al problema, collegato alla nostra condizione, dello sviluppo della produzione agricola e del rapporto che deve esistere con l'industria alimentare. L'onorevole relatore mi consentirà di fare un rilievo. Nella sua ampia illustrazione vi è assenza direi totale — perchè non c'è alcun riferimento — del rapporto delle Partecipazioni statali con l'agricoltura, quindi con l'industria alimentare; e, non essendo stati sollevati problemi, non si indicano ovviamente nemmeno prospettive di soluzione. C'è, praticamente, il vuoto.

Non vorrei che il mio rilievo apparisse maligno, ma non so, veramente, se questa assenza dell'esame di un problema tanto delicato debba essere considerata come un fatto di sottovalutazione dell'argomento o se, invece, non debba essere considerata un qualcosa che abbia un significato politico di una scelta precisa, negativa. Sono dell'avviso che questa non sia la giusta interpretazione perchè se così fosse, sarebbe veramente grave: questi importanti temi, infatti, attinenti agli aspetti produttivi, ai problemi di mercato, occupazionali e del rinnovamento delle strutture e dello sviluppo, rappresentano uno dei punti essenziali contenuti nell'accordo programmatico dei sei partiti. Mi permetto di ricordarlo e perciò ne chiediamo il rispetto e la rigorosa applicazione.

Si tratta, in sostanza, di intervenire concretamente per affrontare in modo organico, una volta per sempre, la grave situazione di crisi che investe la nostra agricoltura e i complessi industriali legati a tutto il settore della produzione agricolo-alimentare.

A questo punto devo rilevare l'esigenza di azioni organiche e tempestive dirette anche a ridurre il disavanzo della bilancia agricolo-alimentare (quest'anno, è noto a tutti, probabilmente raggiungeremo il tetto dei seimila miliardi di lire nel *deficit* della bilancia agricolo-alimentare per le importazioni). Nell'accordo fra i sei partiti è stabilito comunque che bisogna avere un obiettivo di fondo: ottenere la copertura almeno del novanta per cento della produzione per i nostri consumi alimentari.

È colpevole, perciò, il fatto di non evidenziare, nella discussione di un bilancio importante come questo, una situazione di sì grande rilievo perchè, oltre all'interessare direttamente la condizione della nostra bilancia dei pagamenti, si tratta anche di assicurare alla popolazione rurale condizioni di vita compatibili con le esigenze del mondo contemporaneo.

Vi è, dunque un preciso punto nell'accordo programmatico che mi preme richiamare: quello di un intervento unificato delle Partecipazioni statali nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli. Di ciò non si trova traccia nella relazione; non c'è traccia nella predisposizione del Ministero delle partecipazioni statali.

Sono dell'avviso, quindi, che dobbiamo porre particolare attenzione all'argomento, per valutare quali propositi si intendono mettere in atto per affrontare decisamente la questione che comprende il riordino, il rinnovamento, lo sviluppo, in sostanza un nuovo rilancio non solo per i grandi problemi della produzione industriale ma anche per i grandi problemi dell'agricoltura, del Mezzogiorno, dei consumatori, dei produttori agricoli interessati.

Qui mi consentirete rapidamente di richiamare la grossa questione della vertenza Unidal, che — contrariamente a quanto faceva sperare l'accordo Governo-sindacati raggiunto nel settembre scorso — non è ancora avviata minimamente a soluzione; anzi ci troviamo di fronte ad un ulteriore inasprimento. Grave è il fatto che in una situazione del genere addirittura l'approvvigionamento delle materie prime sia del tutto casuale e si lavori alla giornata, con una perdita del potenziale produttivo. Ciò che preoccupa maggiormente il mondo del lavoro, tuttavia, è la insistenza delle voci di uno smantellamento e di una privatizzazione della Unidal.

Si ricava da tutto questo che ci sono forti resistenze ad affrontare in termini nuovi il problema. Oggi ne facciamo una discussione di ordine generale, ma ci sarà certamente un momento importante per considerare la questione alla luce degli aspetti emersi stamattina.

Passiamo all'agricoltura, il dramma della cui crisi organica è sotto gli occhi di tutti; e quando parliamo di crisi organica, intendiamo dire che in prevalenza il peso di questa situazione è stato scaraventato per tanti anni sulle piccole e medie aziende contadine coltivatrici, paurosamente colpite da una politica agraria comunitaria sbagliata, cui si deve aggiungere una altrettanto sbagliata, non aderente politica delle Partecipazioni statali.

Mi sia consentita qualche breve riflessione. Ogni anno in Italia gettiamo sotto le ruspe milioni di quintali prodotti: è questo il dramma, per esempio, di una regione meridionale, la Puglia, che lo scorso anno ha visto distruggere tre milioni di quintali di pomodori.

REBECCHINI. Perchè?

GADALETA. Perchè gli stabilimenti Cirio, la grande industria, intendevano approvvigionarsi da altri Paesi e volevano colpire la produzione al momento del raccolto, che poi è andato al macero; una politica di speculazione, quindi, premiata per di più da un contributo concesso a queste grandi industrie a titolo di integrazione, onde poter affrontare « determinati problemi ».

Lo stesso dicasi per le pere, le mele, le arance: milioni e milioni di quintali distrutti, nel Mezzogiorno e nel Nord.

Dobbiamo inoltre considerare il fatto che andiamo avanti alla giornata, con una politica dei rattoppi, senza un programma produttivo capace di mettere ordine in questo campo, in modo particolare nel Meridione. Non è questo, io credo, un problema che possa interessare come un fatto settoriale soltanto i produttori agricoli: è invece un problema produttivo, che interessa i consumatori tutti, le sorti stesse della nostra economia, legata com'è alle condizioni di ripresa e sviluppo della nostra agricoltura.

Altro fattore da considerare è l'elevato costo dei prodotti industriali necessari all'agricoltura: macchine agricole, concimi, antiparassitari, anticrittogamici, settori questi nei quali operano anche industrie a partecipazione statale. Il problema non sempre è stato però affrontato in maniera organica dal punto di vista della programmazione e dello sviluppo produttivo, per cui spesso i produttori agricoli sono costretti a comprare a prezzi impossibili, addirittura di mercato nero. Ma come! Noi intendiamo qualificare la produzione agricola, competere con gli altri Paesi, ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti, e poi non abbiamo neanche la possibilità di concimare il terreno!

CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Tenga presente che quei prezzi che lei considera impossibili sono, in molti casi, inferiori al costo industriale, nell'ambito delle aziende a partecipazione statale.

GADALETA. In molti casi si sono venduti gli stessi prodotti all'estero a un prezzo dimezzato rispetto a quello praticato in Italia. Mi riferisco per esempio ai concimi venduti dalla SIR...

CASTELLI, *sottosegretario di Stato per le partecipazione statali.* Non è un'azienda a partecipazione statale.

GADALETA. Così, comunque, non si può andare avanti. La stessa politica dei finanziamenti ha lasciato molto a desiderare: o ha avuto un carattere di intervento caritativo, soprattutto nel Mezzogiorno, o ha concesso centinaia di milioni e di miliardi ad attività industriali che, a controlli effettuati, hanno subito smantellato con finanziamenti percepiti quindi a fondo perduto. Gli interventi non sono stati finalizzati a un programma di sviluppo economico-sociale e delle condizioni produttive, bensì a certi interessi delle grandi concentrazioni. Nè si sono avuti finanziamenti adeguati allo stesso movimento cooperativo e associativo, che può e deve continuare a giocare un ruolo importante, unitamente alle Partecipazioni statali, nel settore dell'agricoltura.

Non ci sono programmi organici, mentre in milioni di ettari di terra incolta, malcoltivata o abbandonata, settori importanti come quelli delle viti e della vinicultura sono in crisi, con i produttori agricoli ormai alla disperazione.

Lo scorso anno in Italia 14 milioni di ettolitri di vino (e la cifra è certo per difetto, non per eccesso) sono stati sofisticati. Dico questo per agganciarmi al discorso dell'industria alimentare, di una industria per la lavorazione dei succhi della frutta e dell'uva, per metterci in condizione di utilizzare le nostre produzioni agricole. Non dico che la responsabilità della sofisticazione sia delle Partecipazioni statali. Non è in questo senso, senatore Cifarelli, che io mi permetto di fare questa considerazione.

Quindi, stiamo pagando il pedaggio di una politica che deve essere considerata alla luce della realtà; ed allora anche questo problema ci pone l'esigenza di non andare avanti con

i soliti rattoppi, e quindi è necessaria una modifica sostanziale. Ecco perchè vi sono anche grandi sollecitazioni in questo senso da parte di movimenti di massa di organizzazioni sindacali, professionali, di tecnici, di esperti, di congressi nazionali importanti, di convegni, che richiamano il Parlamento e soprattutto il Governo essenzialemnte al problema del ruolo e della funzione che le Partecipazioni statali possono avere nell'ambito del programma agricolo alimentare e nell'ambito della situazione della nostra agricoltura.

Tutto questo oggi è importante anche ai fini della crisi che stiamo attraversando e dei fatti che stanno esplodendo di giorno in giorno in modo clamoroso in zone particolari. Ed allora, come si pensa, per esempio, di intervenire attraverso le Partecipazioni statali in ordine al programma agricolo alimentare lanciato dal Ministero dell'agricoltura? Come si pensa di provvedere alla stessa attuazione della legge che oggi viene varata dalla Camera dei deputati e che riguarda gli interventi per il quadrifoglio? Io credo, cioè, che non sia più possibile mantenere questa situazione: bisogna imboccare un'altra strada, bisogna andare ad un ulteriore incontro per approfondire e valutare queste ipotesi, queste possibilità di sviluppo, altrimenti avremo un aggravamento dello squilibrio dell'attuale situazione.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Lei vede l'ingresso delle Partecipazioni statali in posizione solo interlocutoria o sostitutiva rispetto alla cooperazione?

G A D A L E T A . Io vedo la funzione importante delle Partecipazioni statali insieme alla cooperazione, perchè il ruolo della cooperazione ha una sua importanza specifica e noi dobbiamo operare per potenziarlo e svilupparlo; ciò non esclude, però, che questo possa essere un problema da considerare insieme all'attività delle Partecipazioni statali, anche perchè si pongono problemi di mercato, di produzione e di consumo e di rapporti con gli altri Paesi.

Quindi, io credo che occorrano scelte e misure rigorose per lo sviluppo e per la riconversione industriale, nell'ambito anche della situazione agricola e per il rinnovamento della società. E qui, a mio parere, bisogna avere più coraggio nel respingere la politica o le iniziative che tendono a colpire ogni prospettiva di autonomo e qualificato sviluppo dell'intervento pubblico; cioè, punto essenziale deve essere il programma di investimenti delle Partecipazioni statali per il 1978 e per le prospettive, secondo le indicazioni stabilite nell'accordo programmatico, le indicazioni che stanno venendo avanti dal Parlamento, dalle organizzazione sindacali e professionali, dallo stesso movimento cooperativo.

Quindi, non è più possibile ignorare questo problema, anche perchè tutti siamo interessati ad avere le Partecipazioni statali con imprese valide e con programmi che contribuiscano allo sviluppo generale dell'economia del Paese, alla valorizzazione delle risorse esistenti e di quelle potenziali del Mezzogiorno; ma ciò non solo nei settori industriali.

Allora, raccogliendo le conclusioni di questo mio intervento, è necessario avere la promozione di un progetto di riconversione dell'industria alimentare pubblica, coordinandola con tutte le energie disponibili e valide, se è il caso anche con dimensioni di carattere internazionale. Questo è il problema che va valutato e considerato: la creazione di un nuovo strumento organico di coordinamento finanziario pubblico nell'ambito di questo settore. Certamente questa linea troverà degli ostacoli, però non è una linea alla quale si possa rinunciare, perchè guarda con attenzione particolare ai problemi produttivi e di mercato, ai problemi occupazionali, guarda con attenzione alle indicazioni per una nuova politica degli investimenti e della riconversione, guarda con occhio particolare ai problemi del Mezzogiorno.

Sono queste le condizioni che non si possono ignorare nella nostra valutazione, per arrivare anche al necessario risanamento complessivo della situazione delle Partecipazioni statali e per intraprendere con coraggio l'azione di chiusura di qualche azienda, non dando per scontato, per esempio,

che dentro le Partecipazioni statali è impossibile sottrarsi a forme e a manifestazioni clientelari e assistenziali.

Questa linea può trovare valide condizioni di sostegno da parte del Parlamento, dei partiti, delle regioni, del movimento operaio, anche per utilizzare la legge approvata dal Parlamento stesso, che riguarda i piani di sviluppo agricolo e il finanziamento delle regioni a livello nazionale; per sviluppare quindi un processo di costruzioni e di ammodernamento degli impianti di lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli, di utilizzazione razionale degli impianti e delle attrezzature commerciali; un processo di adeguato sviluppo dell'industria alimentare nei grandi settori ortofrutticoli, delle conserve alimentari, dei succhi di agrumi, dei surgelati e così via.

In sostanza, il ruolo delle Partecipazioni statali può o deve essere essenziale per svolgere una nuova azione, cioè una azione traente e di guida nel settore agricolo alimentare, congiuntamente all'azione che viene svolta normalmente dal movimento cooperativo nel nostro Paese, e per ottenere anche un rapporto tra produzione agricola e industria alimentare e di trasformazione dei nostri prodotti.

C I F A R E L L I . Cercherò di essere breve, anche se l'argomento è molto vasto. Devo dire, signor Presidente, che quando prendo la parola su quest'argomento, ho la visione della vacuità di quello che stiamo facendo, perchè non consideriamo i problemi per quello che sono. Noi danziamo su una nave che affonda mentre ciascuno difende i suoi privilegi particolari.

Prendere la parola su quest'argomento, per me è il risultato di un'autosuggestione. Per fortuna il collega Gadaleta mi ha fatto ricordare le polemiche di Salvemini e di Napoleone Colajanni. Comunque, vorrei fare alcune annotazioni che mi sembrano importanti.

Per quanto riguarda la mia parte politica, credo che in materia di partecipazioni statali sia unanime il riconoscimento che abbiamo sempre sostenuto due cose fondamentali: riconoscere l'importanza, l'attualità delle partecipazioni statali in uno stato moderno e, in relazione a questo, dare loro un ordine e stabilire per esse una funzione valida nell'economia moderna.

Io vengo dal partito d'azione, quindi da un partito che postulava l'economia mista. Quando in altre forze politiche si pensava soltanto a statizzazione e nazionalizzazione, noi postulavamo, in contrasto con le impostazioni tradizionaliste e conservatrici, la validità nello stato moderno del settore pubblico, sotto diretto controllo del potere pubblico per quanto riguarda le basi di un sistema produttivo ed equilibrato, e il limite tra i due settori da affidare volta per volta alle ragioni congiunturali, culturali e storiche dello sviluppo di una società.

Venendo quindi da questa impostazione, io non improvviso quando dico che per noi il problema delle partecipazioni statali è di primaria importanza. E siamo molto dolenti, onorevoli colleghi, quando vediamo che questo sistema è entrato in crisi in Italia, mentre era considerato il modello della nostra economia. Il professor Petrilli ha tenuto conferenze in Inghilterra, su invito delle forze economiche inglesi e dello stesso Governo inglese, per fornire indicazioni circa un possibile adattamento al loro ordinamento giuridico del sistema delle partecipazioni statali. Pertanto, noi ci poniamo un po' nello stato d'animo nel quale credo che si sia posto il relatore, cioè di individuare i problemi, di metterli l'uno accanto all'altro in un certo concatenamento logico, e domandarsi perchè il sistema non ha funzionato e quali possano essere le indicazioni per il superamento delle sue gravi disfunzioni.

Vorrei dire che per quanto riguarda questa parte strutturale non credo che la soluzione stia nell'estendimento dei compiti del Parlamento. Senza dubbio noi stiamo andando sempre più avanti su un terreno nel quale le forze politiche e le forze sociali, non potendo svolgere un'effettiva azione per individuare gli obiettivi, preferiscono « giostrare » il Parlamento ciascuno cercando così di avere un particolare potere. Un Parlamento il quale non fa che inquisire, che elaborare, che voler sostituire una propria responsabilità a quella che invece, nel sistema democratico, deve essere la responsabilità fondamentale

del Governo, secondo me è un Parlamento che cammina su un terreno che porta in realtà alla paralisi. E noi lo stiamo vedendo: non facciamo che correre da una Commissione all'altra, sostenendo una lotta continua con l'assurdo e nell'assurdo è sempre l'assurdo che vince, non la razionalità.

Ora, in relazione a questi aspetti del sistema, io vorrei qui sottolineare l'importanza del problema dei controlli e l'importanza del problema degli enti. Ho sentito anche stamane alcuni colleghi insistere sul fatto che sono da preferirsi gli enti polivalenti, gli enti plurisettoriali, altrimenti — si è detto — noi avremo dei monopoli. Io mi permetto di non essere di questa opinione; a prescindere dal fatto che è la stessa realtà a smentirla, tanto è vero che si parla adesso di un intervento delle Partecipazioni statali nel campo alimentare e noi sappiamo, anche in relazione all'EGAM, come ci siamo posti il problema di individuare quali aziende andassero attribuite all'uno o all'altro degli enti esistenti. Peraltro, una delle critiche mosse all'EGAM è stata proprio questa: sorto per le miniere, l'ente aveva poi preso le compagnie di navigazione e tutta una serie di industrie meccaniche di vario tipo.

Ora, a me pare che il rischio di interventi assistenziali, il rischio di perdere la vera base del controllo che sta nell'adeguamento delle singole delibere ai fini istituzionali, aumenti negli enti plurisettoriali. Noi abbiamo visto enti che hanno fatto giornali, enti che sono andati molto al di là in tutti i campi. Io ritengo che senza dubbio non si possa schematizzare al massimo quanto vado dicendo, ma, a nostro avviso, la polisettorialità è un errore.

Per quanto riguarda i controlli, ritengo che il Parlamento al di là delle grandi indicazioni, non debba andare, lasciando ampio spazio alla responsabilità del Governo. Serviamo male lo Stato democratico se togliamo responsabilità al Governo. Ogni volta che il Parlamento si sostituisce al Governo non solo viola sostanzialmente la Costituzione, ma finge di essere potente, mentre potente in realtà non è.

Una particolare attenzione merita il settore agricolo. Concordo in gran parte con quanto sostenuto dal senatore Gadaleta. Però, per esperienza diretta so che nel napoletano, per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli, è stato sempre molto difficile ottenere i cosiddetti contratti di coltivazione tra i produttori e gli industriali. Ciò non già per il fatto che non si potesse stipulare un accordo, ma perchè mancavano le strutture organizzative agricole; oppure l'accordo veniva mantenuto solo sino a che il prezzo era confacente, dopo di che veniva violato.

Non basta asserire un'esigenza, ma bisogna avere la struttura, anche articolata, per fare in modo che l'esigenza venga rispettata.

Lo stesso discorso si può fare, per esempio, per quanto riguarda l'olio di oliva. Mi auguro che non ci si voglia mettere sulla strada che porta all'olio di Stato e al vino di Stato.

Dove, invece, mi trovo pienamente d'accordo col senatore Gadaleta è in una considerazione relativa al rapporto agricoltura-industria. Vi è un settore al quale di solito non si pensa, quello della produzione della cellulosa. Nella bilancia dei pagamenti, la voce cellulosa è quasi alla pari con quelle della carne e dell'energia. A me pare che il rimboschimento a scopo produttivo e, comunque, lo sviluppo della forestazione debba essere perseguito attraverso accordi tra industria e agricoltura. Questo è un aspetto che va guardato a fondo, così come il rapporto allevamenti zootecnici - industria lavorativa. Ma per il resto, per esempio le conserve, stiamo attenti, perchè i nostri costi di produzione sono tali per cui cade persino l'assorbimento da parte del mercato interno. I nostri negozi sono invasi da vini spagnoli e portoghesi: porto questo esempio, perchè si tratta di due paesi non ancora entrati nella Comunità.

Le politiche di sviluppo regionale hanno una loro storia in termini di protezionismo; cioè, le linee politiche di sviluppo che la storia conosce si sono avute sotto l'usbergo dei dazi protettivi. In Italia, e me ne vanto, abbiamo sostenuto una politica di sviluppo di pari passo con la liberalizzazione degli scambi internazionali, con l'intervento e la partecipazione della Comunità e, ancor di più, con una politica di libera circolazione della manodopera e dei prodotti agricoli, che ha messo in moto tutta una serie di presupposti per

quanto riguarda la politica di sviluppo. Adesso è di moda disprezzare tutto quello che si è fatto per il Mezzogiorno; però dobbiamo renderci conto che si sono fatte certe cose in un clima e in un contesto che era completamente diverso da quello che è stato alla base delle politiche di sviluppo dell'economia in altri paesi.

P R E S I D E N T E . Esiste però il problema di fare in modo che questa libera circolazione delle merci e della manodopera non si traduca in pratica, per esempio, in protezionismo per l'agricoltura francese.

C I F A R E L L I . Esatto. Intendo dire che non si può, per esempio, identificare la carenza dei risultati nel Mezzogiorno con la crisi dei mezzi d'intervento. Secondo me, va invece posta in luce l'esigenza di un riequilibrio dell'agricoltura comunitaria. Va rivisto il sistema. Esso era basato su due punti: la multilateralità e la staticità dei rapporti monetari. Questi due presupposti sono caduti. Gli interessi agricoli prevalenti nella Comunità hanno finito per occupare ogni spazio.

Quello che si postulava dovesse nascere dal mercato, dalla capacità di trasformazione verso le strutture produttive, è in realtà venuto a mancare perchè la politica comunitaria, soprattutto, ha favorito le situazioni statiche. E da questo punto di vista vorrei sottolineare l'importanza di una proposta di modifica del bilancio passata nel Parlamento europeo con 56 voti rispetto a 53 (ottenendo 3 voti del mio Gruppo per mio merito), presentata dal collega Spinelli e dai componenti italiani del Gruppo comunista, la quale suggerisce al Consiglio dei ministri di stabilire quanto io ho già sostenuto in altro senso. Ho sempre detto: per gli ammassi comunitari stabiliamo un tetto, cioè stabiliamo, per esempio, che per quest'anno si ammassano 100.000 quintali di burro e non di più; in modo che ci sia anche la possibilità di programmare una politica della produzione. Mi è stato ripetutamente eccepito che questa sarebbe stata una violazione della libertà di mercato. Ho aggiunto: se voi volete continuare con questo sistema, dobbiamo allora provvedere all'ammasso a prezzo garantito anche per il vino, per l'olio e via dicendo.

La proposta di modifica Spinelli mira ad agire non sulle quantità ammassabili, ma sul fondo di garanzia che è quello del sostegno dei prezzi; e chiede che volta per volta sia stabilito un tetto all'intervento garanzia, in modo che il resto sia salvaguardato a favore degli interventi strutturali e l'intervento garanzia, che così tenderà ad essere stabile o addirittura a ridursi, conterrà gli eccessi nel settore dei prezzi e delle quantità.

Ho voluto fare questo richiamo poichè per le Partecipazioni statali nel Mezzogiorno abbiamo assistito ad alterne vicende. All'inizio le Partecipazioni statali non vollero essere presenti nel Mezzogiorno, e la battaglia che sostenemmo per avere il quarto centro siderurgico fu una battaglia qualificante del meridionalismo italiano. L'intervento delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno fu subordinato al fatto che esse dovessero fruire nel Mezzogiorno stesso di tutte le normali facilitazioni per qualsiasi industria. Ed io appartengo a coloro che hanno sempre criticato questa decisione, perchè significava favorire in due modi il settore pubblico, avendo esso una situazione tributaria particolare, avendo i fondi di dotazione, avendo gli accessi privilegiati al mercato finanziario e potendo fruire di tutte le agevolazioni: contributi a fondo perduto, e via dicendo.

Tutto questo, comunque, appartiene al passato. Ho espresso apertamente la mia opinione, ma mi pare che nel Mezzogiorno anche l'intervento delle Partecipazioni statali non abbia soddisfatto l'esigenza di sviluppare la produzione a cascata delle industrie base che nel Mezzogiorno venivano costituite.

Ma tutto quello che diciamo in critica del passato, in critica di episodi come Gioia Tauro — una follia realizzata per colpa della classe politica che non ha saputo prendere le sue decisioni al momento opportuno — non deve scoraggiarci dal far valere concretamente le Partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Il problema, secondo me, è un problema di indirizzo. Come possiamo parlare nel Mezzogiorno di ristrutturazione o amplia-

mento delle produzioni di acciaio quando siamo nella condizione di dover difendere con le unghie e con i denti l'attuale produzione di acciaio? Bagnoli, per esempio, va ristrutturata adeguatamente; ma come possiamo pensare di aggiungere altra produzione di acciaio quando è in crisi non solo la produzione dei bacini dell'Europa comunitaria, ma è in crisi tutta la produzione di acciaio rispetto alla concorrenza di altri paesi?

P R E S I D E N T E . Il rapporto dell'Italsider era ad un livello, tutto sommato, ancora rispettabile.

C I F A R E L L I . Rispettabile in confronto al Giappone: ma il Giappone sta sul mercato!

P R E S I D E N T E . Rispetto al Giappone non si salvano nemmeno gli Stati Uniti in materia di acciaio.

C I F A R E L L I . In sostanza, signor Presidente, occorre che le Partecipazioni statali affrontino questi problemi, e il primo problema è il seguente: che fare dell'acciaio comunitario? Un'azione italiana in tal senso secondo me non è fondata: bisogna che la azione sia comunitaria. Non dico che i funzionari, rispettabilissimi, di Bruxelles debbano decidere per noi, ma che bisogna individuare tra i nove paesi della Comunità i punti di riferimento comune. Insieme forse si sopravvive, isolati certamente non ci si salva. Lo stesso vale per la petrolchimica; io ho sostenuto sempre una lotta, se non altro in difesa dell'ambiente, visto che gli insediamenti si collocano su antiche pianure dove vi sono monumenti, scavi archeologici e così via. Le ultime vicende di Crotone stanno a dimostrare che la lotta è continua. Abbiamo evitato la manomissione del golfo di Trapani in una maniera che è molto significativa (l'assessore regionale poi non è stato rieletto) per coloro che si occupano di problemi di difesa ambientale.

Quindi, Partecipazioni statali privilegiate nel Mezzogiorno sì, ma non una industria del Mezzogiorno a sè; esistono i settori industriali e resta da vedere in essi che cosa si debba fare per salvaguardare le prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno.

E debbo dire che a mio modo di vedere bisogna rivolgere l'attenzione massima ai settori della tecnologia avanzata. Anche qui ricordo l'intervento del collega Visentini quando lamentò che per la Olivetti i componenti elettronici non si producono in Italia; e rammento che allorchè mi sono occupato di questo settore e ho avuto a che fare con l'organizzazione della *Télégraphie sans fils*, con i settori francesi, ho constatato che effettivamente da quella parte si indicavano strade che avremmo dovuto tempestivamente tener presenti.

Ora, siccome è mia convinzione che sul terreno della qualificazione professionale e della possibilità di estrarre il meglio dalla intelligenza italiana noi possiamo avere delle affermazioni, vorrei che questa discussione sulle Partecipazioni statali avesse un certo sbocco nel sottolineare: innanzitutto, priorità al Mezzogiorno, nel senso che questa è una zona in cui si deve tener conto di certe possibilità di sviluppo per il quale abbiamo posto le premesse; in secondo luogo, individuazione dei settori, non indulgendo alla visione di salvare tutti e tutto, ma facendo riferimento a quelle che sono le nuove frontiere, perchè nel campo industriale si vede in concreto che cosa significa il rapporto con il Terzo mondo. Quando mio padre era giovane, erano pregiate le lane inglesi, così che, in seguito, le lane italiane andavano in Inghilterra per ottenere il timbro di origine e successivamente abbiamo sostenuto che la lana italiana era di gran lunga migliore di una lana inglese. Ma questo perchè le fabbriche inglesi sono mano mano trasmigrate negli altri paesi.

Debbo dire che, impostato in questi termini, il problema ci porta ad una considerazione fondamentale: quando, cioè, noi esaminiamo la politica delle Partecipazioni statali, esaminiamo la politica economica *tout court*.

Ebbene, secondo me la valutazione di fondo di tale politica economica deve essere intesa a prevedere profonde trasformazioni. Solo se saremo molto fortunati riusciremo

a mantenere l'attuale tenore di vita: è inutile, infatti, riempirci la bocca con termini tendenti ad assicurare sviluppo; se teniamo presenti i rapporti produttivi con le altre nazioni del mondo, il peso demografico schiacciante di altri continenti e la rivoluzione energetica, possiamo essere all'altezza della verità dicendo che il nostro Paese corre il rischio non di svilupparsi ma di regredire.

Sostengo questo non per fare previsioni negative bensì per sottolineare che in tutta la sistematica delle Partecipazioni statali va eliminata la prospettiva dello sviluppo possibile dell'uno o dell'altro settore. Ma se ci troviamo nella condizione di non poter affrontare, senza una limitazione della spesa pubblica, gli investimenti necessari per mantenere gli impegni verso il fondo monetario ed evitare lo « sviluppo zero », come si può parlare delle Partecipazioni statali nel modo in cui se ne parlava alcuni anni fa? Non mi sembra che possiamo nasconderci ulteriormente certe amare verità, e sono grato al relatore per aver evidenziato certi problemi.

Vorrei aggiungere ancora che non si può chiedere ad una forza politica della nostra entità di rispondere di quello di cui devono rispondere ben altre forze. Desidero però ricordare che prima ancora che arrivasse il flagello della Finmare noi avevamo posto il problema, ma senza essere ascoltati; prima ancora che l'EGAM giungesse ad una situazione purulenta, noi avevamo egualmente posto il problema. Se le forze sociali, per l'illusione del « fermi tutti, non si licenzia nessuno! », vogliono correre verso l'abisso, se le altre forze politiche hanno minore sensibilità verso il problema o comunque non si trovano in condizione di prendere posizione, noi abbiamo invece tenuto presenti certi contenuti, abbiamo dato ad essi attiva importanza. Noi, onorevoli colleghi, una volta enunciata una certa posizione, ci rendiamo conto della difficoltà del dover fare corrispondere le realizzazioni alle necessità esistenti; ma, nel nostro Paese, molte cose vengono ad essere stravolte anche dal peso che il passato esercita su di noi.

Ricordo per concludere che, quando si discusse sulla cassa integrazione, presi la parola per rilevare che tale istituzione aveva significato positivo in quanto avrebbe consentito la disapplicazione dei fattori produttivi per le imprese in crisi senza intaccare il lato umano e sociale, che ha ovviamente enorme importanza. Ora, però, la cassa integrazione è diventata strumento per un immobilismo che manda tutto in rovina. Io, essendo avvocato, ricordo quello che accadde quando fu introdotta la comunicazione giudiziaria: si disse allora che bisognava evitare che un cittadino fosse sottoposto a procedura giudiziaria senza saperlo; per cui, oggi, non appena un magistrato legge un nome, è indispensabile procedere immediatamente alla comunicazione ed altrettanto immediatamente si legge su tutti i giornali che Tizio è stato imputato. Naturalmente poi si dimenticano di comunicare che, magari, è stato anche assolto. Così purtroppo si fanno generalmente le cose nel nostro Paese. Ho finito.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la seduta è sospesa fino alle ore 18.

La seduta, sospesa alle ore 13,20, è ripresa alle ore 18,10.

P R E S I D E N T E . Proseguendo la discussione generale sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, da ora la parola al senatore Carollo.

C A R O L L O . Direi che, affrontando il problema delle Partecipazioni statali, così come esso in atto si presenta, si compie atto di comodo, anche se per certi aspetti pericoloso, daltonismo politico, daltonismo critico, se si parte — come mi è sembrato di capire da alcuni interventi di questa mattina — dal presupposto che il vero problema sia quello del come distribuire, allocare, impiegare le risorse e non piuttosto quello del come creare le risorse che, in atto, ci sembrano, globamente per il Paese ma anche

specificatamente per le Partecipazioni statali, insufficienti.

La dinamica della creazione di risorse adeguate ai fini che ci ripromettiamo di raggiungere con le Partecipazioni statali non può non costituire un problema di grande difficoltà; se così non è, allora certo facilmente si è indotti ad elaborare i termini di un messianesimo di piani che, lì per lì, può anche avere una sua suggestione verbale, immaginifica, critica o dialettica, ma dal punto di vista concreto non credo che possa portare ad alcunchè di valido, di realmente valido.

Prima di parlare, quindi, della filosofia delle pianificazioni, credo che sia utile parlare di altro, non perchè si sia contrari alla razionalizzazione e quindi alla pianificazione dell'impiego delle risorse, ma perchè a monte bisogna occuparsi di altri fondamentali problemi. Ed il primo di tali problemi — il primo per me e non perchè obiettivamente esso sia il primo; intendo il primo sul piano, per così dire, dialettico — è il seguente: le Partecipazioni statali sono in crisi, ci sono delle manchevolezze, ci sono delle patologie di conduzione, di produzione, di impieghi anche delle pur insufficienti risorse. Da qui tutta la tematica sull'indebitamento e le insufficienze, di cui molto spesso si sente parlare fuori di questa aula, ma di cui — cosa questa che talvolta politicamente mi preoccupa — si parla anche in questa aula più, direi, con mente politica, polemicamente politica o implicitamente polemicamente politica, che non con mente critica, obiettiva.

Ebbene, io non condanno le Partecipazioni statali, neanche per le condizioni finanziarie assai gravi e per le difficoltà economico-produttive in cui si trovano; per me questa situazione non è uno scandalo e — aggiungo — non è neanche il segno di insufficienze strutturali, tranne che non si voglia considerare qualche caso di inadeguatezza come emblematicamente riferibile all'intero complesso di tutte le società a partecipazione pubblica. Ogni aquila infatti può conservare e conserva tra le sue penne anche dei pidocchi, ma questo non significa che si sia autorizzati a confondere pidocchi e aquila, solo perchè essi sono dentro le penne dell'aquila.

Ora, cosa abbiamo noi consegnato, quali obblighi, quali obiettivi abbiamo affidato, abbiamo imposto alle Partecipazioni statali? Tutti, da diversi anni a questa parte, tutti noi, deputati, senatori, sindacati, abbiamo imposto alle Partecipazioni statali di svolgere compiti e di raggiungere obiettivi che, dal punto di vista della fisiologia produttivistica, dell'equilibrio dei conti aziendali non avrebbero avuto per niente giustificazione; abbiamo preteso — e direi giustamente — che il carico del personale fosse mantenuto al di là dei livelli fisiologici di una determinata azienda. Ed è logico che, da parte nostra, si pretendesse questo perchè è inconcepibile, a mio giudizio, che uno Stato imprenditore lo sia anche ai fini di condurre le sue aziende per licenziare i dipendenti, per togliere il pane dall'oggi al domani a migliaia o centinaia di migliaia di padri di famiglia. Quindi, per ragioni di ordine sociale abbiamo caricato le Partecipazioni statali di questo onere che, dal punto di vista economico, è da considerarsi anomalo e, dal punto di vista del gergo ormai frequente, si chiama improprio: comunque lo abbiamo fatto. Abbiamo voluto che le Partcipazioni statali rilevassero delle aziende ed abbiamo fatto anche bene a pretendere questo, perchè non tanto ci commuoveva il destino dell'imprenditore quanto ci commuoveva — e non può non commuoverci — il destino di centinaia, talvolta di migliaia di operai. È chiaro però che, dal momento del rilievo, del cosiddetto salvataggio, con molti o con pochi soldi, sino all'avviamento produttivisticamente ottimale di quella azienda salvata ci saranno state delle perdite, ci dovevano essere delle perdite, che non possono considerarsi fisiologiche nella razionalità dell'impresa, e quindi della logica economica, ma che dal punto di vista sociale hanno la loro giustificazione.

Così abbiamo preteso che talune aziende si trasferissero nel Sud, dove — lo abbiamo appreso qui — non sempre la capacità di resa del lavoratore ex contadino diventava ottimale nel giro di poco tempo. Quindi abbiamo dovuto pagare o far pagare alle

imprese a partecipazione statale oneri che definiamo impropri: abbiamo preteso che le Partecipazioni statali contassero su determinate erogazioni di fondi di dotazione, ma non abbiamo rispettato o come Governo o come possibilità obiettiva del mercato finanziario i tempi. Pertanto i ritardi nelle erogazioni di mutui, di prestiti, di fondi di dotazione e via dicendo hanno portato non già al fermo delle attività produttive occupazionali, ma alla trasformazione delle risorse gratuite, se fondo di dotazione, o agevolate se finanziamenti predisposti per leggi apposite con indebitamenti a breve in interessi che si sono maturati patologicamente nel tempo. Quando si pensa che l'IRI, l'ENI, la GEPI, hanno ricevuto le quote previste per legge con un ritardo talvolta di un anno (in particolare, alla GEPI sono stati dati 80 miliardi con un anno di ritardo e su questi 80 miliardi hanno gravato interessi a breve nella misura del 20 per cento, cioè 16 miliardi di lire), ci si rende facilmente conto del fatto che poi i conti economici non tornano.

Tutto questo — questo ed altro che non vado specificatamente definendo, perchè è ben noto ai colleghi — noi lo abbiamo voluto, così come i sindacati, a loro volta, hanno voluto, ad esempio, che per fabbricare una macchina Alfa Romeo occorresse un giorno e due ore, mentre per fabbricare una FIAT o una BMW bastasse un giorno e due o tre ore in meno, con le conseguenze che ben si intendono sotto il profilo del costo del lavoro per unità di prodotto.

Ebbene, questo che noi abbiamo voluto non possiamo scaricarlo come responsabilità di chi ha ubbidito, degli enti economici che hanno ubbidito a questo indirizzo e a questa strategia. Al massimo dovremmo essere più onesti nel giudicare se questa strategia che noi abbiamo imposto era o non era giusta; dal momento, però, che è stata adottata e non mi pare che sia mai stata contestata, almeno in termini concreti, vuol dire che tale strategia era obbligata e obbligante e le conseguenze pertanto non possono scandalizzare. Ed io appunto non mi scandalizzo — ripeto — della situazione delle Partecipazioni statali, che, secondo me, hanno assolto e assolvono ad un compito difficile, diverso da quello degli anni '50, quando la politica del pieno impiego, in larga misura, era già stata risolta nel nostro Paese, un po' con l'aiuto delle immigrazioni traumatiche e drammatiche ed un po' anche per la crescita fisica dell'economia italiana. E persino il Mezzogiorno, che fornì intorno a 3 milioni e mezzo di emigranti, finì con l'avere questo beneficio, di natura economica se non di natura psicologica, civile e sociale.

Allora noi ci chiediamo: può una azienda a partecipazione statale, deve una azienda a partecipazione statale darsi o consentire che ad essa siano date regole di comportamento che non sono proprie, ortodosse, fisiologiche per una economia di mercato? Io dico di sì, per certi aspetti; per questi aspetti di carattere sociale — non c'è dubbio — queste regole se le deve dare o almeno le deve accettare, ma per altri aspetti certe regole, quelle di mercato, debbono essere rispettate.

Ora, tante volte i sindacati con relazioni abbastanza interessanti e acute, il Ministero delle partecipazioni statali per suo conto, le Camere per loro conto, la nostra Commissione per suo conto l'anno scorso, la Commissione Chiarelli, il Consiglio di Stato con i suoi pareri, la Corte dei conti con sue relazioni, le Regioni, tutti si sono interessati in questi anni degli oneri impropri. Nessuno li nega e nessuno li vuole eliminare finchè le condizioni ci impongono di farlo. Certo, l'idea sarebbe quella di eliminare; ma, quanto tutti parliamo di oneri impropri, perchè non ci affrettiamo a regolamentarne la natura e le quantificazioni? Perchè le quantificazioni degli oneri impropri, in termini annuali o, al massimo, distanziati di due anni, debbono diventare elemento di giudizio pubblico, senza vergogna; debbono cioè, per la loro stessa natura, essere spiegate all'opinione pubblica, agli occupati ed ai disoccupati, a coloro che pagano molte tasse ed a coloro che non ne pagano affatto. Non è possibile, infatti, che noi per un verso introduciamo nel processo formativo delle attività produttive delle Partecipazioni statali gli oneri impropri e per un altro verso li lasciamo nel

vago, in una nebulosa entro la quale non e possibile determinare nulla.

Allora, come dicevo, esiste il problema della quantificazione; dopodichè, estrapolando gli oneri derivanti dagli oneri impropri, si deve pretendere dalle Partecipazioni statali e dalle imprese pubbliche una conduzione regolata dall'economia di mercato, dal rapporto equilibrato tra costi e ricavi e, soprattutto, da un principio obbligante: quello di una accumulazione fisiologica doverosa. Diversamente tutto diventa un alibi per qualsiasi polemica, da destra o da sinistra; un alibi di offesa e di difesa.

Allora sì che possiamo parlare della produzione equilibrata delle risorse non accettando — una volta estrapolati gli oneri sociali, gli oneri propri che debbono essere pagati dalla collettività — che siano confiscate le accumulazioni. A danno di chi? Certo, quando un'azienda, nonostante sia alleggerita dagli oneri impropri, continua a produrre perdite, tali perdite sono sempre pagate da qualcuno, in economia. Chi paga? Generalmente i disoccupati, non esistendo risorse sufficienti per allargare gli investimenti e quindi elevare percentualmente il numero degli occupati. Ed anche qui bisogna essere politicamente onesti — o, quantomeno, intellettualmente onesti — perchè non si può pretendere, nel momento in cui si difendono gli occupati, di difendere anche gli alti salari o la scarsa produttività per unità di prodotto. Poi si fanno i comizi e si lanciano gli appelli per i disoccupati del Mezzogiorno! Questa storia deve finire: quando si parla di Partecipazioni statali e di politica economica nazionale si cita sempre il Mezzogiorno . . .

P R E S I D E N T E . È un altro tema.

C A R O L L O . È un altro tema, ma, a mio giudizio, estremamente attuale e molto delicato.

Credo che, in questi giorni, tutti abbiamo appreso i termini di una vicenda che non so quanto sia tragica e quanto, invece, comica: mi riferisco alla vicenda della Società Condotte.

Non se ne parla volentieri, tuttavia credo che ne dovremo parlare non già perchè mi senta preoccupato per i 15 o 20 miliardi necessari per salvare o meno l'Immobiliare, ma perchè mi preoccupa l'eventuale acquisizione di un principio che, francamente, è tutto l'opposto di ciò che professiamo o che fa comodo andare sottolineando di fronte all'opinione pubblica.

Qual è la facenda? Si afferma, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, che dal punto di vista tecnico-finanziario-operativo era quella una decisione da potersi prendere, salvando l'Immobiliare e quindi privatizzando la Condotte. In precedenza lo stesso Presidente del Consiglio era addivenuto, almeno così abbiamo appreso, alla stessa convinzione, sia pure in termini di problema; ma avemmo la sensazione che si trattasse per lui, più che di un problema, addirittura di una posizione di interessamento e quindi di definizione dell'operazione. Ciò voleva comunque dire che il problema dell'eventuale privatizzazione della Condotte non rappresentava, nè per il Presidente del Consiglio nè per il Ministro delle partecipazioni statali, un fatto di principio ostativo: la questione veniva vista dal lato della bontà o meno, della convenienza o meno, dell'operazione stessa.

Senonchè tutti sappiamo come, a seguito dell'assenso vuoi dell'IRI e vuoi delle Partecipazioni statali, l'operazione non si concretò perchè venne il veto politico del Presidente del Consiglio. In verità il Ministro delle partecipazioni statali aveva dichiarato che, per quanto lo riguardava, dal punto di vista tecnico l'operazione si presentava obiettivamente bene; ciò nonostante avanzava una riserva di carattere politico in attesa della decisione del Presidente del Consiglio, e per quella riserva si decise alla fine di non procedere più alla privatizzazione della Condotte, già prevista quattro o cinque anni fa.

Che cosa ricavo da tale vicenda, forse di per sè di poco conto, però emblematicamente rilevante? Ne ricavo un primo quesito, e mi permetterò di parlare in termini di interrogativo.

L'iniziativa privata è da considerarsi una degradazione della realtà economica, in ogni paese? Se così è non può che derivarne, come conseguenza, che la privatizzazione di una qualsiasi azienda a partecipazione statale rappresenta anch'essa una degradazione dei compiti delle Partecipazioni statali. È a ciò che si vuole addivenire? Questo è il primo quesito cui si deve rispondere. Il Governo ha già risposto per suo conto in due modi: il Ministro in un modo, come dicevo, ed il Presidente del Consiglio in un altro. Dobbiamo però rispondere anche tutti noi, come forze politiche. I sindacati hanno detto « no » alla privatizzazione in via di principio: io vorrei delle obiezioni valide dalle forze politiche; diventa cioè la privatizzazione un tradimento dei compiti che lo Stato ha da svolgere sul piano dell'economia con i mezzi di cui dispone, con le Partecipazioni statali? E non basta sostenere, come si sente e si legge, che si è tutti interessati alla difesa del pluralismo sociale e quindi si è tutti disposti a difendere l'industria, l'iniziativa privata: la piccola e media, naturalmente, non i monopoli, sul che siamo d'accordo. Un conto, infatti, è dirlo, un conto è agire in conseguenza.

Inoltre, ammesso che le Partecipazioni statali non debbano obbedire a ragioni economiche — perchè questo avrebbe bloccato la Condotte salvando l'Immobiliare — ma a ragioni politiche, le quali non hanno nulla a che vedere con gli oneri propri, che obbediscono a ragioni sociali, io mi dico che se è questa la dialettica che dobbiamo accettare, accettiamola. Ma allora a quale autorità politica far capo? Al Ministero delle partecipazioni statali? No, perchè ha rivelato la sua impotenza e, come l'ha fatto ora, potrebbe farlo in futuro, anche se avrebbe il compito di vigilare, controllare, dettare indirizzi, definire i comportamenti degli enti economici. Allora dal Presidente del Consiglio? Neanche questa mi sembra l'autorità politica dotata di potere di determinazione in materia. Perchè? Perchè, mentre la pensava in un modo ad una certa epoca, ha dovuto pensare in modo del tutto diverso due mesi dopo.

Il Parlamento? L'autorità politica sovrana del Parlamento? Ma il Parlamento non è stato investito. Il Parlamento prenderà atto di ciò che si andrà a definire nei prossimi giorni, però non ha contribuito e non contribuisce al formarsi di una decisione. Allora, io mi chiedo quale possa mai essere l'autorità politica visto che la ragione politica deve prevalere sulla ragione economica. I sindacati? Sono una forza politica, ma in quanto tali devono avere anche un'autorità politica o almeno un'autorità che determini il corso politico delle decisioni. Io non nego che debbano esercitare questa autorità, però deve essere completa e piena di tutte le responsabilità del chiedere e del dare. Io chiedo ai sindacati, ai quali riconosco questa forza e quindi il diritto ad esercitare questa autorità, se è giusto dare 42 mila lire al giorno ad un minatore del Sulcis quando moltiplicando la giungla retributiva dei salari si finisce con il togliere risorse a coloro che invece non hanno neanche una lira di salario al mese. Io chiedo se è giusto che vi siano 20 minuti in meno di lavoro in un'industria metalmeccanica, e nonostante ciò si debbano avere lo stesso i salari della Fiat ed in ogni caso la diminuzione della redditività di lavoro per unità di prodotto. Non mi pare che sia giusto. Ed è giusto che passi sotto silenzio — in verità, ha un po' infastidito, ma non ha creato condizioni di critiche solenni, come avrebbe meritato — il fatto che 200 operai, non mi interessa se del sindacato autonomo o meno, abbiano fermato i carrelli all'Italsider provocando un danno di più di 60 miliardi di lire, dopodichè si viene qui a discutere sul perchè vi debbano essere 60 miliardi di perdita all'Alfa-Sud, quando all'Italsider è bastata una settimana di sciopero per arrivare a 62 miliardi ...

B O L L I N I . Ufficialmente non si sa niente.

C A R O L L O . Come si può dire che non si sa niente quando esistono fatture e si sa che la diminuzione della produzione è stata da 9.000 tonnellate a 2.000 tonnellate al giorno? Si potrà sbagliare in centesimi, ma non in miliardi. Devo dire che anche se io fossi comunista, od operaio, o sindacalista antidemocratico e antigoverno non andrei mai

a minimizzare un evento del genere. Mai. Non è nell'interesse degli operai e dei disoccupati minimizzare simili fatti e lasciarli passare attraverso l'opinione pubblica come un sospiro, quando sono più di un sospiro. Tutti abbiamo interesse, voi e noi in misura eguale, perchè le Partecipazioni statali, se di esse si tratta, o le imprese che producono risorse siano messe in grado di farlo, vuoi per sè stesse, vuoi per quella accumulazione senza la quale non vi è destino per i disoccupati; tutti sappiamo che il destino dei disoccupati è nelle Banche.

Rimane il problema del governo politico delle Partecipazioni statali che si deve dare al Parlamento e ai sindacati. Diamoglielo, visto che in sede di Partecipazioni statali il Governo nel suo complesso non ha forza sufficiente. Tutte le varie filosofie che si sono andate sviluppando da due anni a questa parte, tra Camera e Senato, fuori dell'una e dell'altra Aula, sui poteri di controllo delle Partecipaizoni statali non hanno senso essendo un rapporto di forza quello che regola le attività umane e quindi anche le attività economiche. Il problema è sapere se la forza viene esercitata bene o se viene esercitata in maniera degradante, traumatica e distruttiva. Allora, dato che la forza è del mondo sindacale, io auspico che sue siano anche le responsabilità intere nel produrre le risorse. nel dare prima ancora che nel chiedere o nel dare e nel chiedere insieme; questo nell'interesse generale delle stesse classi lavoratrici e dei disoccupati. Questo problema va affrontato e va affrontato in termini di normative; non basta parlare, così come si è parlato anche questa mattina, anche se per certi aspetti si andranno ad esaminare le norme dell'ultima legge sulla ristrutturazione e le norme degli enti economici pubblici. Esiste la vecchia arte, che non è sola di questo Paese, secondo la quale quando una formula di conduzione pubblica dell'economia va male, la colpa non è della formula che, troppo burocratizzata o troppo debole, non ha funzionato, la colpa è solo degli uomini. Io dico che certamente vi è una percentuale di colpa da parte degli uomini, anche perchè vi sono migliaia di dirigenti solo nelle Partecipazioni statali, ma devo dire che la maggioranza di costoro è formata da dirigenti estremamente validi anche se, come al solito, vi saranno coloro che non lo sono. Il senatore Benassi a questo punto dirà che il clientelismo li ha portati a dirigere. Tutti sono arrivati attraverso il clientelismo? I mille, duemila o tremila dirigenti ai vari livelli sono stati tutti selezionati per via della tessera democratica cristiana, senza la quale non sarebbero diventati dirigenti perchè privi di una qualunque qualifica, esperienza ed autorità?

B A C I C C H I . In questa analisi sarebbe interessante conoscere i criteri attraverso i quali, per esempio, Crociani e Cossetto sono arrivati a quei posti.

C A R O L L O . Certo, ma non si tratta, allora, solo di Crociani e Cossetto, ma di molti altri. Dirò che tanto Crociani che Cossetto è molto probabile che siano stati *manager* estremamente validi che hanno però messo la loro capacità manageriale a servizio del male, invece che del bene. Come loro ce ne saranno molti altri, ma questo è il prezzo che si paga ad un'economia che, bene o male, quando arriva ad avere certe ampiezze come la nostra, crea fatalmente elementi di regole burocratiche che portano a forme di anonimizzazione a certi livelli e a forme di profitto, contenute però, ad altri livelli. Tutto questo, però, non vuol dire che si possono travolgere in un unico giudizio duemila o tremila persone; vi sono dirigenti al l'ENI, all'IRI, e presso società con molta attività in campo nazionale e internazionale che conseguono importanti risultati dal punto di vista delle transazioni commerciali.

B E N A S S I . Tutti sappiamo che vi sono bravi dirigenti; nessuno ha detto che tutti i dirigenti dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM siano degli incapaci.

C A R O L L O . Ma io so che nessuno dei colleghi ha detto queste cose. Io intendevo dire che molto spesso, quando certe cause che non si vogliono o confessare o evidenziare producono effetti negativi nel sistema, in questo caso delle Partecipazioni statali, al-

lora si vanno ad invocare certi elementi apparentemente giustificativi come per esempio le nomine di alcuni uomini. Ma non è questo il problema fondamentale. Il problema fondamentale è, oggi, quello del governo politico delle Partecipazioni statali, visto che la ragione politica non è estranea al comportamento delle Partecipazioni statali. Certo, tutto questo non è ortodosso anche dal punto di vista degli indirizzi ideologici, però è una presa d'atto di una situazione che è quella che è; ma, allora, se la situazione è questa non se ne possono non trarre le conseguenze operative le più coerenti e concrete. Una forza che è capace di determinare gli equilibri economici aziendali almeno in una certa misura non può essere solo una forza che chiede senza essere nello stesso tempo una forza che dà.

Per concludere, il giudizio che si può dare del bilancio delle Partecipazioni statali nel suo insieme è positivo per quanto riguarda la produzione economica; non può che essere politico, con tutte le connessioni di ordine politico, per quanto riguarda gli aspetti sociali e gli oneri sociali che derivano dalla ragione politica che governa in larga misura le Partecipazioni statali. Ciò che ritengo necessario chiarire è se, considerando la privatizzazione una degradazione dell'attività economica del Paese, il governo politico delle Partecipazioni statali del Paese debba essere lasciato nell'incerto, nella nebulosità delle responsabilità indistinte o se non sia preferibile attribuirlo in primo luogo a chi ha una forza reale e in secondo luogo al Parlamento che dispone ormai di strumenti di intervento immediato, tempestivo epperò serio e non malizioso ed omertoso. La omertà del Parlamento è estremamente grave per i destini della democrazia.

B A C I C C H I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, sarò molto breve per due ragioni: la prima e la fondamentale è che già questa mattina puntualmente e chiaramente il nostro atteggiamento è stato spiegato dal senatore Benassi; la seconda è che si è fatta un'ora tarda.

Ho preso la parola soprattutto perchè desidero riprendere un argomento trattato incidentalmente la scorsa settimana in questa Commissione e sulla quale ho già ottenuto una certa sia pure interessante risposta dall'onorevole Castelli: cioè la questione, che deve essere definita — mi pare — della presentazione dei piani di investimento per le Partecipazioni statali per il 1978, così come prevista dall'accordo programmatico tra i sei partiti e che sarebbe dovuta avvenire, secondo gli impegni assunti, entro il 30 settembre scorso.

La presentazione dei piani di investimento doveva contenere tutta una serie di elementi di estremo interesse per la discussione che potevamo fare in questa occasione circa l'accertamento dello stato di attuazione degli investimenti, circa l'utilizzo dei mezzi finanziari previsti dalle relazioni programmatiche di questi ultimi anni, circa la valutazione dell'attuale convenienza di tali investimenti, in quanto la situazione è evidentemente mutata rispetto al periodo in cui gli investimenti stessi sono stati decisi; circa la necessità dell'aggiornamento dei programmi e circa la necessità anche di un piano di investimenti che contenesse la individuazione di impegni eventuali, cosiddetti oneri impropri.

L'onorevole Castelli ha riconosciuto la scorsa settimana che tale piano non si immedesima nella relazione presentata dall'onorevole Bisaglia.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Non ho detto esattamente così!

B A C I C C H I . Di fronte alla mia affermazione che non potevamo assolutamente accettare per buona la lettera del ministro Bisaglia che accompagnava quella relazione, lei disse che « la lettera testualmente afferma che vi sono utili indicazioni ». Comunque, mi pare si debba convenire che quella presentata non è la relazione di cui si parla nell'accordo tra i sei partiti e che quindi quel programma è ancora da presentare. Questo, almeno per noi, rimane un punto fermo. E se così è, certamente

non per mancanza di rispetto verso l'onorevole Castelli, ritengo si debba dire che sarebbe stato quanto mai opportuno, anzi indispensabile che il Ministro delle partecipazioni statali avesse giustificato in Commissione (come tutti i suoi predecessori hanno sempre fatto) i motivi della sua inadempienza e avesse sentito quanto meno il bisogno di assistere a questa riunione della Commissione bilancio.

Quindi, critico l'assenza del Ministro, ma considero la sua presenza, onorevole Sottosegretario, comunque valida per me per ricevere la risposta ad alcune domande che mi permetto di rivolgere.

La prima è la seguente: quando sarà dato adempimento a quell'impegno di cui parlavo prima? Quando la nostra Commissione potrà discutere il programma in quei termini di cui si parla nell'accordo? La questione non è di poco conto, in quanto questa Commissione e successivamente l'Aula dovranno affrontare nei prossimi giorni l'esame del bilancio nel suo complesso.

Già il collega Benassi questa mattina ha posto alcune questioni che io desidero richiamare. Quali disponibilità finanziarie vi sono in questo bilancio circa i fondi di dotazione per le Partecipazioni statali? Mi risulta — avendo letto, credo con sufficiente diligenza, il documento — che le disponibilità sono tutte contenute nei 750 miliardi per il 1978, previsti dalla leggi di riconversione industriale.

Di questi 750 miliardi 100 sono già impegnati dal decreto convertito in legge per lo scioglimento dell'EGAM; quindi ne rimangono 650. Ma questi 650 miliardi dovrebbero servire nel 1978 (poichè altri non sono indicati nel bilancio) sia per le nuove insorgenze dell'EGAM, sia per i fondi di dotazione dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM.

Le nuove insorgenze dell'EGAM, secondo le proposte dell'IRI e dell'ENI, ammontano esattamente a 508 miliardi per il 1978. Se così fosse (è un discorso tutto da fare) rimarrebbero 150 miliardi per l'IRI e per l'EFIM; ma comunque per quali investimenti e secondo quali priorità...

C A R O L L O . Lo vedremo noi, perchè c'è la Commissione.

B A C I C C H I . Se non lo facciamo adesso non capisco quando dobbiamo farlo.

C A R O L L O . La legge di riconversione industriale fissa tempi ed organi che sono necessariamente vincolati ad esprimere il parere. Anzi noi siamo stati bravi e saggi (lei deve ricordarlo) perchè abbiamo alleggerito tutti i pesi procedurali che la Camera aveva posto fino al punto di allungare i tempi per l'erogazione di una lira.

B A C I C C H I . Sono perfettamente d'accordo, senatore Carollo, che noi siamo stati più saggi. Il fatto però che esiste e che spero cominci a funzionare la Commissione interparlamentare non toglie che questa Commissione permanente come quella della Camera debbano esaminare insieme il bilancio delle Partecipazioni statali e (fino a quando non sarà modificata la relazione programmatica che, così com'è fatta quest'anno, serve a ben poco) debbano poi proporre all'Aula gli stanziamenti nel bilancio, necessari ai fondi di dotazione. Se questo lo vogliamo fare a ragion veduta, dobbiamo pur sapere le cose che chiedevo un momento fa.

La premessa alla relazione presentata dice che le disponibilità finanziarie non danno risposta adeguata alle necessità; ma dato che ci sono impegni nei confronti del fondo monetario internazionale, vi sarà una vigile attenzione per una revisione di questi stanziamenti non appena si potranno aprire nuovi spiragli. Questo è scritto testualmente.

C A R O L L O . Vi sono circa 6.000 miliardi di lire per mutui da contrarre nel 1977, che fatalmente finiscono con l'essere trascinati al 1978. E i limiti del credito, dove li mettiamo? Ha ragione il senatore Bacicchi.

B A C I C C H I . Vorrei sapere qualcosa di più, da parte del rappresentante del Ministero interessato, in questa nostra riunione. E vorrei saperlo anche in relazione al

lavoro, molto positivo secondo me, che la Commissione ha affrontato negli ultimi tempi con tutte le audizioni che qui abbiamo avuto con i rappresentanti dell'IRI, degli enti di gestione, delle aziende a partecipazione statale, attraverso le quali abbiamo capito che o c'è una possibilità di rapida ricapitalizzazione per quanto riguarda determinate aziende, oppure siamo alla vigilia del fallimento. I discorsi fatti dall'Italsider, dall'Alfa Romeo, dall'IRI e dalle altre aziende erano in questi termini: o si ricapitalizza, oppure siamo alla vigilia del fallimento.

Ora, rispetto a questa drammaticità dei problemi, io non trovo assolutamente risposta nei volumi che l'onorevole Bisaglia ci ha mandato; desidero, quindi, che l'onorevole Castelli in qualche modo me la dia, per poter decidere anche poi quello che si deve fare. Ma vorrei approfittare dell'occasione per porre qualche altra domanda.

I dirigenti delle Partecipazioni statali, secondo l'Intersind, sono 7.000 e certamente, nella maggior parte, sono persone capaci che forse non si trovano nella possibilità di mettere interamente a profitto le loro capacità nell'interesse delle Partecipazioni statali stesse e dell'economia del Paese, per una serie di ragioni. Questo è il giudizio che noi diamo in generale sul quadro delle partecipazioni statali: ciò non toglie che vi siano anche gravi responsabilità non solo in Cossetto, non solo in Crociani, non solo nell'amministratore delegato, ma anche in altri.

Per esempio, vorrei chiedere all'onorevole Castelli se risponde al vero l'affermazione che è stata fatta su più di un giornale, secondo la quale, malgrado quell'articolo della legge sullo scioglimento dell'EGAM (votato da noi su proposta partita dai colleghi democristiani) per cui l'IRI e l'ENI non erano affatto obbligati a riassumere tutti i dirigenti dell'EGAM, sembra invece che di fatto tutti siano stati riassunti. E se per nessuno è sorto il dubbio...

L O M B A R D I N I . L'unico responsabile era Einaudi.

B A C I C C H I . I giornali affermano questo ed io vorrei che il Sottosegretario mi dicesse se ciò risponde al vero perchè, in caso affermativo, per il Ministero sorgerebbero determinate responsabilità dal momento che si tratta di dirigenti dell'EGAM e delle società finanziarie. Se questa notizia risponde a verità, non si può fare a meno di esprimere delle critiche.

Un'altra questione riguarda i settori in crisi ed i loro programmi; vorrei accennare brevemente a questo problema sul quale si è soffermato questa mattina il collega Benassi. In alcuni settori le Partecipazioni statali costituiscono la stragrande maggioranza: nella cantieristica, ad esempio, restano fuori quattro piccoli cantieri.

C A R O L L O . Sono relativamente piccoli: il cantiere navale di Palermo ha costruito una nave senza che nessuno l'avesse commissionata pur di mantenere il carico occupazionale; il collega Benassi pretende che si comprino navi con il 35 per cento in più rispetto ai prezzi internazionali.

B A C I C C H I . Pretendo soltanto che le Partecipazioni statali preparino precise proposte per quanto riguarda il programma del settore perchè, altrimenti, il giudizio diventa pensate.

C A R O L L O . Diamogli allora le risorse!

B A C I C C H I . Sto dicendo soltanto che è necessario conoscere il programma; ciò non è certamente inutile per quanto riguarda la siderurgia dove l'influenza delle Partecipazioni statali è notevolissima. Questi sono settori in cui da mesi è presente uno scontro con il movimento dei lavoratori ed io vorrei appunto trattare brevemente il problema dei rapporti con le organizzazioni sindacali. Non si può non rilevare che l'anno scorso la Confindustria ha firmato con i sindacati l'accordo sul costo del lavoro che, anche se non ha dato tutti i frutti che ci si poteva aspettare, è stato comunque un fatto importante al fine di un proseguimento per la soluzione dei problemi ancora aperti; l'Intersind invece non l'ha firmato. Ci sono vertenze aperte da nove mesi

che non si chiudono: l'Intersind non si rifiuta di discutere di problemi normativi che hanno, come riconosce la stessa Intersind, un peso assolutamente relativo; il punto della discordia, per cui non si può andare avanti e normalizzare una situazione estremamente acuta, riguarda le prospettive del settore sul piano degli investimenti alle quali non si accenna. Tali prospettive non si trovano neanche nella relazione che viene presentata e sorge allora il dubbio che manchino. Quando si esegue il programma della cantieristica, senatore Carollo, si devono affrontare i problemi di ristrutturazione del settore e si deve avere il coraggio di dire che in alcuni cantieri navali non si faranno più navi e si dovrà fare qualche altra cosa.

C A R O L L O . Ci sono solo quelli di Palermo e Ancona.

B A C I C C H I . Non è vero perchè nel cantiere maggiormente ammodernato c'è la cassa integrazione: il cantiere di Monfalcone.

Seguendo quella politica che ha portato al rifiuto dell'accordo sul costo del lavoro, non si possono assolutamente prendere provvedimenti per la cassa integrazione al di fuori di una discussione sulle prospettive. In caso contrario, è evidente che si arriva allo scontro, all'acutizzazione dei rapporti e a tutto quello che non serve per affrontare problemi così difficili. Vorrei a tale riguardo onorevole Castelli, conoscere la sua opinione perchè non si tratta del rapporto con i sindacati bensì del rapporto con le istituzioni.

Ho letto sui verbali delle assemblee legislative che a causa del modo con cui sono stati adottati provvedimenti di cassa integrazione nei cantieri di Monfalcone, Venezia e Palermo, le competenti Commissioni della Camera e del Senato hanno chiesto il ritiro di quei provvedimenti. Ciò è avvenuto non perchè non si capisce che possano essere necessari bensì per consentire una ripresa del discorso sulle prospettive, in modo da non far assumere ai sindacati una posizione di ripulsa contro questi provvedimenti. Quello che però è singolare, onorevole Castelli, è che i Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali hanno dichiarato di essere d'accordo con quella richiesta ed ancora non è successo niente; questo atteggiamento mette indubbiamente in discussione la credibilità delle istituzioni perchè o non si dovevano assumere certe posizioni, oppure bisognava farle rispettare. Il problema da risolvere in ogni caso è quello di tendere con provvedimenti opportuni — ne sono stati adottati alcuni per la cantieristica nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri — ad una ripresa del rapporto con i sindacati ai fini della soluzione delle questioni esistenti. Se il lavoro non c'è, bisogna inquadrarlo in una certa prospettiva per fare quello che l'onorevole Andreotti ha dichiarato non molto tempo fa, quando ha affermato di ritenere l'impresa pubblica adatta a sperimentare formule di cogestione. Io non arrivo alla cogestione ma ritengo che quanto meno l'impresa pubblica debba avere quei rapporti corretti con le organizzazioni sindacali che sono stati possibili in alcuni momenti con la Confindustria. Desidererei che lei onorevole Castelli, mi dicesse cosa si intende fare per uscire da questo momento di scontro particolarmente acuto con i sindacati che investe proprio il sistema delle partecipazioni statali.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

S P E Z I A , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, la mia replica sarà breve e riguarderà la parte che ritengo mi competa più direttamente.

L'importanza e l'attualità dell'argomento è stata ulteriormente sottolineata da tutti i colleghi intervenuti nel dibattito. La mia relazione si riferiva all'impostazione del settimo capitolo dell'accordo programmatico a sei, sulle Partecipazioni statali. Alcune forzature sui tempi sono state richiamate dal collega Bacicchi: non mi pare — ascolteremo poi il Sottosegretario — che al punto F del capitolo settimo si affermi ciò che ha sottolineato il senatore Bacicchi. Entro il 30 settembre infatti il Ministro delle partecipazioni statali doveva presentare il piano

degli investimenti per il 1978, ma non era tenuto a fare anche tutto il resto, anche perchè non ce ne sarebbe stato oggettivamente il tempo.

Le considerazioni svolte, signor Presidente, hanno valore se le collochiamo nella situazione generale del Paese. In questa sede abbiamo esaminato di nuovo la linea strategica delle Partecipazioni statali; non era certo l'occasione per rivedere il programma degli interventi in quanto non siamo ora in grado di farlo, ma era peraltro inevitabile che ci fossero indicazioni settoriali da parte dei colleghi.

Si è parlato della confermata funzione centrale dell'impresa in quanto tale; dei rapporti delle Partecipazioni statali con il Parlamento ed il Governo; del problema dei salvataggi; degli oneri impropri; delle responsabilità dei politici, degli amministratori e dei dirigenti e pertanto del problema dei controlli; dei fondi di dotazione e del riordinamento. A quest'ultimo riguardo c'è la posizione tutt'altro che antitetica del senatore Polli, che pone la validità della polisettorialità solo a livello di enti di gestione, mentre invece indica la validità delle finanziarie a livello di settore; pensa quindi ad una struttura monosettoriale solo per quanto concerne le finanziarie. Io ritengo che sia un punto che non contrasti con quanto abbiamo già detto; per cui si può discutere, in tale prospettiva, un riordinamento che è peraltro pesantemente condizionato (ma in un certo senso anche agevolato) dalla soppressione dell'EGAM e quindi dai conseguenti problemi gravanti sull'ENI e sull'IRI. C'è da dire anche che gli smobilizzi ed una diversa partecipazione dei lavoratori nelle aziende a partecipazione statale (il collega Bacicchi ha parlato anche di un rapporto diverso con i sindacati) costituirebbero, indubbiamente, un primo passo anche in direzione del riordino del sistema. Nel momento in cui le aziende private si stanno muovendo in questa fondamentale direzione, ritengo che le Partecipazioni statali non possano non avere la medesima sensibilità.

Il quadro è però indubbiamente complicato dalle carenze di struttura degli uffici del Ministero, per quanto concerne la programmazione. Il Ministero delle partecipazioni statali, con la struttura che ha, non è in grado di formulare dei programmi in modo da poter competere con gli uffici studi degli enti di gestione.

Ritengo (l'ho detto nella relazione e lo ripeto)che sia illusoria una programmazione solo di settore; cioè dell'agricoltura, dell'industria, eccetera; perchè le priorità sono determinabili solo in un quadro programmatico globale. Se tale quadro non c'è, non si può parlare di priorità ma soltanto di scelte fatte al di fuori di qualsiasi visione globale e senza, pertanto, una prospettiva di lungo termine.

È necessario, peraltro, un quadro generale di riferimento, non generico — come ho detto — e non illusorio. E questo soprattuto per il Mezzogiorno: non si può infatti parlare seriamente di interventi nel Mezzogiorno se non in un quadro di programmazione generale. Quanto ci ha ricordato il senatore Basadonna questa mattina è profondamente vero e sarà sempre più vero. Infatti, noi abbiamo letto nella relazione del Ministero che le percentuali già fissate per gli interventi nel Mezzogiorno sono venute meno nella loro generalità perchè, evidentemente, o c'è una determinazione precisa che è data solo da un quadro programmatico altrettanto preciso, ed allora gli interventi si fanno comunque dove debbono essere fatti, altrimenti, nel momento in cui insorgono difficoltà, si va dove le difficoltà sono minori, per cui le aree più deboli sono sempre quelle che vengono a soffrirne maggiormente.

A questo punto vorrei dire che, appunto perchè le Partecipazioni statali debbono essere lo strumento principale per la traduzione in concreto di un piano programmatico generale, in un'economia libera come la nostra, gli oneri impropri le sono, entro certi limiti, coessenziali; e vi saranno sempre. Arrivo a dire, al limite, che nel momento in cui non vi fosse più alcun onere improprio, le Partecipazioni statali forse non avrebbero più ragione di essere, perchè non sarebbero più uno strumento necessario per l'in-

tervento pubblico. Così come il raffronto fra Partecipazioni statali e privati (lo ricordava questa mattina il collega Polli) è possibile e deve essere fatto, nella misura in cui però noi finanziamo fino in fondo tutti gli oneri impropri; in quel momento infatti non ci sarebbe alcuna ragione perchè le aziende a partecipazione statale non fossero messe sullo stesso piano delle aziende private.

Rifacendomi a quanto osservato dai colleghi nei loro interventi, vorrei dire anche che nella mia relazione voleva esserci soltanto la tematica di fondo; è stata, quindi, una scelta, quella di non toccare i vari settori. Infatti non è stato toccato alcun settore, e non soltanto quello dell'agricoltura (cosa che ha suggerito le osservazioni del collega Gadaleta questa mattina). Quello dell'agricoltura è senz'altro uno dei settori prioritari, anche se non è l'unico e così dicasi per l'industria di trasformazione; ma nel momento in cui parliamo dell'agricoltura e dell'industria di trasformazione, ecco già che richiamiamo un problema di programmazione globale. Non è trascuratezza quindi, ma invece si tratta di una impostazione che ho voluto dare alla relazione, che è coerente, fra l'altro con quanto previsto nell'accordo a sei (cito tale accordo non perchè sia una Bibbia, ma in quanto perchè vi abbiamo fatto riferimento un po' tutti). In tale accordo il punto che ricordava stamane il collega Gadaleta è il n. 6 del punto B del capitolo V, cioè degli interventi prioritari, mentre quello delle Partecipazioni statali è il capitolo VII.

La più vasta problematica portata anche in questa nostra discussione deve approdare ad un modo più aggiornato, come ricordava il collega Rebecchini, e quindi ad un modo più producente di essere, delle Partecipazioni statali. Ed allora, a mio avviso, lo strumento per delineare (dico « delineare » perchè la decisione rimane comunque del Governo) una prospettiva di impegni aggiornati per il sistema delle partecipazioni statali è la Commissione parlamentare prevista all'articolo 13 della legge n. 675 che abbiamo approvato alcuni mesi fa. Il lavoro della Commissione consentirà di fare più concretamente tutta la nostra parte, perchè le sue attribuzioni prevedono l'esame di tutti i programmi di intervento delle Partecipazioni statali, e non solo dei programmi finanziati dalla citata legge; il parere sulle proposte di nomina dei presidenti degli enti di gestione, finchè non sarà approvata un'apposita legge. Il Ministro delle partecipazioni statali deve trasmettere alla Commissione i programmi approvati e copia della relazione illustrativa degli atti ministeriali di indirizzo e delle direttive in ordine all'ingresso di imprese a partecipazioni statali in nuovi settori produttivi, alla acquisizione di imprese ed agli smobilizzi; i presidenti e i direttori generali degli enti di gestione è previsto che forniscano, se richiesti, direttamente alla Commissione informazioni; come è anche previsto che il Ministro del bilancio e della programmazione economica riferisca semestralmente sulla gestione del fondo e sui provvedimenti approvati dal CIPE.

Ho voluto richiamare questi punti perchè ritengo, al di là di tutte le buone intenzioni di prospettive più o meno realistiche, che tale Commissione costituisca veramente l'occasione per fare dei programmi seri con la partecipazione determinante del Parlamento, anche se, evidentemente, è il Ministro che deve comunque decidere. Attraverso questa Commissione, infatti, abbiamo la possibilità di fare, una volta tanto fino in fondo, tutto il nostro dovere.

Il corretto funzionamento della Commissione quindi sarà, a mio avviso, determinante per un rilancio della funzione e della funzionalità del sistema delle partecipazioni statali. Sarà pertanto anche maggiormente evidente (e nella Commissione per le questioni regionali ho proposto ed insistito particolarmente sull'articolo 11) l'esigenza di stabilire un quadro generale di riferimento. E questo ritengo che debba rimanere l'impegno fondamentale anche della nostra Commissione.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Onorevole Pre-

sidente, onorevoli senatori, ho seguito con estrema attenzione il dibattito, che ha avuto apporti ora di apprezzamento, ora di critica, ma notevoli sul piano del contributo dialettico alla discussione.

Ho apprezzato la relazione lucida e di ampio respiro del senatore Spezia e penso di non compiere scortesia nei suoi confronti se, prima di richiamare alcuni elementi della sua analisi, dovrò aggiungere poche parole in merito all'osservazione, che ha finito per apparire quasi come una pregiudiziale, presentata dal senatore Bacicchi nella prima riunione e ripresa oggi.

Per la verità, il chiarimento di fondo è già stato dato dal senatore Spezia nella replica di pochi minuti fa. L'accordo a sei tra i partiti prevedeva determinati adempimenti che non dovevano necessariamente avvenire, ed era anzi impossibile avvenissero tutti, entro il 30 settembre. Quando abbiamo dissertato — per la verità abbastanza a lungo —, sul piano etimologico, per interpretare alcune frasi della lettera del ministro Bisaglia, mi era sembrato opportuno chiarire come fosse limpido un concetto: non si annetteva — come sostenuto da parte del senatore Bacicchi con legittimità, ma con altrettanta legittimità negato da parte mia — un inadempimento da parte del Governo; si precisava puramente e semplicemente che vi era una attuazione non esaustiva dell'accordo tra i sei partiti. In sostanza, questa intesa, che sta diventando l'asse intorno al quale si svolge il dibattito, ipotizzava entro il 30 settembre la presentazione alle competenti Commissioni parlamentari dei piani di investimento delle Partecipazioni statali per il 1978. Io non ho l'impressione (adopero un linguaggio edulcorato, sarei tentato di usare un'espressione più drastica) che lo spirito e la lettera dell'accordo siano stati « liquidati » con la presentazione della relazione programamtica, dove peraltro sono contenuti in dettaglio i dati sugli investimenti, sugli aspetti finanziari, sull'occupazione, sui programmi settoriali, analizzati per ogni singola iniziativa, relativi al 1978 e nel quadro di una proiezione temporale che va dal 1977 al 1981. Nell'accordo a sei vi era certamente qualche cosa di più. Vi era la previsione di un esame nelle Commissioni parlamentari dello stato di attuazione degli investimenti e dell'utilizzo dei mezzi finanziari. È del tutto ovvio che questo esame possa avvenire solo su una relazione specifica, dettagliata, particolareggiata da parte del Ministro; per ora noi abbiamo fornito gli elementi che è stato possibile raccogliere nel breve periodo intercorso tra l'accordo a sei ed il 30 settembre. Se è valido il vecchio criterio interpretativo di ogni pattuizione *ad impossibilia nemo tenetur*, non credo dovessimo andare oltre il limite raggiunto.

Ci siamo però curati subito delle osservazioni ricevute e lo stesso senatore Bacicchi ci ha dato atto che gli elementi, forniti nel periodo intermedio tra la precedente seduta e l'attuale, sostanzialmente le tabelle con le indicazioni percentuali e in valore assoluto, sono già un ulteriore adempimento. Neppure questo, ripeto, è esaustivo; è, però, nella linea della graduale attuazione di impegni che richiedono analisi complesse per essere seri, come certamente tutti vogliamo siano.

Le tabelle fornite non sono l'indicazione di un mero dato fattuale, ma consentono già alcune interpretazioni di *trend* e sono esplicita risposta a problemi e a domande poste in questa sede. Facendo passare sotto il nostro sguardo i dati del 1975 e del 1976 noi possiamo chiaramente cogliere elementi che spiegano molte cose. Quando, ad esempio, constatiamo che nel 1975 le cifre degli investimenti all'estero, e non certo per mancanza di volontà politica, fanno emergere una discrasia tra consuntivo e preventivo pari al 53 per cento, e quando consideriamo i valori in totale e disaggregati (rispetto ai grandi complessi indicati nella tabella) delle percentuali e constatiamo che non sono state realizzate le previsioni nel settore della siderurgia, non possiamo non porre questo fatto in relazione a episodi a tutti noti e che sono stati richiamati in questa sede. Quando, invece, rileviamo come sia sensibilmente aumentato l'investimento nell'ambito della telefonia, non possiamo non ricordare le disposizioni che hanno consentito la acquisizione di mezzi con cui finanziare le iniziative.

Per concludere, senatore Bacicchi, non riteniamo affatto di avere esaurito gli impegni dell'accordo a sei con la presentazione della relazione programmatica e con le precisazioni date in questa sede; siamo a disposizione della Commissione, nei limiti delle possibilità, per ogni ulteriore chiarimento, ma dobbiamo, con tranquillità ed anche con serena decisione, respingere l'accusa di essere stati clamorosamente inadempienti. Non ci pare di meritarla.

Penso di poter continuare nella esposizione, pregandovi di considerare la realtà in tutte le sue componenti. È certo nel *back ground* degli interventi, ma talvolta forse ha finito per non essere considerata in tutta la sua portata, la crisi economica che nelle sue fasi, che tendono a sovrapporsi, di inflazione e di recessione ha pesanti riflessi sulle aziende italiane e certamente non può risparmiare le aziende a partecipazione statale. Le aziende pubbliche si sono anzi trovate in condizioni più difficili, rispetto a quelle private, sia per la maggiore rigidità dei livelli occupazionali che deliberatamente (qui c'è stata una scelta politica) abbiamo salvaguardato e in una certa misura accresciuto, sia per le dimensioni ipercritiche di alcune aziende che non consentono di compensare automaticamente in termini di nuove produzioni la contrazione della domanda tradizionale.

Altro elemento negativo sta nel fatto che alcuni fra i settori più direttamente colpiti dalla crisi, su scala mondiale oltre che nazionale, sono proprio quelli in cui la presenza delle Partecipazioni statali è maggiore. Abbiamo dovuto costantemente lottare con una situazione che non concedeva alle società margini per l'autofinanziamento, e nella quale il ricorso al credito era diventato particolarmente difficile (sia detto senza polemica) per alcune norme varate dal Parlamento.

L'emendamento approvato in sede di conversione del decreto EGAM certamente non ha giovato sul mercato finanziario alle aziende a partecipazione statale; non ha giocato in termini favorevoli non solo per le aziende direttamente interessate alla norma, ma neppure per le altre che si sono viste ridurre in misura sensibile per contraccolpo le linee di credito; e questo accadeva mentre restavano in essere aree di perdita che aggravavano le condizioni finanziarie di numerose società.

Io non vorrei, a questo punto, abbandonare il linguaggio edulcorato per usarne uno icastico, ma ho la convinzione che noi abbandoniamo l'*ordre de raison* per il linguaggio mitico quando riteniamo di salvarci con fughe in avanti di ipotesi tecniche di programmazione; non troveremo la soluzione dei problemi se dimentichiamo alcune realtà a cui ci ha richiamato con molta chiarezza e concretezza, nel suo intervento, il senatore Carollo. Siamo purtroppo in una situazione di fronte alla quale non abbiamo prospettive alternative, ed è quella che prevede per il 1978, e probabilmente non solo per il 1978, investimenti contenuti rispetto alle aspirazioni nostre e degli enti. La questione delle compatibilità, nel riparto delle scarse risorse finanziarie e creditizie disponibili nel nostro Paese, è una pesante palla al piede che non può essere semplicisticamente rimossa con un atto di volontà politica. Se questa è la situazione alcune censure che sono state formulate dal senatore Basadonna, in relazione ad alcune aziende, non sono neppure censura ma la constatazione di dati di fatto, contro i quali cerchiamo di lottare ma che non possiamo eliminare decidendo di non vederli ed immaginandoci (cadremmo nel linguaggio mitico abbandonando l'*ordre de raison*) di poter predisporre un piano che non tenga conto delle compatibilità finanziarie nell'affrontare i problemi estremamente difficili delle aziende a partecipazione statale.

Noi riconfermiamo certamente la volontà di sviluppo, di salvaguardia e rilancio della occupazione; ogni circostanza in cui possiamo operare con lo spirito e l'iniziativa che negli anni decorsi indubbiamente esistevano, viene da noi utilizzata. Il recente accordo ENI-Algeria dimostra che l'invocata impostazione non è stata abbandonata. Sul settore agricolo-alimentare le dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento saranno tradotte in atti concreti (non posso precisare in questo momento se saranno di natura le-

gislativa o amministrativa, in ogni caso le proposte saranno sottoposte al vaglio e al giudizio del Parlamento); non vi è perciò nè indecisione nè spirito di resa di fronte alle difficoltà del momento, riconosciamo però che solo tenendo conto, realisticamente, degli ostacoli è possibile avanzare le proposte adeguate ai limiti del quadro e quindi serie ed attuabili.

Su questa linea di estrema serietà mi pare si sia posta la relazione del senatore Spezia, che non si è perduta nell'analisi delle tabelle del Ministero, elemento piuttosto insignificante, ma ha posto i veri problemi. Io non voglio procedere alla parafrasi di una relazione che mi trova d'accordo e che ho profondamente apprezzato; non posso però rinunciare a richiamare, a me stesso oltre che a coloro che hanno la pazienza di ascoltarmi a quest'ora, alcuni punti che, a mio avviso hanno un rilievo singolare.

Ho sentito il senatore Spezia enunciare tra le questioni aperte di notevole peso quella del rapporto delle Partecipazioni statali con il Legislativo e l'Esecutivo, che secondo il relatore non può essere nè di completa autonomia nè di assoluta subordinazione. Il senatore Spezia ha distinto con chiarezza tra il momento pubblico, che ha identificato con gli enti di gestione, e il momento privatistico, rappresentato dalle società operative. Non mi pare di avere ascoltato — chiedo eventualmente di essere corretto — dichiarazioni di dissenso da tale impostazione. Quando, però, dalle enunciazioni teoriche si è passati all'applicazione dei princìpi, non credo, signor Presidente, di essermi trovato di fronte alla prassi che invera la teoria, ma ho colto prese di posizioni piuttosto dissonanti.

Senatore Bacicchi, io l'ho ascoltata con estrema attenzione quando ella ha posto il problema dei dirigenti dell'EGAM e quando ha parlato delle questioni relative alla cassa integrazione nella cantieristica. Risponderò senz'altro alle sue domande; in questo momento però mi preme di più formulare io una domanda: ella è d'accordo o no con l'impostazione teorica del senatore Spezia? Se le forze politiche non condividono la tesi Spezia ce lo dicano, per favore! Ma non si può accettare il principio e poi, contraddittoriamente, invocare la responsabilità del Ministro delle partecipazioni statali per fatti che sono meramente aziendali, per decisioni che non sono neppure degli enti! O il momento pubblico è quello dell'ente e il momento privatistico — come ritiene il senatore Spezia — è quello dell'azienda, e coerenza vuole che il Ministro dia delle direttive, e non gestisca di fatto le aziende; oppure si ritiene di adottare una impostazione diversa, e allora è necessario cominciare a modificare la legge istitutiva del Ministero.

P R E S I D E N T E . Il Ministro delle patrecipazioni statali in carica, all'altro ramo del Parlamento, quando si discusse della nomina dei dirigenti delle aziende del gruppo ENI, enunciò alla Commissione il principio che riteneva suo diritto quello di esprimere indicazioni proprie del Ministro per quanto riguarda la direzione di quegli enti. E dichiarò apertamente di assumere la responsabilità di quelle indicazioni per quanto riguarda le società controllate dagli enti. La dichiarazione è nei verbali della Commissione.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Non dubito sia nei verbali, ma quanto ho detto non contiene alcuna contraddittorietà con questa tesi.

C A R O L L O . Bisogna vedere chi è stato nominato dirigente a livello tale da comportare il diritto del Ministro ad esprimere pareri!

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* La ringrazio per avermi preceduto nella risposta. Comunque, poichè siamo su un argomento particolare è opportuno esaurirlo immediatamente.

Senatore Bacicchi, non sono in condizione di precisare quanti dirigenti dell'EGAM siano stati assunti fino a questo momento dall'IRI o dall'ENI; sarà mia premura raccogliere elementi concreti e fornirglieli. Le posso dire, però, che le notizie giornalistiche sono piuttosto ad effetto, perchè nume-

rosi dirigenti di aziende EGAM (e se facciamo il conto con i criteri usati per arrivare a 7.000 nell'IRI, sono molti coloro che dobbiamo considerare dirigenti nell'EGAM e nelle aziende EGAM) non hanno atteso di essere assunti o non assunti, ma hanno trovato ospitalità, ricetto, accoglimento entusiastico in altri settori che non appartenevano alle Partecipazioni statali.

B A C I C C H I . Io ho parlato dei dirigenti degli enti di gestione, non di quelli delle società. So bene che questi ultimi se li è accaparrati la FIAT!

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Sono io che le ho risposto ampliando il discorso, senatore Bacicchi. Ho riferito esattamente la sua opinione e ho provveduto, di mia iniziativa, ad una valutazione più ampia, ricollegandomi ad uno scambio di interruzioni verificatosi nel dibattito sul numero dei dirigenti e basato su considerazioni che mi sembrava potessero essere ripetute nel caso in ispecie.

Se mi è consentito lasciare questo terreno particolare per tornare agli elementi salienti della relazione del senatore Spezia, debbo esprimere una piena concordanza con la impostazione in materia di oneri e soprattutto della loro definizione rigorosa. Le aziende a partecipazione statale, quando operano a fini di riequilibrio settoriale o territoriale, per questo solo fatto finiscono per assumere oneri impropri; quando l'erogazione dei fondi di dotazione che, in sostanza, costituiscono il capitale di rischio, avviene al termine dell'anno o, quando, magari, si rinvia la effettiva riscossione all'anno successivo, si crea una situazione indubbiamente sfavorevole rispetto alle aziende private e che non è premessa di economicità nella gestione delle aziende.

Il richiamo alle dichiarazioni del relatore Spezia mi offre l'occasione per dire al senatore Cifarelli che mi hanno notevolmente stupito alcune sue affermazioni sulle facilitazioni che le aziende a partecipazione statale avrebbero ricevuto due volte, fruendo delle norme di ordine generale a pro' di tutte le aziende, pubbliche o private, nel Sud e potendo contemporaneamente contare su condizioni di maggior favore nel ricorso al credito.

Avevo già precisato nella discussione dello scorso anno — ma probabilmente le opinioni sono diverse o quello che è stato detto non si ricorda più l'anno successivo — che le aziende a partecipazione statale, comprese le aziende del gruppo IRI, non hanno ottenuto alcun trattamento di favore, neanche nel computo degli interessi, dalle banche appartenenti all'IRI. Si potrà discutere se questo sia stato un modo di procedere apprezzabile o no, ma certamente è l'esatto opposto di quanto il senatore Cifarelli temeva fosse avvenuto nel Sud.

Un altro punto della relazione Spezia che ha un'importanza non trascurabile è il richiamo all'attuale condizione del Ministero delle partecipazioni statali.

È giusto affermare che il Ministero deve costruirsi all'interno le sue prospettive senza ricorrere agli attrezzati uffici studi degli enti di gestione, anche perchè, se si usano tali strumenti, la prospettiva è degli enti di gestione ed il Ministero si limita a recepirla. Anche qui, però, vi è l'esigenza di dar inizio ad una prassi coerente, varando una normativa, per il Ministero, che tenga conto delle necessità di azione e non lo mantenga nelle condizioni attuali.

Ci possono essere opinioni rispettabili sull'opportunità o meno di mantenere il Ministero delle partecipazioni statali in quanto tale, ma o ci si risolve subito per una normativa che accorpi i Ministeri in modo diverso dall'attuale o bisogna preoccuparsi non solo di dare buoni consigli o di sollecitare interventi, ma anche di garantire al Ministero la possibilità concreta di operare, almeno finchè sussiste.

Noi abbiamo adoperato gli strumenti, che ora abbiamo, per preparare la relazione programmatica che indica le linee su cui intendiamo muoverci nei prossimi anni. Ripeto ancora una volta, poichè ritengo di avere un dovere di serietà, quanto abbiamo dovuto scrivere nella relazione: « nel quadro in cui ci troviamo ad operare, il rpogramma delle imprese a partecipazione statale per il

1978 è volto in primo luogo alla razionalizzazione e ristrutturazione, al fine di migliorare la produttività e le gestioni nell'ottica del consolidamento dell'attuale assetto occupazionale e del migliore utilizzo delle capacità produttive esistenti ».

L'affermazione sta indubbiamente a significare che, come è accaduto negli ultimi anni, gli investimenti verranno prevalentemente riversati sugli impianti esistenti che, per essere mantenuti in condizioni di competitività, esigono notevoli opere di ammodernamento tecnologico, di ristrutturazione e di riconversione. È una conseguenza non voluta, ma ineluttabile, il fatto che quesa necessità abbia inciso riduttivamente sull'apporto delle Partecipazioni statali allo sviluppo del Mezzogiorno.

C A R O L L O . Questo significa che le risorse verranno ad ampliare il capitale costante a danno del cosiddetto capitale variabile, vale a dire l'occupazione.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Questo purtroppo è avvenuto.

C A R O L L O . Il mio era un interrogativo e non un giudizio, perchè allora dovrei dire che il miglioramento tecnologico costituisce una delle componenti essenziali per contribuire alla produttività per unità di prodotto. Poi ci sono tante altre considerazioni, naturalmenet, che si potrebbero fare al riguardo, positive e negative.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Prendo atto che ella è perfettamente d'accordo con me nel ritenere che, se lasciassimo degradare l'efficienza degli impianti, comprometteremmo in modo grave la capacità operativa e di espansione del sistema, con delle conseguenze negative, in prospettiva, per lo stesso Mezzogiorno.

Devo assicurare che, anche se il quadro generale non è idilliaco, le nuove iniziative localizzabili interessano in via quasi esclusiva il Sud; abbiamo ritenuto di correggere la ineluttabile conseguenza segnalata prima destinando almeno le nuove attività, che otterranno gli stanziamenti necessari, al Sud.

C A R O L L O . Avete sentito i sindacati sulla delineazione di una prospettiva del genere?

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Certo; i sindacati sono pienamente d'accordo sulla destinazione delle nuove iniziative in modo pressocchè esclusivo al Sud. Ricordo però che bisogna considerare alcuni elementi che costituiscono per noi limiti invalicabili e che sono rappresentati da decisioni sovranamente assunte dal Parlamento. Non dipende certamente dalla volontà nostra se, ad un certo momento, il decreto-legge per l'EGAM è stato profondamente mutato e non solo ha ridotto le disponibilità per alcuni interventi, ma ha anche stabilito all'articolo 3 procedure che in sostanza deresponsabilizzano il Governo; prendete atto che siamo nell'impossibilità di promuovere iniziative che, sulla base dei programmi degli enti possono apparire utili, convenienti ed economiche, senza la previa adozione di provvedimenti legislativi di copertura finanziaria.

Vi è una normativa garantista che il Parlamento ha ritenuto di varare e di fronte alla quale noi ci troviamo impotenti, visti i termini estremamente rigorosi che sono stati fissati. Le osservazioni in merito alla cassa integrazione, se riferite ad episodi verificatisi nelle aziende EGAM, hanno una loro logica risposta. Le società fiduciariamente affidate all'ENI ed all'IRI sono società di diritto privato; per esse, ormai caduto lo ombrello provvisorio offerto dal primo decreto EGAM, operano le norme del codice civile e per di più l'articolo 3 del decreto ci pone nell'impossibilità di procedere, non solo per mancanza di mezzi, ma per divieto legislativo, a determinate erogazioni di fondi. Aggiungo che gli enti che hanno in amministrazione fiduciaria le aziende, non possono assumersi in proprio oneri di anticipazioni, in quanto la contabilità deve essere mantenuta rigorosamente separata e divisa.

È ovvio che non ci arrestiamo alla constatazione di queste difficoltà. È stato ormai predisposto il piano del Ministero delle partecipazioni statali per le aziende ex EGAM che non posso in questo momento comunicare al Parlamento perchè è ancora un atto interno del Ministero, che il CIPI deve vagliare. Sarà il Parlamento, in ultima istanza, a definire le scelte, tenendo presente (è un'enunciazione ovvia, ma ripetere cose ovvie talora è necessario) che programmare non significa ipotizzare tutto, bensì avere il coraggio di scartare le proposte che nella scala delle priorità vengono dopo altre quando esigenze di compatibilità finanziarie non consentono la realizzazione di tutto.

Sono favorevole all'impostazione del senatore Polli che invoca la definizione dei settori prioritari e la formazione di piani di settore nel quadro di scelte prioritarie e tenendo presenti criteri di riequilibrio territoriale oltre che settoriale.

Mi lascia invece un po' esitante — forse perchè non sono riuscito a comprenderla esattamente, ma non credo di essere il solo — la tesi relativa alla struttura degli enti, che emergeva dall'intervento del senatore Polli.

Ho sentito parlare di polisettorialità « non eterogenea ma omogenea ». Nel seguito del discorso ho colto una valorizzazione della finanziaria che in realtà diventerebbe il centro operativo.

Quando è arrivata l'esemplificazione che, come spesso accade quando si procede a delle esemplificazioni ,si è dimostrata più limpida di molti ragionamenti, le mie perplessità sono ancora aumentate: in quel momento è stata affacciata una ipotesi per il settore agricolo-alimentare rappresentata dalla creazione di un'apposita finanziara che dovrebbe operare per le aziende agricolo-alimentari.

C A R O L L O . Ricorrendo alle finanziarie di settore si pensa sempre di risolvere tutto!

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Senatore Carollo, potrei esprimere su tale argomento perplessità che, forse, coinciderebbero con le sue. Per il momento però vorrei restare nel terreno prettamente istituzionale e riprendere l'ipotesi avanzata di una società finanziaria per le aziende agricolo-alimentari, che dovrebbe operare affiancata da un'altra finanziaria. Ambedue le finanziarie dovrebbero essere coordinate in un ente: la SME, derivato dalla attuale finanziaria.

Avremmo un ente agricolo-alimentare composto di una finanziaria di una certa portata e di un'altra che, in sostanza, sarebbe l'ex Sopol; l'ente finirebbe per assumere una veste del tutto particolare: non si tratterebbe più di un ente di gestione come oggi lo concepiamo. Se l'ente ha una « polisettorialità » per settori omogenei, senza la manovra del credito (su questo punto ha insistito in modo particolare il senatore Polli) finisce per abdicare a favore di un nuovo reale centro di potere delle Partecipazioni statali e sposta il baricentro dell'attività che non sarà più a livello di ente, ma della finanziaria.

A questo punto mi sembra più coerente la tesi di coloro i quali sostengono la necessità di smembrare gli enti attuali per costituirne altri non più impostati con criteri di polisettorialità; devo dire che si tratta di una tesi che non mi sento di accogliere, che il relatore al bilancio non ha condiviso e che non ho sentito difesa in nessuno degli interventi di oggi ma che, per lo meno, ha il pregio della linearità. Ho l'impressione che il senatore Polli finisca con l'introdurre surrettiziamente dalla finestra la stessa elaborazione.

Naturalmente, il rilievo che ho sollevato non investe affatto le richieste operative, avanzate non solo dal senatore Polli ma anche in modo pressante dal senatore Gadaleta, in materia di piano agricolo-alimentare.

A questo proposito, devo fare alcune precisazioni sui limiti entro i quali operiamo, per fornire poi assicurazioni. Vi è una prima osservazione: il piano agricolo-alimentare non è di competenza del Ministero delle partecipazioni statali: deve essere elaborato in altra sede. Per attuarlo il Ministero metterà a disposizione strutture e strumenti; più di questo, non può fare; per di più

non possiamo immaginare che costituire una finanziaria o un ente per il settore agricolo-alimentare significhi risolvere i problemi dell'agricoltura italiana.

Il prodotto dell'agricoltura (e non mi riferisco a quello utilizzato attualmente che è irrisorio) che potrà essere alla base di successive elaborazioni di prima o seconda trasformazione a livello industriale, rappresenterà comunque una percentuale limitata del complesso; pertanto, sarebbe illusorio considerare essenziale l'apporto alla agricoltura italiana del sistema delle imprese pubbliche, che però può svolgere un ruolo non trascurabile.

Sarà necessario, piuttosto, definire quali siano gli spazi che intendiamo riservare ai produttori (intendo riferirmi in particolare alla cooperazione) e quali, invece, riteniamo di lasciare all'intervento delle Partecipazioni statali. Negli studi promossi dal Ministero sta emergendo una nuova impostazione, che verrà definta quando presenteremo i programmi per il settore agricolo-alimentare: vediamo la possibilità di realizzare su ampia scala esperimenti di società miste.

Credo sarà gradita l'inziativa delle Partecipazioni statali che offrono il proprio *know-how*, le proprie disponibilità finanziarie (se il Parlamento vorrà concedere fondi adeguati), la propria capacità di commercializzazione per attuare una collaborazione con i produttori più intensa di quella che è rappresentata dai puri e semplici contratti di fornitura.

Penso possa considerarsi apprezzabile una impostazione che veda, sulla falsariga di iniziative per la verità limitate dell'EFIM, le Partecipazioni statali assumersi il compito promozionale di una cogestione con le cooperative in una prospettiva non di abbandono ma di affidamento per lo sviluppo delle aziende quando la cooperazione sarà giunta ad un livello di sufficiente maturazione, e sarà in grado di gestire da sola il settore.

Si tratta di una iniziativa che spero sia valutata con attenzione come espressione della volontà di non rinunciare (malgrado la assoluta scarsezza di mezzi) a quanto di nuovo, di serio e di positivo si può proporre oggi.

C A R O L L O . Vorrei fare una domanda. Considerato che aziende, come ad esempio la Cirio, comprano il pomodoro come una qualsiasi altra azienda privata chiedo se è vero, come pare che sia vero, che la Cirio, in particolare, per ogni scatola di pelati venga a subire una perdita. Sarebbe utile avere una risposta in proposito per sapere, alla fine, chi è che paga.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Non sono in grado di fornire i dati relativi alla Cirio per il 1977; per il 1976 le dirò che effettivamente la società ha lamentato perdite, anche se in misura non eccessiva.

Senatore Carollo, questa sua interruzione conferma la considerazione da me fatta quando ho asserito che la volontà di intervento delle aziende a partecipazione statale, che devono ottemperare a criteri di economicità, non può far sorgere in alcuno l'illusione che, attraverso una finanziaria pubblica si possano risolvere i problemi dell'agricoltura italiana; vi è una evidente sproporzione tra mercato e possibilità di intervento delle Partecipazioni statali, oltre la preoccupazione di economicità.

La tutela dei prezzi agricoli costituisce una preoccupazione fondamentale sul piano sociale, ma deve essere pereseguita per altra strada, non attraverso la creazione di aziende a partecipazione statale che siano, per postulato, passive fin dal momento della loro entrata in funzione.

C A R O L L O . Tutto questo è giusto; mi domando solo, alla fine, chi paga e perchè, in ogni caso, si verificano perdite.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* La mia preoccupazione è che l'ente agricolo-alimentare non nasca col presupposto di una perdita da considerare onere improprio da accollarsi comunque; credo che su questo indirizzo ci sia, alla luce di quanto detto dal senatore Carollo nel suo pregevole intervento, il suo consenso.

Prima di concludere deve aggiungere che in materia agricolo-alimentare, anzi, più pro-

priamente alimentare in quanto siamo in un settore tipico di seconda lavorazione, il Ministero delle partecipazioni statali è disponibile ad ogni chiarimento sulla vicenda « calda », se è lecita questa espressione, dell'UNIDAL. Ricordo, come ho chiarito questa mattina in una breve interruzione, che, a seguito delle intese raggiunte in sede di Presidenza del Consiglio tra i Ministri economici e le organizzazioni sindacali, è stato istituito il cosiddetto « Tavolo unico » presso il Ministero del bilancio; vi sono state già riunioni il 14 settembre ed il 21 ottobre, cui hanno partecipato l'Azienda, la Finanziaria, l'IRI e il Ministero delle partecipazioni statali nella persona di colui che vi parla il quale, tuttavia, è intervenuto non come padrone di casa bensì come invitato.

Ciò premesso, sottopongo alla Commissione — che è sovrana nel deliberare in merito — il quesito se l'interlocutore idoneo in questa vicenda sia il Ministero delle partecipazioni statali o non invece il Ministero del bilancio il quale, in base agli accordi tra la Presidenza del Consiglio e le organizzazioni sindacali, ha ora la responsabilità primaria nella gestione della questione.

Vi invito a considerare il fatto che le polemiche recenti, i telegrammi, le prese di posizione delle organizzazioni sindacali tendono ad evidenziare come elemento fondamentale della contesa il pericolo che la mancata disponibilità di mezzi finanziari renda impossibile l'attuazione dell'accordo sulla gestione provvisoria fino al 31 dicembre 1977.

La discussione è incentrata su aspetti tipicamente finanziari che potrebbero far apparire meno idoneo, anche sotto questo profilo, un intervento del Ministero delle partecipazioni statali.

Comunque la Commissione è sovrana e può convocare chi vuole e quando vuole: se ritiene utile sentire il Presidente dell'IRI lo può fare, se giudica opportuno invitare il Ministro del bilancio come titolare del « Tavolo unico » lo faccia: se preferisce chiamare noi, ci inchineremo alla sua volontà.

A conclusione di quanto detto, e chiedendo venia di aver risposto in modo disorganico alle domande che mi sono state rivolte, sollecito l'onorevole Commissione a esprimere voto favorevole al bilancio delle Partecipazioni statali.

B E N A S S I . Vorrei far presente all'onorevole Sottosegretario che per quanto concerne le disponibilità finanziarie di bilancio per l'integrazione dei fondi di dotazione IRI, ENI ed EFIM e, in particolare, per quelli inerenti all'esercizio 1978, egli non ha detto una parola nella sua replica.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Per quanto riguarda i fondi relativi al 1978 le do atto, senatore Benassi, che ho affrontato l'argomento in modo indiretto; mi sembra tuttavia eccessivo dire che non ho speso una parola al riguardo!

Ho ricordato che i fondi di dotazione erano limitati da deliberazioni del Parlamento e, in relazione a tali deliberazioni, ho fatto riferimento implicito alla riconversione industriale, dando per presupposta tutta la polemica pre-varo di questa legge nonchè quella interpretativa che ne è seguita. È chiaro, comunque, che per il 1978 si tratta di 750 miliardi di lire.

P R E S I D E N T E . La legge di riconversione industriale stabilisce che entro il suo ambito, con distinti atti legislativi, per il 1978 si procederà alla ripartizione dei fondi; ma è il Parlamento che deve attuare tutto ciò.

La domanda del senatore Benassi probabilmente attineva al fatto se il Governo prevedeva di poter presentare delle proposte di ulteriori stanziamenti, in quanto sia il relatore, sia la Relazione programmatica, sia ella stessa hanno indicato chiaramente che sufficienti per i programmi non sono.

Credo che quella domanda si potesse interpretare in questo senso.

C A S T E L L I , *sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Il Governo deve completare le valutazioni di compatibilità, tenuto conto che vi è l'impellente problema dell'EGAM. Il Governo condivide la valutazione qui fatta e cioè che i fondi per l'EGAM

debbono essere tenuti distinti dai fondi normali di dotazione.

B O L L I N I . Desidero richiamare la attenzione della Commissione e dell'onorevole rappresentante del Governo sul capitolo 7531 della tabella in esame. Il Governo non vi ha iscritto i 25 miliardi relativi alla legge del 26 maggio 1975, n. 184. Tale potere di non iscrizione gli deriverebbe dalle norme recate dal disegno di legge n. 911, di cui noi non conosciamo ancora il testo; quindi il Governo ha esercitato un potere che ancora non ha avuto dal Parlamento.

A mio avviso, pertanto, non è possibile approvare una tabella la quale contiene un atto che il Governo non era in nessun modo autorizzato a fare. La formale approvazione, anche se noi non siamo chiamati a darla in questa sede, non può essere compiuta se non quando l'*iter* del disegno di legge n. 911 si sia concluso. In caso contrario, se intendiamo cioè procedere all'approvazione di questa tabella, dobbiamo obbligare il Governo a reiscrivere quello che non era autorizzato a cassare.

P R E S I D E N T E . In sede di esame della tabella — come ella sa — si esprime il parere. L'atto definitivo è quello che compie l'Assemblea in relazione al bilancio; lo esame, che porta poi anche alle deliberazioni per quanto riguarda gli emendamenti, è quello che viene compiuto da questa Commissione successivamente.

Ora, la questione che pone il senatore Bollini ha indubbiamente una rilevanza notevole e si riferisce a tutta l'incidenza che il disegno di legge n. 911 ha sul bilancio dello Stato; egli lo rileva per la tabella 18 che stiamo esaminando, ma riguarda anche le altre tabelle.

A fugare le sue preoccupazioni, vorrei ricordare che nella riunione dei Capigruppo, cui ho partecipato anche io convocato dal Presidente del Senato, si è stabilito, d'intesa con la Presidenza dell'altro ramo del Parlamento, che non si possa procedere alla votazione sul bilancio di previsione per il 1978 se prima non viene approvato il disegno di legge n. 911.

Noi quindi ci limiteremo a dare un parere. A me sembrerebbe peraltro opportuno — anche se la cosa forse è più formale che altro, in relazione al fatto che saremo noi stessi che discuteremo poi il bilancio in Assemblea — che nella relazione che il senatore Spezia redigerà sia richiamato il rilievo che è stato mosso dal senatore Bollini.

S P E Z I A , *relatore alla Commissione.* Vorrei far osservare che il richiamo della tabella 18 è all'articolo 208 della legge di bilancio.

B A C I C C H I . Articolo 208, però, che può essere iscritto soltanto se il disegno di legge n. 911 è diventato operativo.

P R E S I D E N T E . Il rilievo del senatore Bollini, comunque, resta; si tratta in effetti di una questione di procedura molto complessa, di cui si è tenuto conto, stabilendo questi tempi per quanto riguarda la discussione del disegno di legge.

Giunti a questo punto, non facendosi obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Spezia il mandato di redigere la relazione per la parte concernente lo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali.

La seduta termina alle ore 20,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA